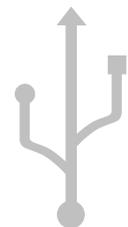


Proprietà intellettuale o patrimonio intellettuale ?



Proprietà intellettuale o patrimonio intellettuale?

Chiuso in redazione: il 29/05/2005

Numero 0

Editore: Ass. Il secolo della rete – for a free knowledge society

Numero unico in corso di registrazione presso il Tribunale di Roma

Direttore responsabile: Massimo Esposti

Consiglio Scientifico: Elena Gagliasso, Alberto Marinelli, Angelo Raffaele Meo, Maria Chiara Pievatolo, Stefano Rodotà, Giovanna Sissa

Direttore editoriale: Arturo Di Corinto

Art Director: Franco Zeri

Consiglio Redazionale: Angelo Buongiovanni, Mauro Capocci, Fabrizio Fassio, Anna Carola Freschi, Carlo Formenti, Paolo Subioli

Impaginazione: Openmedia

Redazione: Giuseppe Nicolosi, Francesco Sellari, Maria Chiara Pievatolo, Bernardo Parrella

Hanno collaborato: Tommasina Anna Capitani,

Amministrazione: Ass. Il secolo della rete – for a free knowledge society, Via San Frediano, 17 Pisa, Italia

Flavia Marzano, Paolino Madotto, Mauro Munzi, Stefania Piantoni, Pasquale Russo

Stampa: in proprio

Ringraziamenti: Mauro Fioroni, Francesco Nachira

Distribuzione: in proprio

Prezzo: € 12 (dodici euro)

Abbonamento a quattro numeri:
Individuali: € 36 (Sconto del 25%)
Collettivi: superiori alle 5 copie per numero: € 24 (Sconto del 50%)

Pubblicità e Abbonamenti: 06 7017329

Info: info@ilsecolodellarete.it
Versione online: ilsecolodellarete.it/rivista



Tutti i materiali di questo numero sono rilasciati sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-Convidi allo stesso modo 2.0.
Per leggere una copia della licenza: <http://www.creativecommons.it/Licenze/Deed/by-nc-sa>

SOMMARIO

6 Editoriale

Uno strano secolo

Presentazione

Il secolo della Rete: Un progetto di rivista e non solo
Associazione il secolo della rete

Politica, partecipazione, democrazia

Politiche per la rete, una risorsa per la politica
Giulio De Petra

Per una sfera pubblica della conoscenza
Fiorello Cortiana

Alessandria digitale, quale equilibrio tra diritto d'autore e libertà di cultura?
Bernardo Parrella

Le cose degli amici sono comuni. Se non ci sono cose comuni, non ci sono amici.
Maria Chiara Pievatolo

Open Content: un fenomeno in crescita
Francesco Sellari

www.wikipedia.org: l'etica della condivisione
Marco Deseriis

Come nasce biblioteca digitale universale
Giovanna Sissa

Il libro nella bottiglia: storia confidenziale del BookCrossing
Giuseppe Nicolosi

Diritti, cittadinanza, welfare

Come funzionano i diritti d'autore
Lorenzo De Tomasi

I contenuti digitali nell'era di Internet, non sono italiani
Gabriele De Palma

Di chi sono i dati pubblici?
Paolo Subioli

6 Il diritto costituzionale all'informazione. Intervista a Carlo Batini
Paolo Subioli

Dalla gestione digitale dei diritti alla gestione dei diritti digitali
Andrea Glorioso

La tutela del software: storia di un orientamento giuridico
Antonella Beccaria

Impresa, produzione, cooperazione

La proprietà intellettuale come dispositivo disciplinare
Benedetto Vecchi

Biopirateria, brevetti e sovranità agricola
Mariella Bussolati

Brevetti killer
Mauro Guarinieri

L'Economia di Linux
Vittorio Strampelli

Il software conteso
Arturo Di Corinto

Non si può brevettare la conoscenza
Vincenzo Vita

Software libero: un'opportunità per il paese
Angelo Raffaele Meo

Autore, editore, comunità: un rapporto da ripensare
Massimo Esposti

Scienza, Formazione, Ricerca

Costruire significato: Il caso Brasile
Fabrizio Fassio

Il nuovo Codice della proprietà industriale
Giancarlo Zinoni

Scienza e Brevetti, ridefinire un mondo
L.a.s.e.r

6 Science Commons
Creative commons.it

La biblioteca del secolo

Free Culture: contro gli estremisti del copyright
Bernardo Parrella

Quattro saggi sulle nuove prospettive del diritto in rete
Francesco Sellari

Sco/Linux: Storie di malaffare nella società dell'informazione
Arturo Di Corinto

Biografie autori

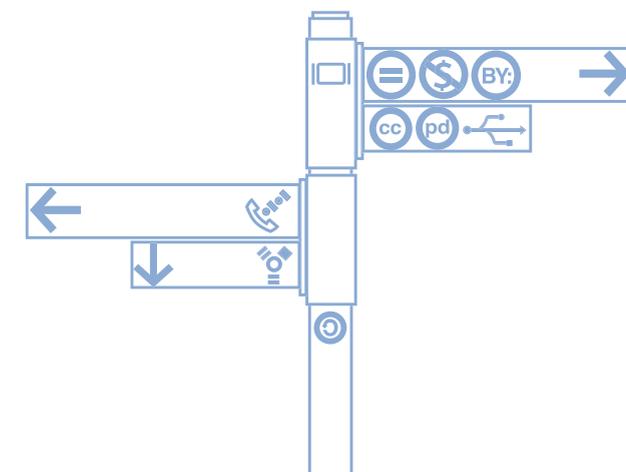
Documenti

Commenti sul Rapporto Finale del "High Level Group on Digital Rights Management"
Marco A. Calamari, Marco Ciurcina, Andrea Glorioso

Notizie associazione:

Il Secolo della Rete

L'associazione "Il Secolo della Rete - for a Free Knowledge Society" nasce a Pisa il 6 dicembre 2003 con l'obiettivo di riunire soggetti diversi intorno ad una piattaforma tesa a sostenere quelle caratteristiche dell'economia di rete che la oppone come irriducibile antagonista dell'economia di guerra che oggi tenta di gerarchizzare il mondo.



Uno strano secolo

Gia ci pare di sentire i commenti: una rivista che parla di digitale, reti e tecnologie, fatta di carta? Già. Fare una rivista cartacea all'ombra della crisi perenne dell'editoria può sembrare folle, e forse lo sarebbe veramente se non pensassimo di riproporla, svilupparla, estenderla su web. Però la facciamo di carta perché crediamo che una rivista in forma-di-libro rimanga un oggetto utile e affascinante, "pesante" e "concreto" non solo per chi è stato educato alla forma-libro della cultura. Di qui la scelta di un oggetto che affianchi la volatilità del digitale, qualcosa da collezionare e sapere dove trovare nello scaffale della libreria. Oppure se volete, qualcosa che si possa portare in spiaggia senza proteggerlo dalla sabbia e perché ci basterà il lume di una candela per leggerla in viaggio. Forse è vero, siamo un po' romantici, ma ci piace sentire la consistenza delle pagine fra le mani e nel naso l'odore della colla. E' ugualmente folle, direte. Ormai queste cose si leggono sul web. E avreste ragione due volte se non pensassimo che in un gioco di rimandi e associazioni essa possa interagire con altri oggetti e strumenti comunicativi che proprio nella rete trovano il loro ambiente naturale. E infatti ci piace l'idea di portarla in rete e viceversa farne il contenitore per quello che in rete si trova già, per fissare quella bellezza volatile fatta di notizie, curiosità e discussioni di cui la Internet è piena.

"Allora questo vuol dire che la troveremo anche in rete"? Certo. Sul sito www.ilsecolodellarete.it. "Vuol dire che si potrà scaricare da Internet e che potrebbe finire su un cd"? Certo. "E la posso anche fotocopiare"? Assolutamente sì. I suoi materiali sono tutelati tutti dalle licenze creative commons e questo significa che si può copiare, scambiare, regalare senza essere presi per criminali. Può bastare? No. C'è una cosa importante da dire: per la sua realizzazione non ci siamo affidati né a finanziatori occulti né ad editori affermati e abbiamo scelto di usare le poche risorse dell'associazione per essere editori di noi stessi. Crediamo che questo ci dia una dose di autonomia importante anche se rende la strada tutta in salita. Ma ecco un'altra obiezione: "non bastano le riviste che sono già in libreria?" Forse. Tuttavia abbiamo l'ingenuità di credere che la proposta che facciamo attraverso la rivista possa essere diversa dalle altre, e non solo per le caratteristiche dell'associazione che la pubblica, Il secolo della rete, uno strano crogiuolo di professionisti, esperti e attivisti della comunicazione, ma per la sua stessa fattura. Perché vuole avere un taglio teorico ma non specialistico, usare un linguaggio comprensibile ma non semplificato e mescolarlo in un impianto ibrido, dove all'articolo di taglio giornalistico si alterni il testo accademico, lo studio, la ricerca. Magari l'inchiesta. Dimenticavamo: il contenitore costa dodici euro, il contenuto è gratis!

Il secolo della Rete: Un progetto di rivista e non solo

La disponibilità crescente di contenuti digitali, di servizi di trasmissione e di utensili di comunicazione sta abilitando, con modalità inedite, pratiche diffuse di libera produzione, distribuzione e fruizione di conoscenza.

Occuparsi politicamente dello sviluppo della libera conoscenza richiede oggi necessariamente il superamento dei metodi e degli strumenti tradizionali della politica. Lateralmente ai documenti di programma, alle proposte legislative, alla convegnistica colta, alle inchieste giornalistiche, è necessario diffondere e consolidare l'esperienza pratica del free knowledge.

Lo richiede la specificità politica del tema, che non sopporta di essere rinchiuso nei recinti specialistici degli esperti di tecnologie o nella riflessione teorica generale, ma reclama il confronto con l'invenzione concreta del produrre, del cooperare, del comunicare, dello scambiare valore.

Tanto numerosi e autorevoli sono oggi gli appelli a innovare processi, prodotti e mercati, tanto povere sono le possibilità di praticare innovazione e tanto angusti sono gli strumenti e gli orizzonti delle poche sperimentazioni avviate.

Non si riesce a cogliere, infatti, la straordinaria opportunità di invenzione sociale resa possibile dalle tecnologie della conoscenza.

Ciò che serve è, invece, promuovere con ampiezza di visione, su larga scala, esperienze effettive di ricerca sociale, caratterizzate dalla sperimentazione sul territorio di nuovi paradigmi di cooperazione produttiva, di retribuzione del lavoro, di scambio di servizi e prodotti, di produzione e distribuzione di conoscenza.

L'iniziativa editoriale che ci impegniamo a sviluppare ha come scopo quello di fornire strumenti per un programma politico basato sulla libera conoscenza.

Ci rivolgiamo a tutti gli attori singoli e collettivi che già oggi si confrontano con questi obiettivi nella pratica dei movimenti, nelle istituzioni locali, nel confronto con i mercati.

Sollecitiamo un contributo di idee che siano ricche di lucida e determinata concretezza nel proporre la sperimentazione di paradigmi inediti basati sulla libertà di conoscenza e ci impegniamo a contribuire all'approfondimento di queste idee mediante l'utilizzo di saperi ed esperienze che già operano in questo contesto.

Praticare il free knowledge ci sembra oggi il modo più utile di aggiornare l'agenda della politica e contribuire con la forza di una progettazione consapevolmente visionaria alla sperimentazione anche di nuovi attori e nuove forme della politica.

Anche per questo il numero zero di ISDR, che ha essenzialmente il compito di strutturare una rete redazionale ed una pratica editoriale, concentra la sua attenzione sul tema della proprietà intellettuale per ridefinirla come "bene comune".

Politiche per la rete, una risorsa per la politica

I contenuti digitali non sono merci ma mezzi di produzione. L'economia di rete necessita di un radicale cambio di paradigma

**Politica,
Partecipazione,
Democrazia**

L'aggravarsi della crisi italiana libera la riflessione politica dalle interpretazioni "patologiche" e svela, in tutta la sua complessità, la dimensione "fisiologica" della crisi, che riguarda, in estrema sintesi, il ruolo di questo pezzo di occidente nella nuova divisione mondiale del lavoro, dei mercati, della ricchezza e del potere.

Le tecnologie di rete - la loro produzione ed il loro utilizzo - possono costituire una risorsa preziosa e non ancora usurata per la politica che deve provare a confrontarsi con un problema di tali dimensioni.

Ma la politica non riesce ancora a utilizzare con efficacia questa risorsa, non riesce a leggere adeguatamente lo spessore politico del cambiamento che l'uso delle tecnologie digitali ha prodotto nel modo in cui milioni di persone già oggi, in tutto il mondo, entrano in relazione per comunicare, cooperare, produrre, consumare, inventare, conoscere e conoscersi.

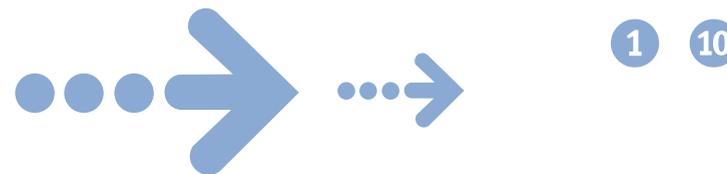
Probabilmente questa difficoltà è dovuta anche al fatto che fare politica è, tra le attività coinvolte nel processo di cambiamento, una delle più esplicitamente candidate a profonde modificazioni dei processi e delle procedure che la costituiscono, e questo determina evidentemente una inevitabile difficoltà in chi ha definito le proprie categorie interpretative, i propri utensili di lavoro, proprio all'interno di quei processi e di quelle procedure.

Malgrado queste difficoltà, però, e in un contesto di grande fatica a produrre programmi adeguati alla complessità della crisi italiana, la politica potrebbe trovare in una lettura adeguata e non rituale della "trasformazione digitale" in atto, indicazioni, proposte, nuovi paradigmi, cantieri già aperti per un progetto che non si accontenti soltanto di rimuovere gli aspetti più contingenti della crisi.

Merci digitali e supermercati a larga banda

Siamo abituati a ragionare sulle implicazioni e sulle prospettive politiche considerando l'intero fenomeno come una multiforme innovazione di prodotto.

La produzione e l'uso delle tecnologie digitali si riducono alla produzione e al consumo di merci digitali, come in un immenso supermercato i cui scaffali sono i diversi canali di erogazione (tv, telefono, web) sostenuti da collegamenti a larga banda, e le merci offerte sono servizi digitali della più diversa natura, dall'intrattenimento ai servizi



della pubblica amministrazione.

Si tratta di un punto di vista radicato e diffuso, che ha come riferimento i produttori di contenuti ed i venditori di connettività, e come modello economico quello delle televisione e della telefonia mobile. Tutte le volte che le tecnologie ICT sono entrate nel raggio di attenzione della politica, sia nei programmi, sia, più concretamente, nelle azioni di governo, questa è stata l'interpretazione dominante, che si è tradotta in interventi per ampliare la disponibilità di larga banda (banalizzando la categoria del "digital divide") o per regolamentare il mercato della vendita dei contenuti, provocando infiniti paradossi tecnologici, economici e normativi dovuti al tentativo di estendere al mondo digitale le regole del diritto di autore tipiche della economia tradizionale.

L'errore interpretativo sta nell'aver considerato i processi innovativi prodotti dalle tecnologie di rete esclusivamente come innovazione di prodotto nell'ambito di un settore produttivo in crescita, costituito dagli erogatori di connettività e dai distributori di contenuti.

Questo settore ha grande importanza, anche in relazione alle nuove, possibili vocazioni produttive dell'Italia nella divisione mondiale del lavoro, ma operare per il suo sviluppo non esaurisce, al contrario utilizza in minima parte il potenziale politico delle tecnologie di rete.

Le tecnologie di rete abilitano l'innovazione dei processi

Il contributo che le tecnologie di rete possono fornire alla politica - la politicità delle tecnologie di rete - si esprime pienamente quando esse sono considerate come tecnologia abilitante per l'innovazione dei processi, cioè per nuovi modi di produrre, distribuire, consumare, costruire relazioni sociali. Non più quindi un settore specifico di produzione, ma una tecnologia organizzativa in grado di modificare profondamente e pervasivamente tutti i settori della produzione sociale, dai settori tradizionali a quelli più innovativi. In questo senso, evidentemente, le tecnologie di rete non riguardano solo chi si occupa di ICT.

Ma spostare l'attenzione dal prodotto al processo non basta. E' nell'analisi della natura di questi cambiamenti la risorsa preziosa che le tecnologie di rete forniscono alla politica.

Si tratta infatti di cambiamenti che implicano una esplicita e consa-

pevole discontinuità con gli istituti, i concetti, gli strumenti, i modelli della economia tradizionale.

Questa discontinuità implica un *cambio di paradigma* profondo e radicale.

Il caso dell'adeguamento delle leggi che riguardano il diritto di autore ne è un esempio, tanto più evidente per il fatto che ci muoviamo ora non più nel supermercato delle merci multimediali, ma nella pratica di una innovazione di processo nel quale i *contenuti digitali non sono solo prodotti, ma soprattutto mezzi e risorse di produzione* sia per i settori che producono beni virtuali, sia per i settori tradizionali dell'economia.

Le tecnologie di rete consentono di produrre, distribuire e utilizzare la conoscenza con costi trascurabili, e la conoscenza è la risorsa produttiva indispensabile per tutti i settori economici: per i settori dei servizi e della produzione immateriale è la risorsa di gran lunga prevalente.

Le norme per il diritto di autore, nelle forme estreme o in quelle più accorte, comunque derivate da quelle definite nel contesto della produzione materiale, producono scarsità artificiale laddove le tecnologie di rete garantiscono ricchezza naturale, a partire dai giacimenti di conoscenza pubblici o individuali.

Assistiamo ad un singolare rovesciamento. Abituati come siamo a diffidare di ogni determinismo tecnologico, che fa derivare l'organizzazione sociale dalle caratteristiche della tecnologia, siamo in realtà vittime di una grave miopia dell'economia e della politica, che non riescono a interpretare il cambio di paradigma sollecitato dalle implicazioni delle tecnologie di rete.

La stessa cultura manageriale non riesce a vedere il cambio di paradigma. Le grandi società di consulenza, che della cultura manageriale sono i sacerdoti, sono in grande affanno alle prese con i radicali cambiamenti abilitati dalle tecnologie di rete. La loro crisi può essere interpretata non tanto come conseguenza dei rapporti di collusione e corruzione tra consulenza e management che ne hanno provocato in molti casi il fallimento, ma, al contrario, come incapacità a reinventare i modelli organizzativi delle imprese, una afasia che è causa e non effetto della deriva attuale dell'etica professionale della consulenza.

Rete e conflitto

Non stiamo parlando delle fantasie dei sociologi dell'innovazione. Alla fine del secolo scorso questo futuro è già stato immaginato e largamente sperimentato in una condizione singolare che ne ha occul-

Abituati come siamo a diffidare di ogni determinismo tecnologico, che fa derivare l'organizzazione sociale dalle caratteristiche della tecnologia, siamo in realtà vittime di una grave miopia dell'economia e della politica, che non riescono a interpretare il cambio di paradigma sollecitato dalle implicazioni delle tecnologie di rete.

tato il potenziale politico producendo, in alcuni casi, gravi disastri imprenditoriali e personali.

Alla fine degli anni 90 la speculazione convogliò sugli attori della nascente economia di rete risorse finanziarie enormi. Grazie ad esse una intera generazione di giovani toccò con mano l'utopia realizzata di nuovi paradigmi di produzione e di cooperazione, intrecciando relazioni cosmopolite e non trovando limiti apparenti alla propria capacità di invenzione e di autorealizzazione.

Furono spesso coinvolti in quell'esperienza intelligenze, esperienze e saperi che si erano formati nei luoghi dell'antagonismo sociale: chi si era sottratto, per sano pregiudizio ideologico, alla povertà interpretativa della cultura organizzativa dominante, aveva avuto la possibilità di immaginare e sperimentare forme inedite di produzione, comunicazione e cooperazione. Aveva un evidente vantaggio competitivo nella "corsa all'oro" di quella stagione.

L'economia di rete apparve a molti come un ricco pranzo di gala.

Ma non fu solo illusione finanziaria. In quel contesto furono generate esperienze reali, si provarono capacità e talenti, gareggiarono sul campo vecchi e nuovi modi di produzione.

Questa ricchezza di esperienze non ebbe però la possibilità di confrontarsi con la vera, ineludibile condizione di ogni discontinuità radicale, che è l'inevitabile e faticoso conflitto tra vecchio e nuovo paradigma.

I denari che la borsa riversò su quel mondo nascosero la necessità, la fatica ed i costi del conflitto – sociale, culturale, economico, simbolico, generazionale – come elemento necessario e non aggirabile del cambiamento.

Il fallimento di quella esperienza è stato generalmente letto come l'inevitabile fallimento di chi voleva sovvertire i "fondamentali" della economia (e della politica) tradizionale.

In realtà in quel fallimento è possibile leggere l'anticipazione feconda di ciò che l'economia di rete potrebbe generare in termini di un progetto nuovo di organizzazione economica e sociale, fondato dalla larga disponibilità di una antica/nuova specie di beni comuni, la conoscenza, e di una antica/nuova forma di relazione produttiva, la cooperazione.

In questa prospettiva la produzione cooperativa di software fuori dalle regole del mercato che si afferma in quegli anni, non è importante tanto per la qualità del software che ci consegna (questione alla quale si interessa qualche migliaio di specialisti) ma per il paradigma di cooperazione produttiva di cui è esempio sperimentato, paradigma di cooperazione e distribuzione che interessa milioni di persone



Le tecnologie di rete possono liberare pienamente il potenziale di cambiamento politico che esse abilitano solo attraverso un consapevole e faticoso conflitto tra vecchio e nuovo paradigma che attraversa, come una faglia, tutte le dimensioni ed i settori di un progetto politico per il nostro paese.

che utilizzano i prodotti del lavoro intellettuale e le cui condizioni di vita e di lavoro dipendono dalla loro qualità e dal loro costo.

Ma quell'anticipazione è davvero feconda solo se dal suo fallimento di allora emerge la necessità del conflitto "politico" che ne deriva, e che non può non accompagnarsi a cambiamenti così profondi e radicali.

L'esperienza fatta dimostra che le tecnologie di rete possono liberare pienamente il potenziale di cambiamento politico che esse abilitano solo attraverso un consapevole e faticoso conflitto tra vecchio e nuovo paradigma che attraversa, come una faglia, tutte le dimensioni ed i settori di un progetto politico per il nostro paese.

E' il confronto tra i diversi interessi degli attori che producono e utilizzano i beni intellettuali, quando tali beni si producono e si distribuiscono mediante tecnologie digitali.

E' il conflitto tra appropriazione privata ed uso pubblico dei beni comuni della conoscenza, a partire, ad esempio, dalla ricchezza digitale già disponibile nella amministrazioni pubbliche.

E' il conflitto tra cooperazione e competizione nella generazione della qualità dei prodotti e dei servizi o quello tra Europa e Stati Uniti nella determinazione delle regole per la brevettabilità del software.

Vi sono valori politici di grande spessore simbolico in questo conflitto che riguardano, ad esempio, non solo la difesa dei diritti individuali da pratiche potenzialmente repressive di controllo tecnologico, ma la possibilità di un loro ampliamento, che rivendicano la possibilità di promuovere la flessibilità del lavoro senza accettare la sua precarizzazione, che considerano possibile garantire qualità ed economicità dei servizi pubblici rifiutando la loro privatizzazione, che richiedono nuovi diritti di partecipazione e cittadinanza politica, che considerano infine l'economia di rete, fondata sui valori di autonomia e cooperazione degli attori che la costituiscono, come irriducibile antagonista della economia di guerra che oggi si propone di gerarchizzare e privatizzare le risorse del mondo. Questi sono valori che possono mobilitare risorse politiche indispensabili per promuovere una discontinuità positiva in settori vitali della società italiana che si interroga sul suo futuro.

La dimensione locale delle politiche per la rete

Non c'è bisogno di aspettare le prossime elezioni politiche. Già oggi pezzi significativi di questo programma politico possono essere sperimentati a livello locale dai nuovi governi regionali. La dimensione locale è infatti quella più adeguata a promuovere esempi di politiche concrete di innovazione produttiva e sociale nel senso che abbiamo indicato.

Lo è perché, nella economia di rete, accanto alle reti lunghe della cooperazione planetaria, crescono di valore le reti corte della connessione locale, fatte di saperi e linguaggi comuni, ricche di esperienze antiche, fondate sulla prossimità territoriale o professionale. E' in questi contesti che può essere recuperata, con contenuti diversi e con strutture organizzative profondamente modificate, l'esperienza tipicamente italiana dei distretti produttivi locali. Ed è inoltre possibile che uno sviluppo locale basato sulle tecnologie di rete non riproduca necessariamente il divario sociale ed economico tra nord e sud e tra pianura e montagna che è stata generato nel contesto della economia tradizionale.



Per una sfera pubblica della conoscenza

Come l'agire collettivo può tutelare gli alfabeti della vita e del sapere e conciliare condivisione e sviluppo

Politica, Partecipazione, Democrazia

Nell'evoluzione degli ecosistemi, la specie umana si è caratterizzata per la sua capacità di produrre conoscenza e comunicazione, usando ed elaborando linguaggi. Questa capacità ci ha condotto, in un percorso accidentato, dalle caverne alla luna. Ma mai come oggi la connessione interattiva della rete ha esaltato l'umanità nel suo carattere di impresa cognitiva collettiva.

Il "movimento dei movimenti" costituisce il segno più evidente delle possibilità di produzione di senso comune dell'agire collettivo, della ridefinizione di una opinione pubblica avvertita, che la rete delle reti consente

Così, nelle esperienze della rete delle reti. ho colto, probabilmente per la mia formazione ecologista, la portata complessiva di questa struttura di connessione reticolare della partecipazione comunicativa, i cui aspetti non sono riducibili a seppure iuedite questioni settoriali.

Ora, proprio lo scoppio della bolla speculative della new economy e la prospettiva di altre esperienze simili in futuro indicano che il processo in corso in questo inizio di millennio non sarà comunque riducibile alle relazioni tra interessi, identità, rappresentanze del secolo scorso.

Il "movimento dei movimenti" che emerge qua e là nel tempo e nello spazio del pianeta, la sua natura di arcipelago di esperienze e di pratiche che si danno indipendentemente dalle ragioni delle periodiche manifestazioni, costituisce il segno più evidente delle possibilità di produzione di senso comune dell'agire collettivo, della ridefinizione di una opinione pubblica avvertita, che la rete delle reti consente.

Il pianeta non è interessato solo dalla guerra preventiva permanente e dagli effetti devastanti degli eventi naturali in un sistema antropizzato. È in corso uno scontro durissimo per il controllo della conoscenza, cioè per il controllo di una risorsa che connota la specie umana nella sua peculiarità. La potenza di calcolo dei computer e la loro connessione interattiva in rete esaltano come mai nella storia del genere umano la possibilità di sviluppare conoscenza come risorsa non limitata e come produttrice di partecipazione diffusa e consapevole. È la natura delle relazioni globali, quindi della democrazia possibile, ad essere in gioco. Se negli Stati Uniti le questioni si definiscono quando il sistema si è stabilizzato e le norme si costruiscono sugli interessi dei vincitori, in Europa la situazione è più aperta.

Nel Vecchio Continente, in via di principio, gli attori si confrontano

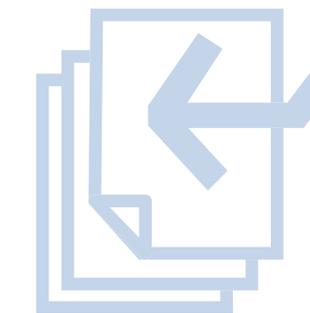


sul mercato a partire da regole che possono anche prescindere da essi. Ma la questione dei beni comuni è stata lasciata in una situazione contraddittoria, contesa fra le politiche del welfare e il suo retroterra culturale umanistico e la loro riduzione a merci.

Così negli Stati Uniti il confronto fra Microsoft e antitrust è stato legato alle alleanze, prima perdenti e poi vincenti, con il ticket presidenziale, così come è avvenuto per la Disney in relazione alla durata del copyright su Topolino. Vedremo come andrà a finire lo scontro tra le major hollywoodiane e i produttori di software e di tecnologia per lo scambio di file.

In Europa, questi esiti e i loro riflessi normativi, anche nella forma degli accordi Trips in sede WTO, sono vissuti in modo contraddittorio e sempre più ricco di contrasti. Passiamo dalla vertenza ancora in corso tra la Microsoft e l'UE aperta dall'allora commissario Monti, alla pervicace riproposizione della direttiva per la brevettabilità del software da parte della vecchia e della nuova Commissione Europea nonostante il pronunciamento unanimemente critico dei gruppi parlamentari europei. In questo scontro tra la Commissione Europea, sostenuta da Consiglio dei Ministri Europei, e il Parlamento Europeo, con molti governi e parlamenti nazionali, risiede la speranza di salvare la conoscenza in quanto bene comune, con i suoi alfabeti e le sue pratiche di narrazione e di comunicazione.

È fisiologico che chi detiene rendite di posizione in un sistema socio-economico, che lega parte del valore delle merci alla loro natura materiale e alla loro scarsità assoluta, tenda ad estendere questo modello merceologico ai prodotti di natura immateriale e riproducibili all'infinito. Quello che genera contrasti e crescenti conflitti, è il tentativo di ridurre per via normativa o convenzionale dell'immateriale a materiale, creando una situazione artificiale di scarsità. In questo modo si cerca di limitare o addirittura cancellare la portata dell'innovazione tanto nella tecnologia quanto nel software. Questo non solo contrasta con gli interessi concreti tanto di chi produce innovazione tanto di chi ne usufruisce, ma avviene in un contesto reticolare interattivo, che va oltre i confini e le norme vigenti e che vive già pratiche che, se efficaci, si diffondono fuori da ogni controllo e si definiscono autonomamente come consuetudini.



L'economia della conoscenza si dà come processo cooperativo in cui più l'oggetto è condiviso più esso gode di una valorizzazione dovuta al contributo di chi si connette in rete e lo trova interessante.

In a questo scenario è evidente il tentativo congiunto di coloro che sentono in discussione il controllo di mercato e il controllo sociale, di ridurre le pratiche innovative a questioni di ordine pubblico. Così nel nome della lotta al terrorismo gli Stati Uniti attuano il loro "Patriot Act" oltre il perimetro della loro giurisdizione ed entrano nel territorio di un paese sovrano, ancorché alleato in Iraq, per sequestrare il server di Indymedia; nel nome della lotta alla pornografia di chiudono i blog in Iran o in Cina o in Tunisia e così via.

Così nel nome della lotta alla pirateria assistiamo a contorsioni giurisprudenziali che smentiscono sentenze precedenti dalla Norvegia, alla Francia. In Italia il file sharing anche non commerciale è addirittura reato, contro la direttiva europea che esplicitamente esclude la comparazione tra file sharing non commerciale e la contraffazione. Insomma: tutto l'assetto sociale basato sulla scarsità è sollecitato e sfidato nella sua essenza a partire dalle modalità di produzione della conoscenza. L'economia della conoscenza si dà come processo cooperativo in cui più l'oggetto è condiviso più esso gode di una valorizzazione dovuta al contributo di chi si connette in rete e lo trova interessante.

Siamo di fronte ad un capitale condiviso, valorizzata da una impresa cognitiva collettiva. Quindi, a differenza del modello economico basato sulla crescita quantitativa illimitata che deve fare conti sempre più pesanti con la scarsità ed i limiti delle risorse, l'economia della conoscenza e della rete trova nella condivisione estesa la ragione della propria crescita, tanto qualitativa che quantitativa.

Solo la condivisione, anche con la definizione di standard di fatto, rende utile un software o che un sistema operativo e già per questo li valorizza, al di là del loro livello tecnologico.

Processi simili sono già avvenuti nella storia dell'uomo, in modo dilazionato nello spazio e nel tempo. Pensiamo ai linguaggi espressivi, al loro procedere per contaminazioni, e con salti dovuti a nuove combinazioni: è stato così per la musica e per la narrativa, per le arti figurative, il teatro, la fotografia, il cinema e la televisione. Possiamo dire che la stessa cosa è avvenuta per l'agricoltura e le pratiche culinarie, ma anche nelle scienze e nelle religioni.

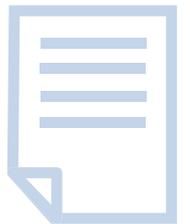
Oggi nella economia della conoscenza lo spazio è pressoché annullato e il tempo si dà come una interlocuzione e sovrapposizione di azioni di comunicazione che in rete contribuiscono allo sviluppo di uno stesso oggetto. I tentativi di ridurre e di negare una novità capace di

turbare, ridefinire ed anche superare i modelli esistenti e le rendite di posizione ad essi collegati sono fisiologici nella storia dell'uomo: ma quando si riducono per via normativa i processi di innovazione ad una questione di ordine pubblico si produce una compressione sociale esplosiva.

Si vuole ridurre a merce e a pratica controllata la conoscenza e la sua condivisione, che è condizione per produrla: far questo nell'era digitale è paragonabile a ridurre a merce l'aria e mettere sotto controllo l'esercizio del respirare. Non si sta semplicemente cercando di difendere il latifondo del copyright: si vuole imporre una definizione feudale della società della conoscenza. Ciò avviene con un tentativo, maldestro quanto paradossale, di considerare l'immaterialità illimitata degli algoritmi alla stregua di un bene materiali limitato. Si definiscono, anzi, strumenti normativi per l'immateriale in rete più aspri di quelli per i beni materiali nei negozi. Io posso prestare un libro quante volte voglio e a chi mi aggrada, ma se condivido lo stesso libro nella versione digitale inviandolo o scaricandolo compio un illecito penale! Il fatto che il Governo italiano si sia rimangiato l'impegno preso e votato in Parlamento, rinunciando alla propria proposta di legge, per confermare lo scambio non commerciale di file come reato penale, mette a repentaglio non tanto l'accettazione di una deriva identitaria dell'illegalità nel paese degli abusi e dei condoni. bensì la pratica consapevole della condivisione come innovazione politica e normativa.

Le realtà imprenditoriali più avvertite hanno invece sviluppato modelli commerciali capaci di venire incontro alla rete e all'innovazione. Ma anche qui la politica pubblica dovrebbe favorire condizioni di effettiva competizione tanto nelle modalità tecniche e tecnologiche quanto nei prezzi. Infatti, se essa non sa riferirsi ad interessi generali, quali l'accesso e la condivisione della conoscenza, si riduce a definire la norma come garanzia degli equilibri tra nuovi attori potenti e prepotenti, capaci di fare "cartello" tanto sui prezzi quanto sui metodi di distribuzione dei contenuti.

Eppure ci sono esempi positivi, che hanno dimostrato di saper coniugare il diritto alla conoscenza con il diritto d'autore e con i legittimi interessi economici dei produttori di creatività. La "flat" e i Creative Commons del ministro/musicista Gilberto Gil in Brasile dimostrano che un'altra comunicazione creativa è possibile. In questo nuovo contesto, dove il digitale diviene il comun denominatore delle relazioni sociali, parlare di "digital divide" o "social divide" o



“democratic divide” significa parlare di questioni immediatamente legate una all’altra: essere marginali rispetto agli alfabeti digitali ed alle reti di comunicazione significa essere socialmente e politicamente emarginati. L’accesso al sistema dell’istruzione e la libera ricerca accademica si configurano più che mai come un diritto democratico. La disponibilità universale degli alfabeti e delle grammatiche, la libera condivisione delle narrazioni, diventano così elementi costitutivi di una società globalizzata che non si vuole precludere il futuro.

Cambia anche la politica: una partecipazione informata in modo plurale, in cui ognuno non è solo l’utente finale del prodotto informativo ma può intervenire su di esso discutendolo, integrandolo e persino confutandolo, è una partecipazione consapevole, che supera il tradizionale modello dell’opinione pubblica avvertita, riarticola l’idea stessa della sussidiarietà e della sovranità.

Si vuole ridurre a merce e a pratica controllata la conoscenza e la sua condivisione.

Non si sta semplicemente cercando di difendere il latifondo del copyright: si vuole imporre una definizione feudale della società della conoscenza.

Io credo che per l’assunzione di responsabilità decisionali rimarrà l’attribuzione della delega per via elettorale, che non contrasta con la necessità e l’inerzia positiva di processi partecipativi resi interattivi dalla rete. Sotto questo profilo possiamo parlare di una forma di “assemblea permanente” dove ognuno può essere non solo spettatore ma anche protagonista e fonte di informazione e di proposta. Lo strumento referendario, anche nella forma consultiva, può definire una forma di partecipazione del cittadino al processo legislativo. In luogo dell’idea di autorità (e di autoritarismo) prende corpo l’idea di autorevolezza. Cioè una credibilità riconosciuta da parte di un insieme libero e mutevole nel tempo a seconda delle sue connessioni, rispetto alla quale risultano stanche, quasi simulacri liturgici, le forme tradizionali della partecipazione politica.

In rete non basta essere andati tre volte all’assemblea di una organizzazione ed altrettante volte nella piazzetta antistante al bar dove essa si trova per sentirsi parte della stessa comunità. Sicuramente anche in rete valgono logiche e ragioni compensative o antagoniste; cambia, però, l’idea stessa di comunità e di ragione della condivisione di questioni ed azioni comuni.

Se per controllo di un processo politico-legislativo intendiamo informazione e consapevolezza, possiamo avvertire la possibilità di una estensione del diritto alla partecipazione ad ogni singolo cittadino: a partire dall’Agenda 21 alle esperienze del “privato sociale”, mi sembra che nuove pratiche e nuove procedure istituzionali siano in campo. Nulla è ineluttabile, ma la questione si pone e soprattutto è posta dalla rete come strumento e come modello di relazione.

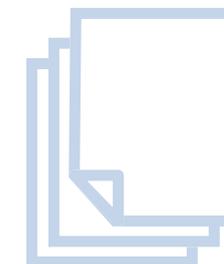
Occorre istituzionalizzare le diverse forme di partecipazione: in luogo del lavoro di lobbying, che quasi sempre degenera in forme di corruzione più o meno esplicite, occorre formalizzare i tavoli con gli stakeholders. Si tratta di adeguare alle nuove forme di produzione cognitiva, e quindi alle nuove soggettività che rappresentano interessi (non importa se di convinzioni o di convenienze), le pratiche di confronto e di concertazione che negli ultimi 50 anni si sono definite con le rappresentanze industriali, dell’agricoltura o del commercio.

Credo che nel nuovo scenario i decisori politici dovranno essere più attenti e curiosi perché la molteplicità degli interessi in rete e della rete non saranno facilmente semplificabili nelle forme e nelle dimensioni della Confindustria e dei sindacati confederali. Si sta aprendo un processo di definizione di luoghi e di forme del confronto e della concertazione.

La conoscenza, la possibilità di apprenderla, svilupparla e comunicarla, caratterizza da sempre la specie umana, ma mai come oggi ciò assume una evidenza sostanziale e quindi politica. La connessione digitale in rete mette in discussione la riduzione della sua essenza immateriale e partecipata a mera estensione di un modello industriale o post-industriale.

Di più: consente e costringe a riconoscere come bene comune anche la sfera biologica. Per questo la condivisione della conoscenza e la sua affermazione si configura come un processo partecipato di estensione ed adeguamento della democrazia. Se una pratica socialmente diffusa e condivisa viene discussa, minacciata e criminalizzata da interessi latifondistici, o soccombe, o si definisce come bisogno/diritto da rivendicare, negoziare ed affermare.

E’ evidente che l’aumento della consapevolezza, in tutto il pianeta, dell’universalità di beni quali sementi e sequenze geniche, software e stringhe di algoritmi, deve produrre una espansione dei diritti garantita da definizioni costitutive della politica pubblica. Occorre che le culture e le esperienze della sfera biologica si incontrino con quelle della sfera antropologica e che insieme si riconoscano come un blocco sociale dell’innovazione qualitativa, esprimendo una consapevolezza politica simile a quella che con l’illuminismo ha posto la questione della cittadinanza e con il movimento operaio ha posto la questione della giustizia sociale. Può sembrare un’ipotesi suggestiva e fuori dalla praticabilità ma per vedere che non è così mi è bastato parlando con le persone in Italia e in giro per il mondo.



Alessandria digitale, quale equilibrio tra diritto d'autore e libertà di cultura?

Impedire la "scomparsa del passato". Dagli USA qualche esempio contro il fondamentalismo

Alessandria d'Egitto, maggior centro della cultura ellenistica dal 300 al 30 a. C., è rimasta nella storia soprattutto per l'omonima biblioteca che raccoglieva copie di ogni libro allora esistente al mondo. Uno sforzo non da poco per preservare lo scibile della conoscenza umana, rimasto tuttavia senza seguito: la gloriosa biblioteca alessandrina venne progressivamente depauperata e saccheggiata fino a sparire, via via da Romani, Cristiani e Musulmani.

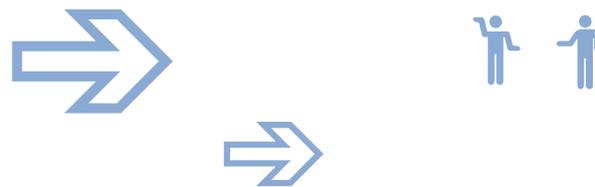
Il paragone calza a pennello con la nostra epoca storica, caratterizzata com'è dall'estrema ricchezza del flusso culturale e artistico, inclusi noti eccessi quali l'information overload e la difficoltà di indicizzazioni coerenti. E, quel che più conta, con l'analogo rischio della perdita irrimediabile del patrimonio culturale moderno.

Stavolta dovuto non certo al passare del tempo o alle distruzioni belliche, quanto piuttosto l'uso distorto di due ingranaggi tipici dell'odierno paradigma sociale: la legge e la tecnologia. Proprio quando il medium digitale promette la massima circolazione e fruibilità della cultura, ecco che quest'ultima deve fare i conti con un copyright che ne governa ogni minimo aspetto -- dalla condivisione delle idee al rifacimento delle opere ai prodotti derivati. Mentre la tecnologia ha il fiato corto per via delle continue regolamentazioni imposte ad aziende e prodotti, come il mantenimento dei dati personali dei clienti, la criminalizzazione del file sharing e le funzioni anti-copia dei videoregistratori digitali. Questo almeno il quadro in fieri negli Stati Uniti, replicato in buona parte del mondo, a cui tentano comunque di contrapporsi posizioni meno rigide e sperimentazioni possibili, in primo luogo le licenze aperte in stile Creative Commons. E dove va messo in evidenza un effetto collaterale tanto cruciale quanto spesso sottovalutato: gli enormi danni al patrimonio di pubblico dominio dovuti al radicale ampliamento nella portata delle norme sul diritto d'autore, e sulla proprietà intellettuale in generale.

Come garantire, in altri termini, l'accesso libero e continuato alle risorse pubbliche? È possibile, qui e ora, capitalizzare sulle ceneri della biblioteca alessandrina, e in che modo?

Pubblico dominio: specie a rischio d'estinzione?

Occorre ricostruire gli artefatti culturali della nostra società e assicurarne al contempo la piena disponibilità. E le biblioteche odierne



devono estendere la propria funzione al mondo digitale, onde poter appoggiare adeguatamente l'educazione e la ricerca. Questo in sintesi il messaggio dell'Internet Archive, ente non-profit fondato nel 1996 a San Francisco per impedire la "scomparsa del passato" di internet e dei materiali elettronici. Obiettivo primario è la digitalizzazione di libri, film e musica ormai fuori catalogo e non più ristampati - oltre a tener traccia dell'evoluzione continua del Web, fare e rifare la mappatura del territorio cyber e analoghi percorsi a latere. Il progetto opera in collaborazione con importanti istituzioni, tra cui la Library of Congress, lo Smithsonian Institute e alcune biblioteche internazionali, grazie al sostegno economico di svariate aziende high-tech, incluse Alexia Internet e Hewlett-Packard, oltre che di singoli donatori. Sono oltre 20.000 i concerti di musica dal vivo disponibili, quasi 30.000 i testi di ogni parte del mondo che danno vita all'Open-Access Text Archive.

Eppure quest'attività volta ad affermare il "diritto a ricordare" di tutti e di ciascuno viene messa a repentaglio proprio dalle correnti norme sul copyright, la cui estensione pressoché indefinita, o eccessivamente ampia che dir si voglia, impedisce il libero accesso, e conseguente ridiffusione, dell'enorme mole di materiali fuori catalogo o comunque destinati a passare di pubblico dominio.

Un blocco confermato a fine 2004 quando un giudice distrettuale californiano ha rifiutato di esaminare la causa per incostituzionalità contro tali norme sul diritto d'autore. Intentato da Brewster Kahle, fondatore dell'Internet Archive, e Rick Prelinger, ideatore del simile Prelinger Archive riservato ai filmati, il procedimento mira in particolare a "colpire" la rimozione dei requisiti formali alla registrazione e al rinnovo delle opere (approvata dal Congresso nel 1992) e l'estensione dei termini fino a 70 anni dopo la morte dell'autore (con il Sonny Bono Copyright Term Extension Act del 1998). Grazie a queste disposizioni oggi il copyright viene automaticamente assegnato a qualsiasi cosa prodotta in "un formato tangibile" e si presta facilmente ad ulteriori estensioni -- negli ultimi 40 anni il Congresso statunitense li ha estesi per ben 11 volte -- impedendo di fatto il passaggio al pubblico dominio di una gran quantità di opere, vecchie e nuove.



Non è ancora detta l'ultima parola, ovviamente. I querelanti sono già ricorsi in appello, e appaiono più che decisi ad arrivare fino alla Corte Suprema, se del caso, anche per "vendicare" lo scacco subito nell'ottobre 2002 da Lawrence Lessig nell'analoga causa d'incostituzionalità avviata contro il Sonny Bono Act (ribattezzato Mickey Mouse Protection Act, in quanto stilato soprattutto per prevenire l'imminente passaggio nel pubblico dominio del personaggio-simbolo di Walt Disney). Brewster Kahle si mostra anzi fiducioso sulla piega che stavolta prenderanno le cose, dopo aver fatto tesoro di quell'esperienza e visti gli effetti negativi prodotti finora da simili mostruosità legislative.

Sottolineando come il Congresso abbia ampliato a dismisura la struttura del copyright unicamente per proteggere gli interessi dell'industria di distribuzione, a cui appartengono la stessa Disney e le major del disco, Kahle dichiara: "Sono piuttosto ottimista. Quando si tratta del senso comune e di una questione importante, allora c'è motivo per essere fiduciosi. E vale sicuramente la pena di impegnarsi."

L'attivismo di ieri e di oggi non demorde

Analoga la battaglia in corso per "Eyes on the Prize", documentario dedicato al movimento dei diritti civili in Mississippi e Alabama, all'alba delle grandi marce non-violente guidate da Martin Luther King Jr.. Il film andò in onda a puntate nel 1987, nel circuito TV del Public Broadcasting System, ma non può più essere ritrasmesso né rilasciato su DVD per via dell'intricata matassa dei diritti su immagini, protagonisti, canzoni e testi ivi inclusi. Il budget ridotto della società produttrice, Blackside, permise l'acquisto solo di quelli per materiale relativo a un certo numero di anni. Ora tali diritti sono scaduti e non è chiaro quanto denaro occorrerà per ottenerli nuovamente. Nel frattempo gli avvocati hanno bloccato la circolazione della versione digitale del documentario, realizzata da un gruppo Anonimo noto come Common Sense Releasers e diffusa nelle reti peer-to-peer. In diretta replica a quest'ultima manovra, durante il Black History Month, lo scorso febbraio, alcuni esponenti del Civil Rights Movement hanno organizzato proiezioni private della prima parte della pellicola, gli anni 1954-1956. Accomunando, come nel caso dell'evento di Berkeley, gli attivisti di ieri e di oggi nel "promuovere il progresso della scienza e delle arti utili", per riprendere la spiegazione testuale offerta dalla Costituzione USA sulla funzione del copyright. L'esistenza di quest'ultimo, hanno poi spiegato i curatori della serata, "non è stata mai intesa per interferire con il diritto collettivo ad informarsi... Ci si aspetterebbe che le esperienze narrate

in questo film divengano bagaglio pubblico." È invece evidente che qualcuno vorrebbe seppellire il patrimonio collettivo, anziché consentirne la massima condivisione come logica (e storia) imporrebbe. Fino al punto di suggerire che lo scambio di cultura e conoscenza operato al di fuori del mercato commerciale vada considerato di serie B, se non perfino illegale come dimostra il caso, non certo unico, di "Eyes on the Prize".

Sono i muscoli del più forte a controllare la cultura?

Parecchi esempi analoghi diventano anzi dei veri e propri "case studies" in un libro di recente uscita curato da David Bollier, giornalista e co-fondatore di Public Knowledge, organizzazione dedita alla difesa dell'informazione come bene pubblico. Basta citarne un paio tra i più significativi. Nel 1996 la ASCAP, American Society of Composers, Authors and Publishers, decise di imporre le comuni royalty alle canzoni popolari cantate intorno al fuoco durante i campeggi estivi organizzati dalla American Camping Association.

D'altronde si trattava pur sempre di esecuzioni pubbliche, giusto? E perché mai quei campeggi dovevano ricevere un trattamento di favore rispetto ad alberghi, ristoranti e centri di vacanze? Peccato però che, dopo aver raggiunto l'accordo per una tariffa media annuale di 257 dollari per ognuno dei 288 campeggi stagionali dell'associazione, la notizia sia poi finita sulla prima pagina del "San Francisco Chronicle" per via della protesta (e del rifiuto a pagare) della sezione locale delle Girl Scouts, suscitando un giustificato furore popolare. Morale: l'ASCAP definì la faccenda un "grosso equivoco", annunciando che non avrebbe preteso alcuna royalty dalle Girl Scouts – applicando una sorta di benevola eccezione nel loro caso, perché a tutt'oggi non è stata apportata alcuna modifica legale all'accordo già firmato. Altro caso emblematico è quello del cane-robot prodotto dalla Sony, Aibo, che ebbe una certa risonanza internazionale nel 1999. Quando un acquirente, noto solo con lo pseudonimo di AiboPet, mise a disposizione sull'omonimo sito web alcuni programmi fatti in casa, capaci di far ballare il cane-robot (cosa non prevista dal software in dotazione, che si limitava a modificarne le espressioni facciali in base ai comandi impartitigli dalla voce umana e poco più), la Sony reagì senza indugio. Stavolta impugnando il notorio Digital Millennium Copyright Act, gli fece recapitare un'ingiunzione di "cease and desist" pena l'immediata querela. In mancanza delle risorse finanziarie per affrontare l'eventuale processo, l'hacker non ebbe altra scelta che obbedire. Un messaggio inequivocabile: neppure dopo aver acquistato il cane-robot (il modello più sofisticato costa



sui 1.600 dollari), l'utente può ritenersene proprietario e farne ciò che meglio gli aggrada. Un po' come dire che, dopo aver sborsato migliaia di euro per un'autovettura nuova, non ci viene permesso di abbassarne la testata o modificarne altrimenti il motore in base a desideri o esigenze personali: sarebbe mai concepibile? Eppure per la Sony qualsiasi intervento sul codice sorgente del software operativo rimaneva una violazione del proprio copyright. Anche se poi l'azienda giapponese non si fece alcuno scrupolo di incorporare alcune di quelle funzioni "illegali" in un "performance kit" successivamente messo in commercio al prezzo di 450 dollari.

Queste le situazioni, tanto paradossali quanto nient'affatto insolite, che vengono illustrate in dettaglio nelle pagine di "Brand Name Bullies", accanto ad altre più comuni, ma non per questo meno dannose -- ad esempio, il trademark su termini quali "entrepreneur" oppure "USA 2003". Il lavoro di scavo e di analisi condotto da Bollier illumina a dovere lo stallo dell'attuale situazione: è in corso una sorta di battaglia, da parte delle grandi corporation, per il possesso e il controllo della cultura.

Mantenere le promesse di una conoscenza aperta e condivisa

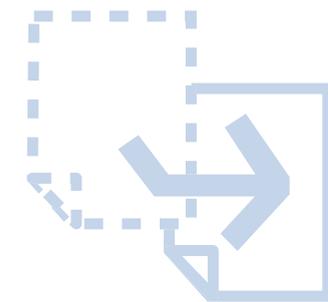
Il punto è che troppo spesso questi tentativi sono coronati da successo grazie a norme sulla proprietà intellettuale che poco o nulla fanno per porsi effettivamente al servizio del pubblico. Né aiutano quell'esplosione di espressione artistica promessa dalle nuove tecnologie, ribadisce William Fisher, direttore del Berkman Center for Internet and Society, in un altro importante volume, apparso lo scorso autunno per i tipi della Stanford University Press. Animato dall'idea di tutelare il "cultural commons" della nostra epoca, "Promises to Keep" affronta le dinamiche che negli ultimi decenni ci hanno portato a interpretare e modificare l'ordinamento giuridico nella speranza di difendere vecchi business model contro la "minaccia" rappresentata dai new media. Sforzi che, nonostante l'esercito di avvocati e i fondi messi in campo, si vanno rivelando fallimentari e stanno anzi trascinandosi nell'abisso proprio quell'industria dell'intrattenimento che intendevano salvare. Perché la crisi di tale industria va ben oltre la saturazione nella produzione di film e musica, è dovuta solo in minima parte alle attività dei 'pirati' e riguarda il mondo intero. L'ampio mercato che racchiude televisione, editoria, internet, immagini e computer game è in trasformazione continua per via delle stesse valenze tecnologiche e culturali messe in atto. Ogni soluzione oggi apparentemente soddisfacente domani potrebbe rivelarsi improvvisamente obsoleta. E lo scenario complessivo appare assai più fluido

di quanto le major del disco e gli studios di Hollywood vorrebbero farci credere. Basta ripescare un sondaggio curato qualche mese addietro dal Pew Internet and American Life Project, che per la prima volta prendeva in esame l'opinione di chi produce film, letteratura, musica, arte digitale. (Già perché nel caso non ve ne foste accorti, nella stragrande maggioranza dei casi quello che i Big Media ci propongono non è altro che il dente avvelenato dell'industria, meglio: di chi distribuisce le opere altrui e ne gestisce i diritti di proprietà). Ebbene, i dati dell'indagine rivelavano che per circa la metà dei rispondenti andasse punita la copia non autorizzata di musica e film, ma solo il 15 per cento considerava responsabili i singoli utenti, mentre il 50 per cento ne incolpava servizi di file sharing tipo Kazaa e Grokster. Complessivamente, spiegavano i curatori dello studio, la comunità artistico-musicale "ha una gamma di vedute ed esperienze assai più ampia di quanto immaginano coloro che seguono il dibattito sul copyright in corso a Washington".

Ragionevoli proposte di sperimentazione

È forse possibile raggiungere una ragionevole via d'uscita da quest'inghippo in cui ci siamo cacciati? La risposta del Professor Fisher rimane prudentemente ottimista, purché la società nel suo insieme sia disposta ad abbracciare dei compromessi alternativi che prevedono la combinazione di riforme legali e opzioni commerciali innovative. Difficile ma non certo impossibile -- ce lo insegna il progresso storico -- attivare la cooperazione tra soggetti diversi quali industria e artisti, utenti e legge, aziende e politica. Senza dimenticare che le scelte qui proposte produrrebbero "enormi beni sociali," scrive il collega Lawrence Lessig nelle note di retrocopertina che lodano l'autore di questa "mappatura delle opzioni possibili". Il lavoro di Fisher viene infatti considerato l'attesa continuazione di "Cultura Libera", in quanto analizza la specificità degli attuali modelli imprenditoriali e giuridici per proporre dei percorsi sul campo capaci di riportare l'auspicato e necessario equilibrio sulle complesse questioni legate alla proprietà intellettuale.

Un equilibrio il cui raggiungimento prevede comunque un percorso in salita. Considerando altresì che al panorama statunitense fin qui delineato (nella primavera 2005) vanno aggiunti gli interventi della variegata comunità online, incluse altre stimolanti analisi sul mondo post-copyright, ad esempio, oppure sulla fine del monopolio intellettuale. Mentre al contempo la strategia dei potentati industriali, in particolare quello dell'intrattenimento, rimane centrata sulla sostanziale criminalizzazione degli utenti. Con pressanti azioni di lobby



nei confronti degli schieramenti politici del Congresso, tradizionalmente legate a fiumi di contributi per entrambi i partiti. E pur se scampoli di verità iniziano a far breccia nelle grandi testate e reti TV, meglio non fare troppo affidamento su un'informazione meno presappochista da parte dei media tradizionali.

Lo scenario complessivo porta comunque a un ragionevole ottimismo, rivelando solo la punta dell'iceberg del movimento globale volto a riaffermare la libertà cultura. Lo dimostra tra l'altro l'editoriale di Scientific American del febbraio scorso, "Oltre la grande ©", in cui l'attuale sistema del copyright viene definito un "altro ostacolo all'apertura degli archivi e della cultura" e dove si ribadisce con estrema chiarezza un concetto-base: "Le nascenti comunità di artisti, ricercatori ed entità non profit sono alla ricerca di una qualche modalità per condividere e rielaborare le reciproche produzioni intellettuali senza gli enormi pesi legali derivanti da misure sempre più draconiane nella gestione dei diritti".

Il dibattito pubblico si va ampliando, e questo rimane un punto cruciale, intanto che il clima sembra farsi più aperto al dialogo e, soprattutto, agli esperimenti in corso. Non che i numerosi attori coinvolti in questo complicato affare pensino di abbassare la guardia, naturalmente. Tuttavia nessuno si illude che sia possibile applicare seriamente questa sorta di fondamentalismo sulla proprietà intellettuale. L'accesso libero e continuato alle risorse pubbliche, come pure il diretto coinvolgimento di artisti e fruitori, rimangono capisaldi dell'intera questione. Alla lunga, un copyright eccessivamente squilibrato a favore dell'industria non fa il gioco di nessuno, neppure di quest'ultima. Il sogno di una versione moderna della biblioteca alessandrina, aperta e condivisa a livello globale, potrebbe così tramutarsi in realtà.



Le cose degli amici sono comuni. Se non ci sono cose comuni, non ci sono amici

La conoscenza è il risultato di un processo sociale. Senza una cultura condivisa non esistono nè leggi nè istituzioni comuni

Maria Chiara Pievatolo

Per quanto l'accesso aperto alla letteratura di ricerca stia conquistando un certo interesse istituzionale anche in Italia,¹ la maggior parte degli uomini di scienza è singolarmente insensibile al regime delle loro scritti. Jean-Claude Guédon li ha paragonati a dei Dr. Jekyll, interessati all'editore prestigioso o alla rivista ad alto fattore d'impatto, e troppo nobili per preoccuparsi degli aspetti economici delle loro pubblicazioni.² Di solito, i Dr. Jekyll sanno benissimo che "il *medium* è il messaggio",³ ma non si rendono praticamente conto che il regime dei *media* influenza quanto essi dicono: la più severa delle critiche alla privatizzazione del mondo, se resa giuridicamente o telematicamente poco accessibile, accetta di fatto il medesimo sistema che condanna. D'altro canto, gli stessi studiosi, nella loro veste notturna di lettori voraci, si scambiano fotocopie e *file*, per lo più senza accorgersi che le loro esigenze di ricerca li conducono alla violazione sistematica di quella proprietà privata intellettuale che pure hanno distrattamente accettato. A causa di questa trascuratezza, oggi il problema del regime del sapere è affrontato per lo più da "tecnici": informatici come Richard Stallman, o giuristi come Lawrence Lessig. Ma una teoria politica che voglia aver gambe per camminare nel mondo deve riconoscere che la sua diffusione è un problema ad esso interno, da affrontare in prima persona. Alle origini della filosofia occidentale, Platone ha riflettuto sui *media* del conoscere, avendo avuto la fortuna sia di essere al di qua della grande divisione fra umanisti e scienziati, sia di assistere alla prima rivoluzione nelle tecnologie della parola, il passaggio dall'oralità alla scrittura.⁴ L'età della tipografia e della produzione libraria industrializzata e centralizzata ha fatto dimenticare, con i suoi manoscritti "licenziati" per le stampe, che il problema della comunicazione del sapere riguarda in primo luogo gli autori. Ora, però, la rete rende possibile pubblicare i nostri testi senza prenderne congedo: gli umanisti sarebbero dunque in grado di uscire di minorità, riappropriandosi di quanto in passato hanno delegato al sistema industriale e ai suoi interessi economici – che, nel caso della letteratura scientifica, toccano assai poco gli autori. Perché dovrebbero farlo? Per rispondere a questa domanda ricostruiremo un argomento platonico antico, allo scopo di suggerirne uno politico e moderno.

Conoscenza, Cultura, Linguaggi

La più severa delle critiche alla privatizzazione del mondo, se resa giuridicamente o telematicamente poco accessibile, accetta di fatto il medesimo sistema che condanna

Una teoria politica che voglia aver gambe per camminare nel mondo deve riconoscere che la sua diffusione è un problema ad esso interno, da affrontare in prima persona

Il Fedro e il pregiudizio della “pubblicazione”

Secondo una interpretazione molto diffusa, ci sono serie ragioni filologiche che impediscono la rivoluzione dell'antico sul moderno. Per quanto il carattere dialogico dei testi platonici sembri invitare a proseguire la discussione, dobbiamo guardarci dal rischio di assimilare il nostro punto di vista e quello di Platone, per evitare di commettere anacronismi.⁵ Lo scopo di questi testi era soltanto divulgativo: la vera filosofia platonica era una dottrina esoterica, comunicata oralmente; e questo lo si capisce dalla critica alla scrittura contenuta in un celebre dialogo della maturità, il *Fedro*.

Quando Socrate afferma che gli scritti, *attraverso la pubblicazione*, raggiungono indistintamente sia lettori che li intendono sia lettori che non li possono capire, e che pertanto non sono atti a comunicare impegnative conoscenze filosofiche, la cosa sicuramente vale per gli scritti di Platone non meno che per gli altri.⁶

In questa stessa osservazione, tuttavia, è presente un anacronismo tecnologico: nell'antichità i testi scritti non potevano essere propriamente pubblicati, licenziandoli per le stampe, perché la stampa non esisteva. Come scriveva Moses Finley, “v'è una ragione importante per cui è corretto dire che tutti gli scritti dell'antichità erano una sorta di *samizdat*: non perché fossero sempre, o anche abitualmente, illeciti, ma perché la loro circolazione era limitata a copie preparate manualmente e passate manualmente da persona a persona.[...] Il *samizdat* riduce la capacità dello stato di prevenire la diffusione di materiale suscettibile di contestazione.”⁷

Platone si trovava a scrivere in un mondo i cui i testi circolavano senza che nessuno riuscisse a controllarli, sotto forma di rotoli che erano letteralmente oggetto di *scrolling*, in quanto venivano fatti scorrere fra le mani. Di regola, inoltre, egli non licenziava i testi per la pubblicazione, ma li rivedeva continuamente, pur permettendone la circolazione.⁸ Se non fosse per la difficoltà connessa alla copiatura manuale e al reperimento materiale dei testi, il mondo delle scritture antiche potrebbe essere paragonato alle “sabbie mobili” della rete, come le descrive l'*hacker* finlandese Fravia: “una volta pubblicato

qualcosa sul *web*, se ha un qualche contenuto originale, o è di un qualche interesse, esso ‘cresce e si moltiplica’”. Platone, come autore, sarebbe dunque molto simile a un *webmaster* che aggiorna continuamente il suo sito.

Che fare del nostro sapere, in questo ambiente? Dobbiamo

abbandonarlo alle sabbie mobili della libera copia, o restare a fianco dei padroni del *copyright* per tenere i testi sotto controllo?

La conservazione dell'informazione

La critica alla scrittura sostenuta dal Socrate del *Fedro* non è affatto una posizione tradizionalistica. Nella cultura greca dell'ultima parte del V secolo, i conservatori biasimavano la scrittura per due motivi (*Fedro*, 257c-d), che Socrate mostra di non condividere:

- i discorsi scritti sono tipicamente prodotti da logografi, i quali, a pagamento, fanno per conto terzi qualcosa che ogni uomo libero dovrebbe fare per se stesso: in una democrazia diretta come quella ateniese ci si aspettava che ciascun cittadino, in quanto tale, avesse la capacità di parlare da sé in pubblico, nelle assemblee e nei tribunali;
- i discorsi scritti sono caratteristici della manualistica propria del movimento sofistico; chi scrive, dunque, rischia di essere preso per un sofista, cioè per un venditore di insegnamenti a pagamento, e di procurarsi una cattiva fama.

Socrate mette in dubbio la sincerità di queste opinioni.

...quando un retore o un re si è reso capace, così da impadronirsi della potenza di un Licurgo, di un Solone o di un Dario, di diventare un logografo immortale nella città, non considera forse se stesso pari a un dio, se è ancora vivo, e i posteri non pensano di lui la stessa cosa, vedendo le sue composizioni scritte (*syngrammata*)? (*Fedro*, 258b)

Il testo scritto, suggerisce Socrate, ha la capacità di conservare i discorsi delle persone, e dunque anche la loro fama, per un tempo molto più lungo della loro esistenza fisica. L'ambizione di rendere se stessi memorabili era un carattere tipico dell'etica tradizionale greca - anche se, nella cultura orale dei tradizionalisti, erano i poeti, e non i testi, a svolgere il ruolo di “memorizzatori”.¹⁰ Per questo motivo, la critica dei conservatori alla scrittura è in se stessa incoerente: la scrittura offre una soluzione efficace al problema del ricordo. I conservatori non possono coerentemente biasimare un desiderio che essi stessi condividono.

...scrivere discorsi non è in sé vergognoso. (*Fedro*, 258c)

Queste parole sono importanti, perché mostrano che, sul problema della scrittura, Platone prende le distanze dalla cultura orale: una cultura ossessionata dal compito della memoria non può permettersi di criticare questa nuova, ed efficace, tecnologia della parola. La

scrittura, dunque, non viene condannata in quanto tale. Essa, tuttavia, introduce un nuovo rischio: che l'informazione si separi dalla formazione, e diventi un oggetto offerto alla compravendita ed esposto alla privatizzazione, anziché un bene che sussiste solo nella misura in cui è condiviso in comune.

Affrontare questo rischio proponendo una critica nostalgica alla "tecnica", cioè, nel caso concreto, evitando di scrivere, significherebbe lasciare ad altri il monopolio di una tecnologia della parola di indiscutibile efficacia. La posizione di Platone è molto più complessa e meno rinunciataria. Egli cerca di trar vantaggio della scrittura senza cadere nell'inganno della reificazione del sapere, adottando due strategie reciprocamente coordinate: la libertà dei testi e la promozione di comunità di conoscenza.

La critica alla scrittura

Nel *Fedro* un celebre mito narra che il dio egiziano Teuth, inventore dei numeri, del calcolo, della geometria, dell'astronomia, di svariati giochi, e anche delle lettere (*grammata*), (274c) presentasse queste ultime al faraone Thamus così:

- O re, questa conoscenza (*mathema*) renderà gli egiziani più sapienti e più dotati di memoria: infatti ho scoperto un *pharmakon* per la sapienza e la memoria. - E il re rispose: - Espertissimo (*technikotate*) Theuth, una cosa è esser capaci di mettere al mondo quanto concerne una *techne*, un'altra saper giudicare quale sarà l'utilità e il danno che comporterà agli utenti; e ora tu, padre delle lettere, hai attribuito loro per benevolenza il contrario del loro vero effetto. Infatti esse produrranno dimenticanza (*lethe*) nelle anime di chi impara, per mancanza di esercizio della memoria; proprio perché, fidandosi della scrittura, ricorderanno le cose dell'esterno, da segni (*typoi*) alieni, e non dall'interno, da sé: dunque tu non hai scoperto un *pharmakon* per la memoria (*mneme*) ma per il ricordo (*hypomnesis*). E non offri verità agli allievi, ma una apparenza (*doxa*) di sapienza; infatti grazie a te, divenuti informati di molte cose senza insegnamento, sembreranno degli eruditi pur essendo per lo più ignoranti; sarà difficile stare insieme con loro (*syneinai*), perché in opinione di sapienza (*doxosophoi*) invece che sapienti. - (*Fedro*, 274e-275a)

La scrittura, designata come un *pharmakon* - una ambigua parola

greca che significa sia "medicina", sia "veleno" - può come tale avere sia effetti benefici, sia effetti dannosi:

- essa rende più facile la *hypomnesis*, cioè la conservazione e la trasmissione dell'informazione;
- la disponibilità di informazione non aumenta, di per sé, né la memoria né la "sapienza" degli utenti, cioè le loro capacità personali di richiamare alla mente la nozione appropriata nel momento in cui occorre e di valutare e connettere in modo critico i dati conservati e trasmessi meccanicamente;
- dal momento che l'informazione offerta dalla scrittura dipende da un oggetto esteriore e non da condizioni personali e interpersonali, la *synousia*, lo stare insieme che fondava il sapere collettivo delle culture orali e delle scuole filosofiche antiche, diventa difficile, perché tende a perdere il suo senso collaborativo e a diventare competizione.

Per Platone si può parlare di sapere solo se il soggetto conoscente è in grado di disporre criticamente delle nozioni e di discuterle con gli altri. Se un'idea è solo di qualcuno, non può essere un'idea per tutti: ma se un'idea non è per tutti, non è sapere. La scrittura, tuttavia, produce l'illusione che la vita del sapere sia trasferibile in oggetti che si possono possedere, vendere e comprare. Ma il conoscere effettuale è un'altra cosa: le tribù asiatiche primitive che si sono allontanate dalla costa quando hanno visto il mare ritirarsi, perché il loro arcaico sistema orale di condivisione della conoscenza li aveva informati che il fenomeno preannunciava uno *tsunami*, hanno mostrato di sapere di più dei turisti occidentali che tenevano questa informazione soltanto nei libri. Nella nostra società della conoscenza si è prodotta una tragedia dell'ignoranza, sulle cui ragioni dovremmo interrogarci. Poiché la disponibilità di informazione resa possibile dalla scrittura non comporta, di per sé, il sapere in quanto capacità di controllare criticamente le nozioni tramandate, occorre imparare a usare i *grammata* in modo da tener conto delle loro possibilità e dei loro limiti. Secondo Socrate, i *grammata* non producono nulla di chiaro e di stabile. Tutt'al più:

...i discorsi scritti rinfrescano la memoria (*hypomnesai*) di chi sa, in merito alle cose di cui trattano gli scritti. (275d)

Per capire in che senso il solo uso appropriato della scrittura è l'*hypomnesis*, occorre richiamare, come termine di confronto, l'*anamnesis* menzionata in *Fedro*, 249b-d. L'*anamnesis* - letteralmente un ricordare "da sopra" (*anà*) - è un comprendere "secondo ciò che si chiama *eidos*, andando dalle sensazioni molteplici ad una unità

Un'idea diventa un'idea soltanto se non è privata, ma può essere pensata e condivisa da tutti: l'informazione si distingue dall'idiosincrasia e diventa sapere soltanto se si sottopone alla prova della condivisione.

raccolta insieme con il ragionamento". La *hypòmnēsis* - letteralmente, un ricordare "da sotto" (*hypò*) - è la semplice capacità di conservare informazione. La *hypòmnēsis* fornisce molteplici *hypomnēmata* (ricordi) che producono *anamnesis* solo se usati in modo corretto. Il sapere, in altre parole, si compone di due elementi:

1. la molteplicità dei dati informativi, che possono essere variamente conservati e tramandati, oggetto di *hypòmnēsis*;
2. la loro interconnessione sistematica, secondo un senso unitario e coerente (*anamnesis*)

In entrambi i livelli è presente la memoria (*mneme*): per Platone si può parlare di sapere solo in rapporto a un patrimonio collettivo e sovraperonale, che i singoli ricostruiscono, ma non creano. Per avere sapere, occorre in primo luogo disporre di informazione; ma bisogna anche e soprattutto essere in grado di capirla, cioè di interpretarla, selezionarla e valutarla. La funzione del testo scritto è limitata al livello della *hypòmnēsis*. Dallo scritto si può ricevere informazione; ma il sapere in senso forte è qualcosa che soltanto le persone possono sviluppare, discutendo con gli altri. Un'idea diventa un'idea soltanto se non è privata, ma può essere pensata e condivisa da tutti: l'informazione si distingue dall'idiosincrasia e diventa sapere soltanto se si sottopone alla prova della condivisione.

La scrittura, davvero come la pittura, ha qualcosa di terribile (*deinon*): infatti la sua progenie ci sta davanti come se fosse viva, ma, se le si chiede qualcosa, rimane in un maestoso silenzio. Allo stesso modo fanno i discorsi (*logoi*): si crederebbe che parlassero, come se pensassero qualcosa, ma se per desiderio di imparare si chiede loro qualcosa di quello che dicono, comunicano una cosa sola e sempre la stessa. E una volta messo per iscritto, ogni discorso circola per le mani di tutti, tanto di chi l'intende quanto di chi non c'entra nulla, né sa a chi gli convenga parlare e a chi no. Prevaricato e offeso ingiustamente, ha sempre bisogno dell'aiuto del padre perché non è capace né di difendersi né di aiutarsi da sé. (275d-e)

Il testo scritto non è in grado di andare oltre la trasmissione di meri dati perché manca di interattività. Platone non riserva questa critica soltanto alla scrittura, ma la estende ad ogni forma di comunicazione monologica.¹¹ Accanto al discorso non interattivo è tuttavia possibile pensare a un altro tipo di discorso, suo fratello,

ma "legittimo". (*Fedro*, 276a) Per capire il senso di questa metafora, dobbiamo ricordare quanto detto in *Fedro*, 275d-e: il testo scritto è figlio dello scrittore ma non è in grado di far valere il suo rapporto di filiazione. Se attaccato, l'autorità "paterna" non scaturisce dal testo, che ripete sempre la stessa cosa, a meno che lo scrittore non intervenga personalmente. Per questo, esso si trova nella condizione di un figlio illegittimo, non riconosciuto ufficialmente, il quale può essere difeso dal padre solo se questi interviene in prima persona. Un figlio legittimo, di contro, ha dei diritti derivanti dal riconoscimento paterno e può difendersi da sé, in base al suo ruolo entro una catena di autorità. Socrate definisce il secondo discorso così:

Socrate: - E' [il discorso] che è scritto con scienza (*episteme*) nell'anima di chi impara, che è capace di difendersi da sé e che sa davanti a chi bisogna parlare e davanti a chi bisogna tacere.-

Fedro: - Stai parlando del discorso di chi sa, vivente e animato (*empsychon*), del quale quello scritto si potrebbe a buon diritto dire un simulacro (*eidolon*)? - (*Fedro*, 276a)

Secondo Socrate, il testo scritto è paragonabile ai "giardini di Adone" - vasi in cui si facevano crescere pianticelle effimere, in occasione della festività di Adone - (*Fedro*, 276b) e comporre testi equivale a scrivere nell'acqua (*Fedro*, 276c). Chi conosce il bello e il giusto

seminerà i giardini di lettere e scriverà per gioco, se scriverà, raccogliendo un tesoro di *hypomnēmata* (ricordi) per se stesso, qualora giunga alla vecchiaia, l'età della dimenticanza (*lethe*), e per chiunque sia partecipe della medesima traccia. (276d)

Ma è molto più bello impegnarsi sul serio qualora, valendosi dell'arte dialettica (*dialektiké techne*) e presa un'anima appropriata, con scienza (*episteme*) si piantino e si seminino discorsi, i quali sono in grado di venire in aiuto a se stessi e a chi li ha piantati e che, invece di essere sterili, hanno un seme da cui nasceranno sempre altri discorsi in altri caratteri, così da riuscire a rendere il processo immortale, e da far felice chi lo possiede nel più alto grado possibile a un essere umano. (276e-277a)

Socrate attribuisce un potenziale di immortalità ai discorsi "scritti nell'anima", mentre tratta il testo come effimero, pur avendogli



riconosciuto, fin da principio, la capacità di conservare informazione. Questo atteggiamento si spiega soltanto in parte con la tesi secondo cui la componente nozionistica (*hypòmnēsis*) può diventare sapere esclusivamente tramite un'elaborazione critica interattiva compiuta da persone capaci di *anamnesis*: le immagini usate nel testo suggeriscono infatti che i discorsi scritti nell'anima siano anche più durevoli nel tempo. Dobbiamo dunque chiederci se attribuire il primato ai testi o ai discorsi scritti nell'anima non conduca a strategie comunicative differenti e a esiti diversi.

Libertà dei testi e comunità di conoscenza

La critica platonica alla scrittura ci è pervenuta tramite un testo scritto, liberamente copiato nei secoli. Platone ha evidentemente scelto di scrivere, ma nel quadro di una strategia comunicativa nella quale la scrittura occupa una posizione subordinata.

Se Platone avesse adottato il testo come strumento esclusivo o principale per la conservazione e comunicazione del sapere, in quanto distinto dalla mera informazione, avrebbe dovuto tener conto che esso "circola per le mani di tutti e non sa difendersi" (*Fedro*, 275d-e). Per diffondere un testo nel tempo e nello spazio occorre riprodurlo; ma, se lo scrittore lo abbandona a se stesso, è facile mutilarlo o alterarlo, per ignoranza o per malizia. L'unico modo per conservare la sua integrità è il controllo della copia – ancor prima che la stampa e la pressione congiunta degli interessi dello stato alla censura e degli stampatori al monopolio conduca all'invenzione del *copyright*.¹² La copia, tuttavia, non è soltanto il vettore della contraffazione, ma anche un *medium* essenziale per la diffusione spaziale e temporale dello scritto.¹³ Il controllo della copia avrà pertanto come conseguenza una limitazione della disseminazione del testo; sarà dunque più facile che le copie disponibili, essendo in minor numero, vadano perdute o per l'usura del tempo o per qualche catastrofe. Inoltre, una scarsa circolazione dei testi renderà esigua la comunità culturale che li conosce, così che, anche se un libro riuscisse fisicamente a sopravvivere, sarebbe comunque soggetto al rischio di diventare incomprensibile, perché nessuno più è in grado di interpretarlo.

Platone ha scelto di prendere sul serio il compito di "scrivere nell'anima": si è dedicato alla creazione di una comunità culturale e ha trattato il testo scritto come un semplice ausilio mnemonico, che può produrre sapere solo se una persona capace di seguirne le tracce lo leggerà attentamente. Chi ragiona così non ha motivo di controllare la copia dei suoi scritti, che circolano liberamente, sia pure con il rischio di ricevere versioni alterate o apocrife. La continuità

della tradizione culturale, dovuta alla continuità di una comunità di persone che perdura sia grazie all'istruzione diretta, sia grazie all'interpretazione di testi facilmente accessibili, assicura il perpetuarsi del sapere. Le persone sono meno durevoli della maggior parte dei supporti materiali destinati alla conservazione dell'informazione: ma sono le comunità di conoscenza, composte da persone, a far sì che l'informazione rimanga sapere. In una prospettiva più pedestre, sono le persone che copiano e transcodificano i testi, producendo una ridondanza che li mette al sicuro dell'usura del tempo e dalle catastrofi della storia.

Platone ha dunque fondato l'Accademia come germe di una comunità di conoscenza e ha lasciato liberi i suoi scritti nelle sabbie mobili del *samizdat* antico. Il fatto che dopo due millenni e mezzo discutiamo ancora del suo pensiero mostra che la storia gli ha dato ragione. Il successo di GNU-Linux, fondato similmente sulla comunità degli utenti e degli sviluppatori e sulla libertà del codice, non è, in questa prospettiva, una bizzarria dell'informatica.¹⁴ Tutte le esperienze culturali significative dell'umanità – quelle che riescono a scavalcare i secoli e le generazioni – hanno avuto modalità di disseminazione simili. Voler ridurre il sapere a proprietà privata, entro una prospettiva strettamente economicistica per la quale "a lungo termine saremo tutti morti" significa eliminare in radice la possibilità di dar origine e di prender parte ad esperienze culturali significative. Per questo motivo il regime delle proprie opere è una questione che riguarda gli autori – o, perlomeno, gli autori che ambiscono a rimanere vivi a lungo termine, quando gli altri sono tutti morti.

"Le cose degli amici sono comuni"

Il fatto che le esperienze culturali significative abbiano bisogno di libertà dei testi e di comunità della conoscenza non è destinato a rimanere nell'accademia. L'interlocutore di Socrate, nel *Fedro*, prende congedo citando un proverbio – "Le cose degli amici sono comuni" – che nell'opera politica più importante della maturità di Platone, la *Repubblica* (449c), funge sia da principio ispiratore di un modello di società giusta, sia da punto di partenza di un *excursus* teorico su alcuni aspetti fondamentali della metafisica platonica. In che senso la costruzione del sapere tramite la libertà dei testi e le comunità di conoscenza ha un significato politico?

Si può fare politica in due modi: o esercitando il potere e manipolando le persone, oppure costruendo qualcosa insieme, sulla base di quello che tutti noi sappiamo e vogliamo. Ma perché sia possibile *sapere* propriamente qualcosa insieme, ci devono essere testi e comunità di

Le persone sono meno durevoli della maggior parte dei supporti materiali destinati alla conservazione dell'informazione: ma sono le comunità di conoscenza, composte da persone, a far sì che l'informazione rimanga sapere

Si può fare politica in due modi: o esercitando il potere e manipolando le persone, oppure costruendo qualcosa insieme, sulla base di quello che tutti noi sappiamo e vogliamo. Ma perché sia possibile sapere propriamente qualcosa insieme, ci devono essere testi e comunità di conoscenza liberamente accessibili

conoscenza liberamente accessibili. L'informazione nascosta sotto il mantello della proprietà intellettuale privata riduce tanto più questo spazio di libertà, quanto più i suoi termini temporali sono lunghi, e aumenta, corrispondentemente, l'ambito della politica come mera imposizione. In un simile contesto, gli intellettuali che consegnano le loro parole a una proprietà privata da cui, oltre tutto, ricavano vantaggi economici davvero minimi, vanificano tutto quello che possono aver detto di nobile, riducendosi ad intrattenitori ingannevoli.

Oggi tutti noi, come autori, disporremmo degli strumenti per rendere comuni le nostre idee: si tratta soltanto di imparare a usarli. Come spiega Guédon, la rete permette di comunicare senza ricorrere alla mediazione dell'interesse editoriale al *copyright*. Non è scontato che la selezione di quanto è scientificamente valido debba avvenire prima della pubblicazione: questo pregiudizio era giustificato solo nell'età della tipografia, quando i costi industriali non permettevano di stampare tutto.¹⁵ In rete, come nel mondo del *samizdat* antico, la selezione avviene *ex post*, attraverso l'uso – quello stesso uso il quale ha fatto sì che l'opera di Platone arrivasse fino a noi. Aderire al movimento degli *open archives*, pubblicando e promuovendo riviste scientifiche *on-line* ad accesso aperto è facile ed economicamente conveniente; e dà, inoltre, una visibilità altrimenti inimmaginabile.¹⁶

Ogni discorso politico che faccia appello a qualcosa di collettivo che tale non può essere perché manca della trasparenza di un sapere comune, si riduce a retorica. Non è un caso che il mondo del trionfo della proprietà intellettuale privata sia anche il mondo dello strapotere della manipolazione mediatica, e delle leggi scritte sotto la dettatura dei grandi interessi economici organizzati.¹⁷

Nessun progetto politico genuinamente collettivo – sia esso la repubblica di Platone o, a maggior ragione, una democrazia liberale¹⁸ – può sussistere senza il comunismo della conoscenza. Le cose degli amici sono comuni: se non ci sono cose comuni, non ci sono amici.

Note

¹ Nel novembre 2004, la metà dei rettori delle università italiane ha firmato la Dichiarazione di Berlino sull'*open access publishing*: si veda F. Di Donato, *Workshop nazionale. Gli atenei italiani per l'Open Access: verso l'accesso aperto alla letteratura di ricerca*, "Bollettino telematico di filosofia politica" <<http://bfp.sp.unipi.it/cronbib/messina.htm>>.

² J.-C. Guédon, *Per la pubblicità del sapere. I bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, Pisa, Plus, 2004, p. 29 <<http://bfp.sp.unipi.it/ebooks/guedon.html>>

³ M. McLuhan, *Understanding Media, The Extensions of Man*, Cambridge, Mass, MIT Press, 1964, p. 7.

⁴ E.A. Havelock, *Preface to Plato*, Cambridge Mass., Harvard UP, 1963, *Preface*; trad. it. di M. Carpitella, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 3-7.

⁵ K. Gaiser, *Platone come scrittore filosofico*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 31-54. *Esistono, naturalmente, posizioni filologiche altrettanto serie che militano contro questo punto di vista. Si veda per esempio M. Isnardi Parente, Phdr. 274C ss o il discorso orale come autoelenchos, in L. Rossetti (ed) Understanding the Phaedrus. Proceedings of the II Symposium Platonium, Sankt Augustin, Akademie Verlag, 1992, pp. 108-121, nonché G. Cerri, Platone sociologo della comunicazione*, Milano, il Saggiatore, 1991.

⁶ K. Gaiser, *op. cit.*, p. 84. *Il corsivo è mio.*

⁷ M. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Milano, Mondadori, 1992, p. 113.

⁸ M. Vegetti, "Introduzione al libro I", in Platone, *La Repubblica*, Napoli, Bibliopolis, 1998, vol. I, p. 17; Diogene Laerzio, III, 37.

⁹ Fravia, <<http://www.searchlore.org/basimk.htm>> traduzione mia.

¹⁰ Si veda W. Ong, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London and N.Y., Methuen 1982 (trad. it. di A. Calanchi, *Oralità e scrittura. tecnologia della parola*, Il Mulino 1986).

¹¹ Nel dialogo *Protagora* (329a-b), Socrate rifiuta di stare a sentire i lunghi discorsi del sofista, affermando che alcuni oratori pubblici sanno fare lunghi e bei discorsi ma, come libri, se venissero interrogati e li si interrogasse, non saprebbero rispondere, né a loro volta porre domande. Replicherebbero, piuttosto, con un altro lungo discorso, risuonando come bronzi percossi. Un simile argomento può essere facilmente esteso alla radio, alla televisione e agli altri media autoritari di tipo uno-tutti fioriti nel XX secolo.

¹² Sul tema si veda M. Rose, *Authors and Owners. The Invention of Copyright*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 1993.

¹³ Wu Ming 1, *Meglio del gingko biloba. Lottare contro il copyright fa bene alla memoria*, "Infoxoa - rivista di quotidiano movimento" 17, novembre 2003, <http://www.wumingfoundation.com/italiano/outtakes/wm1_x_infoxoa.html>.

¹⁴ Non a caso il sociologo finlandese P. Himanen (*The Hacker Ethic and the Spirit of Information Age*, London, Secker and Warburg, 2001, pp. 33-34) sente la necessità di richiamarsi all'Accademia di Platone per descrivere l'etica hacker. Si veda a questo proposito il mio articolo per "Linux Magazine" *I calcolatori dell'Accademia* <<http://bfp.sp.unipi.it/~pievatolo/lm/akacalc.html>>

¹⁵ J.-C. Guédon, *op. cit.*, pp. 75-77.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 92-101. V. anche F. Di Donato, *Verso uno "European Citation Index for the Humanities" Che cosa possono fare i ricercatori per la comunicazione scientifica*, "Bollettino telematico di filosofia politica" <<http://bfp.sp.unipi.it/retelecib.html>>.

¹⁷ L. Lessig, *Free Culture. How Big Media Uses Technology and the Law to Lock Down Culture and Control Creativity*. New York, The Penguin Book, 2004 <<http://free-culture.org/>>.

¹⁸ "Perché non vendiamo semplicemente il diritto di governare al miglior offerente? (I cinici diranno che in effetti lo abbiamo sempre fatto. Forse, ma sto parlando formalmente) Perché non abbiamo un sistema in cui mettiamo all'asta il diritto di controllare il governo come diritto di proprietà permanente?" (L. Lessig, *The Future of the Ideas. The Fate of the Commons in a Connected World*, New York, Random House, 2001, p. 82, trad. mia)



Open Content: un fenomeno in crescita

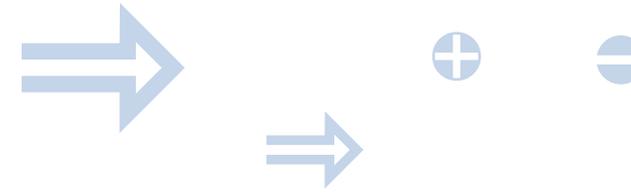
Un contenuto è aperto quando può essere modificato da autori diversi da quello originario. L'esempio dell'Open directory project

Conoscenza, Cultura, Linguaggi

Contenuti "aperti"

La galassia dell'open content comprende diverse tipologie di progetti, che vanno dalla costruzione di blog multi-utente, alla progettazione e realizzazione di siti o di directory, fino alla realizzazione di archivi multimediali e enciclopedie modificabili dall'utente finale

In linea di massima, un contenuto è "aperto" quando la sua forma è sempre suscettibile di modificazioni, ad opera di soggetti altri rispetto all'autore originario. Tali modifiche sono legittime perché previste dall'autore, che le rende possibili rinunciando ad alcune sue prerogative riguardanti il copyright. L'open content è, dunque, l'applicazione dell'approccio collaborativo, proprio dello sviluppo del software open source, allo sviluppo dei contenuti. "Come filosofia, l'open content si riferisce al principio che il contenuto dovrebbe essere liberamente riutilizzabile così da rendere la conoscenza disponibile come conoscenza comune per il bene comune (Newmarch, 2001). Un elemento fondamentale per la diffusione di materiale con licenze open content è che esso sia liberamente disponibile per la modifica, l'uso e la redistribuzione sotto determinate restrizioni". Il termine, chiara filiazione di open source, si deve a David Wiley, ricercatore della Brigham Young University, che nel 1998 diede vita all'Open Content Project. Alla base di questo esperimento vi fu l'elaborazione della prima licenza d'ispirazione copyleft espressamente concepita non per l'ambito software, la Open Content License (OPL). Cosa si intende realmente con il termine "content", ovvero contenuto? "Contenuto è semplicemente qualcosa che non è eseguibile. Potrebbe essere qualsiasi cosa in formato digitale - cioè, qualsiasi cosa che può essere distribuita o alla quale si può accedere elettronicamente - che non sia software. Questa specie di contenuto potrebbe essere costituita da immagini, file audio, film e testi." La galassia dell'open content comprende diverse tipologie di progetti, che vanno dalla costruzione di blog multi-utente, alla progettazione e realizzazione di siti o di directory, fino alla realizzazione di archivi multimediali e enciclopedie modificabili dall'utente finale, o alla produzione di materiali per l'e-learning. La suddetta definizione fa riferimento a contenuti generici esplicitamente diversi dal software in quanto non eseguibili. E' vero, però, che gli esperimenti più significativi nel contesto della produzione di materiale open content riguardano l'archiviazione di materiale scientifico, o divulgativo. Non dobbiamo dimenticare che, da sempre, il sapere accademico progredisce attraverso un costante lavoro di collaborazione, oscurato dalla retorica individualista. Il movimento free software / open source



non ha fatto altro che rivendicare l'importanza della collaborazione. Ancora: il controllo dei pari, elemento cardine del software open source, e che diviene fondamento nonché obiettivo nella produzione di contenuti liberi di natura scientifica ed enciclopedica, è da sempre al centro del processo di legittimazione del sapere accademico. Un controllo che è garanzia di un produttivo approccio critico e che viene, se non impedito, quantomeno fortemente compromesso dalla tendenza ad uno sproporzionato sfruttamento economico dei diritti di copyright. Questo comportamento si traduce nell'impossibilità per i ricercatori universitari, specialmente quelli non occidentali, di accedere facilmente alle più attuali ricerche, poiché pubblicate da riviste consultabili solo attraverso il pagamento di proibitivi abbonamenti.³ E a volte l'abbonamento dà accesso alla mera consultazione⁴.

Dalla reputazione orizzontale a modelli produttivi locali

Ora, quella che Felix Stalder e Jesse Hirsh chiamano Open Source Intelligence⁵, introduce un elemento di discontinuità con la tradizione accademica "classica". Con Open Source Intelligence i due autori identificano i meccanismi che, mediante l'applicazione dei principi di collaborazione propri dell'impostazione open source, determinano la nascita e lo sviluppo di progetti open content, o, comunque, progetti che hanno tra le loro finalità la produzione e distribuzione di contenuti prodotti dalla collaborazione mediata tecnologicamente, e non coperti da forme tradizionali di copyright. L'elemento di discontinuità con la tradizione accademica è questo: l'importanza di una reputazione che sia totalmente svincolata dal portato "coercitivo" dell'autorità, e che spesso stabilisce rapporti di potere anche all'interno dell'accademia⁶. La reputazione si guadagna soltanto con i contributi che ogni individuo apporta allo sviluppo del progetto. Elemento attribuibile alla propensione anti - accademica della cultura hacker, se con accademia si ci riferisce alle gerarchie del sapere. Una tendenza propria anche della cultura della Rete, espressa metaforicamente dal suo fondarsi su di un principio di intelligenza distribuita.

Il contemporaneo approccio collaborativo dell'open content si distingue dalla tradizione accademica anche per le illimitate



L'Open Directory Project costituisce la più grande ed esauriente web directory, curata da 65.000 editori volontari, che fino ad oggi hanno indicizzato circa 4 milioni di siti, organizzati in oltre 590.000 categorie

potenzialità di diffusione e di accesso garantite dalla pubblicazione sul web. Nessun progetto open content è ipotizzabile al di fuori della catena di distribuzione incentrata sul web, sia per il bacino di utenti raggiungibili, sia per la necessità di dover coordinare una complessa collaborazione in maniera decentrata. Non a caso, l'evoluzione e la diffusione delle pubblicazioni open content è strettamente connessa alla diffusione su vasta scala di strumenti di open publishing, e in generale strumenti di CMS (Content Management System) multi – utente, come ad esempio il Wiki. Grazie alla facilità d'utilizzo, questi strumenti rendono semplice il lavoro di aggiornamento o modifica dei contenuti pubblicati anche per utenti tecnologicamente inesperti.

Il modello dell'Open Directory Project

Allo stato attuale, il più significativo e sviluppato progetto open content è l'Open Directory Project⁷, conosciuto anche come DMOZ, acronimo di Directory Mozilla. Il progetto vide la luce nel giugno del 1998, quando Rich Skrenta e Bob Truel, due ingegneri della Sun Microsystems, fondarono Gnuhoo⁸, per dar vita alla migliore web directory⁹ esistente. La necessità era quella di superare la precoce obsolescenza delle directory esistenti, incapaci di star dietro alla crescita esponenziale del web poiché basate sul lavoro del ristretto staff di un'azienda, con il risultato di apparire sempre vecchie e, dunque, inutili. Nell'ottobre dello stesso anno, divenne proprietà della Netscape. Oggi l'Open Directory Project costituisce la più grande ed esauriente web directory, curata da 65.000 editori volontari, che fino ad oggi hanno indicizzato circa 4 milioni di siti, organizzati in oltre 590.000 categorie¹⁰. Lo stesso Google, il motore di ricerca più utilizzato, si serve dell'ODP. Il contenuto è diffuso secondo i termini della Open Directory License, una licenza per open content che esplicitamente prevede la sua inapplicabilità al software nonché a contenuti archiviati su siti differenti dal sito ufficiale dell'ODP.

Già da solo, l'ODP dimostra la validità del modello "produttivo" dell'open content. Ma la nostra attenzione deve andare oltre la constatazione di un modello organizzativo efficiente. Soluzioni open content, adottate su vasta scala, contribuirebbero ad aumentare la diffusione di conoscenze e competenze scientifiche, necessaria a far fronte ai problemi di formazione che bloccano il progresso nelle aree più arretrate del pianeta. In effetti, così come il software open source viene visto come una possibile strategia per il superamento del digital divide, l'open content potrebbe aiutare a colmare il "knowledge

gap" tra primo e terzo mondo¹¹. In particolare, l'adozione da parte delle università e dei centri di ricerca dei paesi in via di sviluppo, di modelli organizzativi e di pubblicazione di impostazione open content potrebbe stimolare una più accurata letteratura scientifica "autoctona" e "locally relevant"¹², e ridurre sensibilmente la dipendenza dalle pubblicazioni occidentali.

Il capitale sociale, motore di strategie innovative

Sicuramente, dunque, l'applicazione nella quale la filosofia open content può esprimersi al meglio, è la creazione di portali per la consultazione e la condivisione di materiale scientifico. Tuttavia, nel momento in cui il software open source ha pienamente dimostrato di poter sviluppare efficaci modelli di business, ci si interroga anche sulla sostenibilità di modelli editoriali incentrati sull'open content, benché i più importanti progetti di produzione di "contenuti aperti" siano prevalentemente guidati da altri tipi di motivazioni. Magnus Cedergrén¹³ ha provato a stabilire quali sono gli elementi che influenzano la produzione di valore in progetti open content, che nascono e vivono grazie alla partecipazione volontaria di migliaia di individui connessi in rete. La sua analisi si basa su di interviste somministrate a soggetti coinvolti ad alto livello in tre dei più importanti progetti open content: il già citato Open Directory Project; la Wikipedia, enciclopedia libera creata e aggiornata da editori volontari tramite l'utilizzo del software wiki; e l'Archivio Prelinger, catalogo di film e video distribuiti con licenze libere. Progetti che hanno ormai raggiunto una dimensione importante, e che quindi pongono il problema di una gestione economica efficiente, che riesca ad affrontare costose esigenze tecniche (ad es. la larghezza della banda). Benché i risultati dello studio non abbiano un grande valore statistico, data la ristrettezza del campione, tuttavia possono aprire interessanti prospettive d'analisi. Ad esempio, una delle motivazioni che spinge a collaborare con progetti open content, è la possibilità, diffusamente rilevata, di avere un feedback da parte dell'utente finale. Obiettivo di per sé valido, in un ottica di mercato potrebbe diventare uno strumento importante per sviluppare l'open content come parte di una innovativa strategia editoriale. La pubblicazione di materiale open content può fornire all'editore una particolare conoscenza dell'utente, anche perché questo può essere invogliato a collaborare, recensire, ma anche prendere parte a progetti di scrittura collettiva, o comunque a fornire un feedback ben più significativo rispetto a generiche richieste di informazioni riguardanti le pubblicazioni. Ciò può costituire un importante volano per la pubblicazione di materiale



non completamente open content, molto corrispondente al profilo di uno specifico target.

L'obiettivo, forse più rilevante, è quello di creare delle "communities of construction"¹⁴ (comunità che costruiscono), e quindi investire sul capitale sociale, scelta che può rivelarsi vincente per un editore che scelga di incentrare la sua strategia sul web. Altre importanti motivazioni riguardano la possibilità di acquisire visibilità, ma anche di realizzare un modello di business che vede nell'utente finale un potenziale co-produttore. D'altronde, così come l'open source, dimostrando la sua natura competitiva ed economicamente sostenibile, impone una rielaborazione del "paradigma proprietario"¹⁵, spingendolo ad adottare un "modello di business ibrido"¹⁶, allo stesso modo, la sopravvivenza e il continuo sviluppo di consolidati progetti open content, comporta una rielaborazione delle tradizionali strategie editoriali.

Non tutto è così pacifico, però. La riproposizione del modello di sviluppo del software open source nell'ambito dei contenuti comporta naturalmente anche il presentarsi dei rischi che caratterizzano questa modalità di lavoro. Un contesto di lavoro totalmente volontario, esposto ai fraintendimenti propri dell'utilizzo di strumenti di comunicazione scarsamente empatici come le mailing list o i forum, comporta il rischio del cosiddetto "forking"¹⁷: qualcuno decide di terminare la collaborazione, o indirizzare il lavoro verso altri obiettivi, disperdendo le energie, e vanificando gran parte gli sforzi precedenti. Rischio ancora più concreto nella creazione di contenuti, rispetto allo sviluppo del software: "è molto probabile che il rischio del "forking" costituisca un problema per il contenuto. Questo perché ci sono molte più permutazioni e combinazioni di idee nel contenuto di quelle che ci possono essere nel codice. Nel software, il codice scritto male è probabile che non abbia successo, mentre il contenuto scritto in maniera mediocre è comunque leggibile. Inoltre, sono relativamente poche le materie in cui tutti possono avere opinioni simili, cosicché, è probabile che, nelle procedure di sviluppo di progetti open content, acquisiranno importanza dei meccanismi per raccogliere punti di vista alternativi."¹⁸

Note

¹ Keats, D., *Collaborative development of open content: A process model to unlock the potential for African universities*, disponibile all'url http://firstmonday.org/issues/issue8_2/keats/index.html, traduzione nostra.

² Cedergrén, M., *Open content and value creation*, disponibile

all'url http://firstmonday.org/issues/issue8_8/cedergren/index.html, traduzione nostra.

³ Il progetto PLOS (Public Library Of Science) nasce appositamente in risposta a questo tipo di situazione. E' rivolto soprattutto a scienziati e ricercatori delle scienze naturali, è si pone l'obiettivo di creare delle pubblicazioni, sia elettroniche che cartacee, gratuitamente disponibili; <http://www.plos.org/>.

⁴ "Sebbene i giornali possano sembrare gratuiti, in realtà l'istituzione per la quali lavori ha pagato una consistente licenza per fornire l'accesso on-line alle pubblicazioni ad ogni computer (anche il tuo computer di casa) che accedono ad esse tramite il suo server. Ci sono inoltre rigide condizioni in relazioni a questo tipo di accesso, che limita gli usi l'archiviazione dei contenuti a livello locale, la creazione di materiale didattico, l'implementazione delle informazioni pubblicate in raccolte di dati, la pubblicazione di articoli su dei siti web istituzionali, e così via." <http://www.plos.org/faq.html>, traduzione nostra.

⁵ Stalder, F., Hirsh, J., *Open Source Intelligence*, disponibile all'url http://firstmonday.org/issues/issue7_6/stalder/index.html

⁶ "The conservative tendencies of peer review are counter-balanced with relatively open access to the peer group: a major difference from academia, for instance." [Le tendenze conservative del controllo dei pari sono contro bilanciate dall'accesso relativamente aperto al gruppo dei pari: una differenza importante rispetto all'accademia, per esempio.] *Ibidem*.

⁷ <http://dmoz.org/>

⁸ Crasi di Gnu e Yahoo. Un nome che voleva esplicitare la vicinanza alla filosofia open source ma che venne criticato in un articolo apparso su Slashdot, poiché dietro il progetto c'era pur sempre una grossa azienda che aveva poco a che fare con tale filosofia. Da qui il cambio del nome in Newhoo e successivamente in ODP a seguito dell'acquisizione da parte della Netscape.

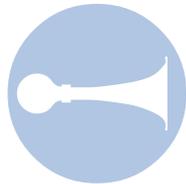
⁹ Per web directory si intende un indice di link organizzato per categorie tematiche. Viene compilato da redattori, che, di ogni sito visionato, analizzano la qualità in termini di validità e originalità dei contenuti, velocità di aggiornamento, usabilità, accessibilità, producendo, poi, una breve descrizione in cui esprimono il loro giudizio, necessario per i meccanismi di ranking nei motori di ricerca.

¹⁰ http://dmoz.org

¹¹ Keats, D., *Collaborative development of open content: A process model to unlock the potential for African universities*, op.cit.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cedergrén, M., *Open content and value creation*, op.cit.



¹⁴ Keats, D., *Collaborative development of open content: A process model to unlock the potential for African universities*, op.cit.

¹⁵ Bonaccorsi A., Rossi C., 2001. *L'Economia degli Standard e la Diffusione delle Tecnologie. L' Open Source non è un Assurdo Economico*, Pisa, Laboratorio di Economia e Management, Scuola di Studi Superiori Sant'Anna. Disponibile all'url: http://www.dvara.net/HK/I2001-02_0.pdf

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ Stalder, F., Hirsh, J., *Open Source Intelligence*, op.cit.

¹⁸ Keats, D., *Collaborative development of open content: A process model to unlock the potential for African universities*, op. cit. traduzione nostra.

www.wikipedia.org: l'etica della condivisione

Un'enciclopedia mondiale su web. Gli ingredienti? Fiducia e voglia di comunità

Marco Deseriis

*Conoscenza,
Cultura,
Linguaggi*

Non saranno telepatici come il dottor Spock e i Vulcaniani, ma anche i Wikipediani comunicano a distanza e usano un codice tutto loro. Pur parlando più lingue (dal coreano allo swahili, dal portoghese al giapponese, e, ultime arrivate, anche il cinese e l'arabo) i Wikipediani usano un solo software, il Wiki, per costruire una delle più grandi risorse della Rete: l'enciclopedia Wikipedia. Quasi due milioni di voci, articolate in 190 lingue (nel giugno 2006 l'inglese ne conta 600.000, l'italiano circa 50.000) la rendono non solo un'opera imponente, ma anche estremamente democratica.

Per diventare Wikipediani non bisogna infatti essere particolarmente dotti, ma basta collegarsi a Internet e imparare a usare il Wiki (termine hawaiano che significa "veloce"), un software inventato nel 1995 che permette a diversi redattori di pubblicare testi e modificare o cancellare quelli inseriti da altri. Per questo, oltre a richiedere un notevole sforzo cooperativo, il lavoro con Wiki è un autentico work-in-progress, in cui le ultime modifiche inserite sono sempre recuperabili. "La fiducia nel lavoro degli altri – spiega Gregorio Bisso, uno dei primi wikipediani italiani – nasce da questa voglia di mettere in comune le conoscenze, di tramandarle e diffonderle a partire dall'esperienza delle persone comuni".

Nata nel gennaio 2001 per iniziativa dello stock trader americano Jimmy Wales, l'enciclopedia è riuscita a crescere senza collassare sotto il peso delle sue stesse informazioni. Dopo l'iniezione iniziale di mezzo milione di dollari da parte dello stesso Wales, Wikipedia ne ha raccolti altrettanti negli ultimi quattro anni grazie alle raccolte fondi on line gestite dalla fondazione no-profit Wikimedia. Fondi che vanno a coprire in gran parte i costi di gestione di circa 40 server sparsi in tutto il mondo e della banda passante. Nel febbraio 2005 inoltre, Google ha annunciato di voler offrire gratuitamente i propri servizi di hosting a Wikipedia, senza richiedere in cambio l'inserimento di annunci pubblicitari. La mossa di Google può essere letta alla luce della competizione tra il motore di ricerca di Larry Page e Sergey Brin e Yahoo! e MSN Search, che hanno annunciato di voler inserire tra i propri servizi anche un'enciclopedia. Ma può anche essere messa in relazione con l'annuncio di Google, del dicembre 2004 di voler mettere in rete milioni di testi in partnership con le principali biblioteche americane.

La cultura del consenso razionale è figlia di quell'etica della condivisione delle conoscenze inventata dai primi hacker e programmatori che progettarono Internet. Molti wikipediani sono infatti informatici, matematici e ricercatori scientifici. Altri sono filosofi, letterati, umanisti

Information wants to be free?

Insomma, se da un lato i produttori di contenuti commerciali invocano leggi sempre più draconiane sul fronte del diritto d'autore, i motori di ricerca e i software di file sharing puntano sulla facile reperibilità delle stesse. E così mentre i produttori di informazione affilano le sciabole contro i suoi replicatori (dalla Mpa contro Napster e Grokster, alla France Press contro Google), è ovvio che questi ultimi cerchino di allearsi con chi ha interesse a produrre l'informazione gratuitamente e per il bene comune.

Questa alleanza non è inedita, ma ripropone dei meccanismi che furono alla base della bolla della New Economy (1998-2000, R.I.P.) quando i capitalisti di ventura sposarono l'ideologia californiana techno-libertaria condensata nello slogan "information wants to be free", senza preoccuparsi di sciogliere l'ambiguità del termine "free" (libero, ma anche gratuito). Se nel 1998 le parole d'ordine erano "e-commerce, e-content ed eyeballs" - con l'economia dell'attenzione che si proponeva come un surrogato dell'economia reale, puntando tutto sulle capacità divinatorie della Borsa - oggi si parla di blog personali, social network (sul modello Friendster) e di siti di tagging. Questi ultimi (flickr.com, 43things, technorati.com e altri) forniscono un sistema di indicizzazione dei contenuti che si basa sulle parole chiave inserite dagli utenti per descrivere oggetti o esperienze personali. Il sistema linka automaticamente le keywords rendendo così visibili affinità individuali e tendenze sociali. In pratica, si trasferisce al corpo sociale l'intelligenza di un sistema esperto (simile a quello che regola i "consigli" del database degli acquisti di Amazon) nella speranza che, usufruendo gratuitamente del servizio, i navigatori restituiscano delle informazioni che hanno anche un valore commerciale.

Rispetto a queste premesse (e a queste ambiguità), Wikipedia ha ancora il grande vantaggio di muoversi quasi esclusivamente all'interno dell'economia del dono. Certo, la capacità imprenditoriale del suo fondatore è stato un ingrediente fondamentale per costruire un modello sostenibile e pragmatico. Ma la vera sfida lanciata da Wikipedia risiede nel suo carattere ideale di accesso universale ai saperi, e nell'impegno collettivo per costruire questo accesso.

L'enciclopedia, con la sua ambizione di estendere la condivisione ai file multimediali non protetti da copyright - si veda il Commons di Wikimedia, lanciato nel dicembre 2004 - è dunque una grande risorsa a disposizione delle generazioni future. Non è un caso infatti che sia protetta dalla GFDL (GNU FDL), la licenza che protegge la documentazione di Linux. Il che significa che chiunque può scaricarne e riutilizzarne liberamente i contenuti, purché li rimetta in

circolazione con le stesse garanzie di apertura. La vera sfida sarà la conservazione e la crescita di questo patrimonio al di là delle tendenze e delle esigenze contingenti del mercato. Per chiunque voglia farne un'idea personale, può partecipare a Wikimania 2005: la prima conferenza internazionale di Wikimedia che si terrà a Francoforte sul Meno (Germania) dal 4 all'8 agosto.

Entrare a far parte della comunità degli oltre cinquantamila wikipediani sparsi in giro per il mondo è semplice. Basta inserire una nuova voce dell'enciclopedia. Di solito è bene partire da un link esistente a un articolo mancante. Si definisce quindi un contesto, una sorta di premessa, per la propria voce, in modo tale che essa non galleggi nel vuoto ma venga ancorata al resto dell'enciclopedia. Se si vogliono correggere le voci già inserite, lo si può fare direttamente (servendosi dell'opzione "Modifica") oppure si può "segnalare un articolo non neutrale" e aprire una discussione con gli altri Wikipediani. Discussioni che dimostrano quanto sia difficile raggiungere un consenso che dia all'articolo l'equilibrio e la "neutralità" propri di ogni enciclopedia autorevole. La neutralità, per come la intendono i wikipediani, non comporta un appiattimento dei punti di vista ma al contrario

la possibilità di moltiplicarli (citando sempre le fonti) a partire dalla diversa analisi di alcuni fatti condivisi dai diversi autori di uno stesso articolo. Quando non è possibile arrivare a un accordo, sull'enciclopedia compare l'avviso: "La neutralità di questo articolo è stata messa in dubbio. Per favore vedi la pagina di discussione e prova a risolvere i problemi." Del resto, la cultura del consenso razionale è figlia di quell'etica della condivisione delle conoscenze inventata dai primi hacker e programmatori che progettarono Internet. Molti wikipediani sono infatti informatici, matematici e ricercatori scientifici. Altri sono filosofi, letterati, umanisti. Ed è proprio dall'incontro di queste due culture che il sogno di una conoscenza universale, sempre accessibile ed editabile, di pionieri dell'information technology come Ted Nelson e Douglas Engelbart è oggi, finalmente, a portata di mano.

Diventare Wikipediani



Come nasce la biblioteca digitale universale

*Aspettando la scadenza
del copyright a Stanford
i robo-bibliotecari
digitalizzano volumi su
volumi*

*Conoscenza,
Cultura,
Linguaggi*

Anche senza essere più giovanissimi o del tutto sprovvisti, entrare nel campus di Stanford produce sempre una certa emozione e comunica uno strano entusiasmo. Sarà che si vede il cielo, che gli edifici si estendono orizzontalmente, che ci sono più alberi che nei parchi della mia città, ma tutto mi sembra più facile.

L'organizzazione è trasparente all'utenza e quindi non opprimente; come si addice ad un ambiente complesso che produce cultura e scienza, innovazione e sviluppo. Quella sensazione, in altre parole, che fa venire voglia di studiare.

Entro nel servizio generale di biblioteca di Stanford per vedere come si sviluppa un progetto davvero importante: mettere su Internet i libri delle principali biblioteche universitarie americane, decine di milioni di volumi su ogni argomento, scritti in tutti i periodi.

La stampa italiana ha parlato ampiamente di Print Google e dei suoi sviluppi: molti commenti, curiosità, ma anche perplessità. Mi accorgo adesso di aver sentito più dichiarazioni pro o contro, più considerazioni politiche preoccupate, più esaltazioni sulla capacità di fare business con la cultura, più elucubrazioni su come replicare in scala locale l'esperienza, che non informazioni su come realmente si implementi una idea di questo tipo: la biblioteca digitale universale su Internet. *Sono emozionata. Penso che avrei dovuto documentarmi di più, più in profondità, in modo più scientifico. E' un vizio nazionale quello di dover subito commentare, giudicare ed emendare le iniziative, ma quasi mai di studiarle ed approfondirle: anche io non ne sono immune. Oggi però non posso lamentarmi, posso chiedere, guardare, capire quanto possibile.*

Una squisita e professionale responsabile dei servizi bibliotecari mi accoglie con un connubio, inusuale e gradevole, di gentilezza ed efficienza. Mi sarà accanto nell'incontro con i responsabili dei principali aspetti del progetto: l'acquisizione dei testi in formato digitale, la scelta dei formati e degli standard affinché siano accessibili, l'organizzazione logica delle informazioni relative ad ogni volume affinché siano rintracciabili, la permanenza nel tempo dei dati e le questioni legate al diritto d'autore.

Inizia la visita alla componente hardware del progetto: gli scanner per digitalizzare milioni di volumi, con miliardi di pagine, da girare. Un



robot grosso e veloce sta acquisendo inesorabile testi stampati solo da un lato, forse tesi di laurea (fa il lavoro più grossolano, è un manovale di basso livello). Altri, più piccolini e meno minacciosi, lavorano su testi più delicati sfogliando le pagine con sistemi meno "grossier"; addirittura mani umane, memori di antiche capacità, porgono ai vari scanner (ma quanti ce ne sono?) le facciate da scansionare. I libri vecchi, quelli che ti restano in mano se non stai attento quando li apri, sono dunque salvi.

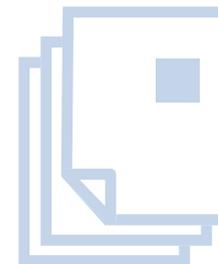
Non riesce a non venirmi in mente Coimbra, con la sua biblioteca universitaria, antica e bella quanto tutto il Portogallo, che come una donna velata ti fa solo immaginare quali bellezze si possano nascondere dietro; forse un giorno (se in Europa riusciamo a metterci d'accordo ed a sbrigarci) riuscirò a vedere le meraviglie proibite dell'editoria antica, i libri di qualche secolo fa, quelli che se vengono oggi esposti alla luce si polverizzano e che mani comuni non possono avere sufficiente grazia per sfogliare.

E' la vendetta degli amanuensi, del tempo speso a scrivere ed istoriare che si riprende il suo ruolo: tutto l'impegno la fatica spese un tempo per dipingere le lettere sulla pergamena, devono ora essere dedicate a consentirne l'accesso.

Posso stare tranquilla; se qualche Programma-Quadro-che-verrà lo consentirà potremo osare di concretizzare il sogno: usufruire tutti della nostra cultura europea, dei manoscritti, delle pergamene, degli incunaboli, dei vecchi testi che guerre, topi e distrazione delle istituzioni non si sono ancora mangiati.

L'organizzazione trasparente materializza in modo rapidissimo ed armonico una presentazione efficace con i molti responsabili delle aree. E' splendido: gli esperti dei vari aspetti, tecnici, tecnologici, organizzativi e giuridici son tutti lì, giovani e professionali, disposti a rispondere a domande specifiche intorno ad un tavolo.

Sono efficaci, asciutti, modesti e competenti. Mi colpisce la semplicità con cui ammettono che i problemi sono enormi, la complessità crescente, le soluzioni tutte da inventare. Si capisce al volo, che sono bravissimi, ma nessuno di loro lo ostenta. Alle domande, poche rispetto a quanto vorrei, mi vengono fornite risposte esaurienti che hanno tutte una caratteristica comune: non ci sono soluzioni



univoche, categoriche, definitive, ma una iniziativa così cresce nel tempo, si modifica, si connota. E' un processo più che un progetto. La complessità è grande e soprattutto l'interrelazione delle varie problematiche è stretta. L'interdisciplinarietà è la dominante che si palpa nell'aria e da qui l'approccio pragmatico da vecchio "learning by doing" di Papert. Già. Strano come a volte capisci davvero il significato di un'espressione che hai usato e sentito usare mille volte all'improvviso, come se trattasse di una folgorazione. *Imparare facendo; quando affronti un compito che non si è mai presentato prima c'è forse un approccio alternativo?*

Il problema si suddivide in sottoproblemi, che si affronteranno un po' alla volta. E si parla con gli altri settori, sempre peer-to-peer; non ci sono gerarchie non dichiarate, come spesso accade invece, fra tematiche più nobili (che so, giuridiche o filosofico- cognitive) e technicalities di poco conto.

Anche i robot che sfogliano le pagine e consentono la digitalizzazione dei libri, nella loro apparente rozzezza, sono quanto di più lontano dalla forza bruta e contengono il massimo della ricerca in biblioteconomia, della devozione amoroso-maniacale di un bibliotecario, della cura dell'antiquario, dell'analisi dei micromovimenti della microchirurgia; insomma delle **ricerca** moderna..

La **persistenza dei dati nel tempo** è un tema chiave. Sappiamo oggi, mi rispondono con semplicità, come rendere accessibili e fruibili i dati nel futuro prossimo, ma chi può sapere che cosa ne sarà davvero dei formati, dei dispositivi digitali di lettura e scrittura, anche solo fra quarant'anni? Possiamo, mi dicono, solo fare delle ipotesi e tenere aperte quante più soluzioni future possibile.

Il **formato dei dati** è un tema molto dibattuto; i termini "**standard**" ed "**aperto**" sono quelli più ricorrenti nel discorso e mai tanto a tono.

Al centro, la questione dell'**Intellectual Property Right**. Si affronta con una molteplicità di soluzioni parziali (uso di diversi tipi di licenze, ove possibile, fra cui anche le Creative Commons) ed un atteggiamento pragmatico ("..partiamo dai di libri che non sono più soggetti al diritto d'autore poiché scaduti i termini: sono e milioni ed intanto ci esercitiamo un po'.."). Si delinea così una soluzione articolata in un mix di licenze diverse.

C'è una consistente area di "limbo", ovvero un numero enorme di libri che sono ancora sotto il diritto d'autore (non troppo vecchi per esserne liberi), ma non abbastanza appealing per essere



ancora commerciali e ristampati. Sono tantissimi e costituiscono, specialmente in ambito scientifico e culturale, una risorse potenziale di specializzazione enorme. Che ne pensano i detentori di tali diritti? Accade di tutto. Alcuni autori sono entusiasti di poter ridare vigore alla loro tesi o elaborazioni, potendo di nuovo rendere accessibile quanto non era di fatto più tale, alcuni addirittura sgomitano affinché le loro opere siano le prime ad essere scansionate ed acquisite. Altri sono indifferenti. Gli editori anche hanno reazioni diverse e nuove: chi rivendica diritti dimenticati, che intravede nuove forse di business, chi si disinteressa, chi minaccia azioni legali, chi pensa a nuovi tipi di contratti. E poi ci sono **nuove forme di fruizione**, a tempo, a pagina, in "**modica quantità**". Quale è la definizione del **fair use** nel nuovo contesto editoriale?.

Dei libri di moda, quelli di cui nessuno sembra disposto a cedere nessuna prerogativa o diritto, parleremo più tardi, mi dicono, e sorridono. Sanno che il futuro e l'intelligenza sono dalla loro parte e che le soluzioni verranno fuori. Le loro preoccupazioni principali sono altre, più concettuali e complesse: riguardano la **descrizione logica dei contenuti**, ossia l'aspetto **semantico**. Come dare una definizione corretta, completa, ma anche fruibile e permanente nel tempo, comprensibile nelle culture e nelle diverse zone del mondo, dei **metadati**, ovvero dei dati che descrivono cosa è un libro, quali sono i suoi contenuti ed a quali categorie concettuali afferisce? Perchè questo è il problema principale, quello più avvincente e preoccupante, la vera sfida culturale. E su questo, mi dicono, c'è tanto, tanto lavoro e studio da fare.



Il libro nella bottiglia: storia confidenziale del BookCrossing

*“Libri in prestito”.
Dai sedili della
metropolitana agli
scaffali digitali: come
e perché tracciare il
passamani di un libro*

*Conoscenza,
Cultura,
Linguaggi*

Sono passati circa tre anni dal giorno in cui Ron Hornbaker, programmatore di Kansas City, ha messo in funzione sul suo server il sito www.BookCrossing.com. Correva l'anno 2001, ed era il 17 del mese di Aprile. Il messaggio di lancio recitava così:

Humankind Systems, Inc. annuncia il lancio di BookCrossing.com, un sito Web divertente, libero, il primo nel suo genere, per amanti della lettura di ogni parte del mondo. Noi insegniamo ai BookCrossers, i nostri membri, le 3R del BookCrossing: Leggere, Registrare, e Rilasciare (in inglese: Read, Register and Release) i loro libri per il piacere di altri. Scambiare i libri con i propri amici e vicini è un istinto naturale... ciò che noi abbiamo fatto è stato creare un database che ne tiene traccia, in modo che potrete vedere dove sono i vostri libri e leggere i commenti giornalieri lungo il loro percorso.

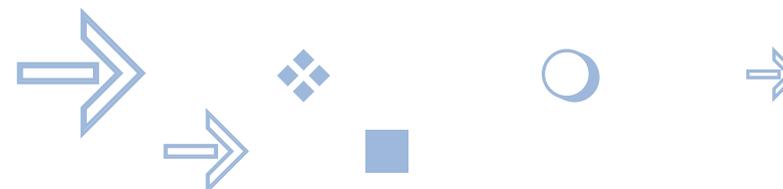
Nel corso del 2001 il BookCrossing deve essere sembrato alla HumanKind System un flop, un buco nell'acqua. A Gennaio 2002 gli iscritti al sito erano ancora meno di un migliaio. Il boom avviene ad un anno di distanza dal lancio, quando la stampa inizia ad interessarsi del fenomeno. Ad Aprile dello stesso anno abbiamo 4.109 iscritti, a Maggio 9.020, a Luglio sono già 23.434. Da allora l'incremento è stato intorno ai 10.000 nuovi iscritti ogni mese. Attualmente il sito vanta la ragguardevole cifra di oltre 235.000 iscritti con circa un milione di libri rilasciati in tutto il mondo. La distribuzione geografica dei bookcrosser è abbastanza prevedibile: gli Stati Uniti sia per estensione territoriale che per questioni linguistiche fanno la parte del leone, segue il Canada, l'Australia e poi, piacevole sorpresa, l'Italia.

Cos'è il BookCrossing e come funziona ?

Per dare una risposta esauriente conviene partire dal sito che costituisce il vero fulcro dell'attività mondiale dei *bookcrosser*. Il sito richiede un'iscrizione, del tutto gratuita, attraverso il consueto rilascio di un identificativo utente. L'interfaccia è abbastanza amichevole e, per chi mastica un po' di inglese non è difficile capire di cosa si tratti: la formula è riassunta in tre operazioni fondamentali: leggi,

Proprietà intellettuale o patrimonio intellettuale?

Conoscenza, Cultura, Linguaggi



registra, rilascia. In breve: chi aderisce al BookCrossing, dopo aver letto un libro, non lo lascia marcire sugli scaffali della sua biblioteca domestica. Si porta invece sul sito (www.BookCrossing.com) dove digita titolo, autore e numero meccanografico del libro ricevendo in cambio il BCID (BookCrossing identification number) che è la vera chiave del funzionamento del sistema. Il numero identifica in modo univoco quel testo specifico, che da quel momento viene archiviato nel database del sito come libro appartenente al sistema. Dopo aver fatto questo, il bookcrosser si preoccupa di inserire quello stesso numero (BCID) su un'etichetta che viene collocata sulla copertina del libro, o nella parte interna. La fantasia dei bookcrosser si è sbizzarrita nella produzione di etichette di ogni genere e tipo: si va dalle fascette alle etichette adesive, ai segnalibro.

L'etichetta, quale essa sia, spiega al "trovatore" che si tratta di un libro BookCrossing e lo invita a segnalare sul sito il ritrovamento. Perché il libro, ormai lo avete capito, verrà "rilasciato" dal bookcrosser "in the wild" cioè in un posto qualsiasi, a sua scelta, dove qualcuno potrà trovarlo. Se il trovatore ("the catcher") deciderà di continuare nel gioco, si porterà sul sito ed effettuerà una "Journal entry". Digiterà il BCID e verrà quindi invitato a scrivere su un'apposita casella il luogo in cui ha trovato il libro e a scrivere un breve commento sul libro e sul ritrovamento. La persona che ha rilasciato il libro riceverà a questo punto una e-mail, inviata dal sistema in modo automatico, che la informa che il libro è stato ritrovato. Il sito crea in questo modo una sorta di "forum" per ogni libro, in cui vengono raccolti i commenti su ciascuno dei libri rilasciati o trovati. L'accesso al forum che ripercorre la storia dei rilasci e dei ritrovamenti è consentito solo a chi conosce il BCID.

La catena in questo modo dovrebbe prolungarsi all'infinito e un libro potrebbe, almeno in teoria, continuare a passare da un lettore all'altro per un periodo di tempo illimitato. Ogni successivo "trovatore", nella situazione ideale, ricambierà il favore ricevuto rilasciando il libro a sua volta.

L'idea, come abbiamo visto, ha avuto uno straordinario successo. Comunità di BookCrosser si sono sviluppate in ogni più remoto angolo del pianeta. E' particolarmente interessante soffermarsi brevemente sulla genesi di questa idea e sulla sua evoluzione.



Ron Hornbaker: la storia di un'idea.

Allen Ron Hornbaker, il programmatore trentaseienne di Kansas City che ha lanciato il BookCrossing, non è un filosofo. Tra le molte interviste che ha rilasciato è difficile trovare qualche elemento che suggerisca qualcosa in merito a cosa pensi del suo lavoro o del suo progetto. Hornbaker non è neanche un duro del “no copyright”, non sembra manifestare aversità nei confronti del sistema sociale in cui vive, né pare attribuire al BookCrossing ragioni e motivi che vadano oltre la sua stessa esistenza e, comprensibilmente, la sua auspicabile crescita.

Anche dopo aver frugato con attenzione i suoi interventi nella mailing list in lingua inglese dei bookcrosser, nelle pagine personali presenti sul sito, nella attività dell'azienda di cui è presidente, si rimane comunque vagamente insoddisfatti, come se il Nostro non rivelasse mai davvero chiaramente i suoi intendimenti. Eppure, sotto numerosi punti di vista, Ron Hornbaker, che non si può definire un benefattore dell'umanità, è tuttavia, fatte le dovute proporzioni, un “eroe per caso”, un Linus Torvalds in sedicesimo.

Si tratta di una persona che ha affrontato la crisi delle start-up seguita al grande crollo dei titoli tecnologici nel corso del 2001 con notevole intraprendenza. Si è trattato di una crisi in gran parte annunciata, ed è tuttora abbastanza difficile immaginare formule in grado di garantire profitti basati sull'attività “immateriale” di Internet. Ma Ron Hornbaker, oltre che di programmazione informatica, si è occupato anche di marketing, studiando con molta attenzione le soluzioni più adatte per adeguare il contesto della rete a scopi di carattere economico.

Una rapida escursione nella sua bookshelf (la pagina che contiene i libri rilasciati da ciascun bookcrosser) si rivela abbastanza illuminante. Tra i libri che il Nostro ha rilasciato compare ad esempio “Time Tactics of Very Successful People” un libro di automanagement che fornisce consigli sulla gestione del tempo alle persone che aspirano al successo personale. Ancora più interessante, sempre nella bookshelf di Ron Hornbaker, il suo rilascio di “Unleashing the idea virus” un libro che si occupa delle idee di successo nel campo del marketing, in particolare delle *idee virali*, quelle capaci di innescare rapidamente fenomeni di contagio. Tuttavia la folgorazione che lo ha spinto a lanciarsi nell'avventura del BookCrossing deve essergli giunta quando, forte di queste letture, ha visitato un paio di siti che hanno ottenuto un discreto successo negli Stati Uniti. Uno si chiama “Where's George ?” E contiene un elemento chiave del

funzionamento del sito del BookCrossing: il cosiddetto “tracking”. Nel caso di “Where's George ?” si tratta di un sistema che permette di seguire gli spostamenti delle banconote da un dollaro, quelle con la faccia di George Washington. Vi siete mai chiesti da dove vengono le banconote che avete nel portafogli ? Per quante mani sono passate ? Oppure vi siete mai domandati dove andranno a finire ?

Quelli di “Where's George?” cercano di aiutare il pubblico americano e canadese a trovare una risposta a questi ossessionanti rovellati. Prima si deve digitare il numero di serie della banconota in un'apposita casella. Poi si deve registrare, poco più sotto, il numero di codice postale del territorio in cui ci si trova. In questo modo potrete forse scoprire che qualcuno ha registrato prima di voi la stessa banconota. Se così fosse, vi verrà fornita istantaneamente la lista del suo percorso. Diversamente sarete voi ad aprire la lista e forse, in seguito, se vi appuntate il numero di serie, potrete avere notizia dei suoi passaggi successivi.

Non stupisce che Hornbaker si sia passato di qui prima di pensare ai libri.

I libri hanno un sistema di catalogazione particolarmente adatto all'archiviazione nei database informatici, su cui tra l'altro è stata prodotta una letteratura tecnica letteralmente sterminata. Tuttavia, non era scontato che Hornbaker operasse un passaggio così vertiginoso. Dall'idea di seguire il tracciato di una banconota al BookCrossing il passo non è poi così breve. In comune c'è un elemento di metodo: quello di utilizzare dei database online aggiornati dagli utenti, per seguire i movimenti di un oggetto attraverso passaggi successivi tra diversi proprietari. Ma per farlo occorre un codice per tracciare il libro. Hornbaker così ne ha inventato uno: il BCID, cioè a dire il numero che il sistema genera automaticamente per ciascun libro rilasciato. Rimane il problema più spinoso, e cioè quello che se anche le persone sono effettivamente interessate ai percorsi dei loro dollari, non per questo sono disposte a metterli nelle mani di qualcuno al solo scopo di vedere su internet che fine faranno. Chi rilascia un libro invece, direttamente o indirettamente, si priva di un bene. Qui Ron deve aver preso spunto da un paio di altre esperienze online che devono avergli dato una certa fiducia nella capacità delle persone di condividere alcuni beni. Come dice egli stesso, il sito <http://www.phototag.org/> lo ha influenzato almeno quanto “where's George” nella sua scelta. Effettivamente “phototag” lancia un'idea piuttosto sconcertante: i suoi ideatori, una coppia di appassionati di fotografia, hanno deciso di rilasciare in luoghi accidentali non un libro, ma un

numero abbastanza cospicuo di macchine fotografiche economiche. A ciascuna macchina viene allegata un'etichetta, protetta da una robusta plastica trasparente, in cui si chiede agli occasionali fotografi di scattare una sola foto e poi di passare la fotocamera a qualcun altro. Quando il rullino è finito qualcuno si occuperà, così sperano i due, di rimandare la macchina fotografica ai suoi proprietari originari mediante l'indirizzo scritto sull'etichetta. Loro svilupperanno le foto, le metteranno su un sito Internet e poi rilasceranno di nuovo le macchine "in the wild". Purtroppo i risultati non sono incoraggianti: di 38 fotocamere rilasciate, ne sono tornate finora solo 6. Ugualmente, sia le informazioni sul viaggio compiuto dalle sei macchine, sia le foto realizzate, sono particolarmente interessanti e meritano una visita al sito. Considerando che l'idea di phototag è stata ripresa da un altro gruppo che ha tentato lo stesso itinerario rilasciando altre sei macchine, Hornbaker deve aver concluso che esiste una spinta soggettiva alla condivisione almeno paragonabile a quella che conduce alla conservazione gelosa dei propri beni.

Se rilasciare in strada macchine fotografiche può essere una scelta troppo onerosa per la maggior parte delle persone, rilasciare un libro risulta certamente meno impegnativo. Illudersi che una persona abbandoni una macchina fotografica, per modesta che sia, dopo uno solo scatto, è decisamente più ottimistico del pensare che una persona possa decidere di liberarsi di un volume dopo averlo letto. I fotografi per caso di phototag giocano un ruolo forse meno impersonale dei bookcrosser: in definitiva sono loro a scattare la foto. Ma il libro, seppure scritto da altri, stabilisce un patto di intimità con il lettore decisamente più profondo di quanto riesca a fare uno scatto fotografico. Il BookCrossing si fa portatore di una missione che somma due livelli di motivazione, il primo di natura collettiva, è legato alle pratiche del dono, alla condivisione del sapere, il secondo di natura più intima ha da fare con la scelta deliberata di diffondere un testo che soggettivamente si ritiene importante, significativo. Questi elementi vengono esaltati dal sito che permette di creare dibattito sui singoli libri e di formare piccole comunità di devoti.

Quello che è più difficile comprendere è se, e in che modo, Hornbaker pensi di ricavare dei profitti dalle attività del suo sito. La formula americana "labour of love" (lavoro d'amore), che Ron ha scelto per definire il suo progetto, non persuade. Dietro il BookCrossing non ci sono attività *no profit*, né si rilevano argomenti culturali o ideologici. E la battaglia sui diritti d'autore che ha fatto tremare

l'America non sembra scalfire Hornbaker che piazza su ogni pagina del sito il noto simbolo ©.

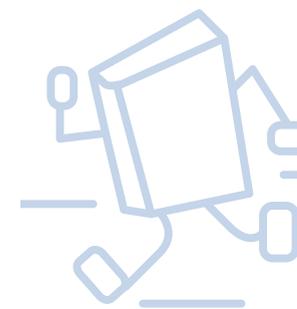
Dunque, l'idea che il presidente della HumanKind abbia scelto di dedicare la maggior parte del suo tempo a scopi filantropici non convince nessuno. Per capire quali siano gli intendimenti dei siti che promuovono iniziative di questo genere è sufficiente cercare in rete qualche intervista rilasciata dagli ideatori alle Webzine di carattere economico. Qui la fatidica domanda: "come spera di ricavarne dei profitti?" giunge inesorabile. Nel caso di Ron Hornbaker a porgerla è stato Paul MecNamara nel corso di un'intervista per conto di "network world fusion". La risposta di Ron è interessante:

«Un giorno, quando avremo raggiunto una massa critica, avendo molti amanti di libri sotto il nostro controllo, faremo una cosa importante. Quando saremo un numero sufficiente, saremo in grado di creare nuovi libri (a pagamento) e promuoverli in modo virale.»

In realtà, ci sono buone ragioni per pensare che Ron si faccia a riguardo delle illusioni. E tuttavia è probabile che, vista la grande crescita degli iscritti, il sito del BookCrossing sia già da tempo in grado di garantire a Hornbaker dei buoni profitti. Soprattutto attraverso i link alle grandi catene di distribuzione libraria come Amazon - che garantiscono un seppur minimo benefit al sito da cui proviene il compratore - Ron dovrebbe già ricavare un discreto reddito. In fondo, un traffico quotidiano di oltre diecimila visitatori al giorno, composto principalmente da lettori onnivori e appassionati, deve generare un discreto numero di acquisti.

Ciò non implica affatto una scomunica da parte nostra nei confronti di Hornbaker. Il problema che ci sembra importante rilevare è invece un altro: ci troviamo di fronte a un sistema tecnologico di evidente utilità sociale che riesce a ricavare minimi profitti grazie all'attività spontanea di centinaia di migliaia di persone.

In questo c'è un elemento in qualche modo paradossale: dei privati si incaricano di realizzare dei servizi di grande utilità sociale. Per vivere delle loro invenzioni sono tuttavia obbligati a rispettare delle regole di profitto che finiscono con il rendere ferruginoso e ambiguo il funzionamento del sistema costringendoli a difficili acrobazie tecniche e legali.



Come funzionano i diritti d'autore

La diffusione dei contenuti in rete impone un ripensamento generalizzato del diritto d'autore



L'autore ha l'idea...



la realizza...



attesta la paternità imponendo automaticamente tutti i diritti d'autore

io sono l'autore tu non puoi copiare, non puoi distribuire, non puoi eseguire, non puoi modificare...

fino a 70 anni dopo la morte dell'autore o dell'ultimo coautore...



mostra l'opera ad un amico...



l'amico apprezza...



e compra.



Sfruttiamo questo esempio semplificato d'ideazione, realizzazione e promozione di un'opera intellettuale per comprendere il funzionamento dei diritti d'autore.



Ideazione e realizzazione

È importante specificare che il diritto d'autore non tutela le prime due fasi del processo appena descritto, ovvero l'ideazione e la realizzazione, ma tutela l'opera nella forma in cui viene realizzata. L'idea non è protetta dai diritti d'autore, ma dai brevetti.



Oggi, quando una persona realizza un'opera dell'ingegno — come un testo, una musica, un'immagine o un software — ne acquista, per il solo fatto della creazione, il "diritto d'autore".

I diritti d'autore vengono automaticamente imposti sull'opera al momento della creazione e attribuiscono esclusivamente all'autore il diritto di riprodurla, distribuirla, modificarla ecc. ►

Imposizione automatica dei diritti d'autore

► I diritti di un autore su una propria opera non sono assoluti. I principi di giusto uso (fair use) garantiscono a chiunque alcuni diritti fondamentali su qualsiasi opera protetta da copyright che sia già stata legalmente resa disponibile al pubblico. Ad esempio un individuo può fare copie per uso personale di materiale acquistato legalmente, una biblioteca può fare un numero limitato di copie per fini di archiviazione o duplicare un'opera rara in condizioni precarie, ecc. [Capo V l.d.a.-Utilizzazioni libere].

Non occorre seguire alcuna formalità amministrativa (come recarsi da un notaio) per ottenere il riconoscimento del diritto d'autore su un'opera. Il diritto d'autore viene applicato automaticamente all'opera stessa all'atto della sua creazione da parte dell'autore, quale particolare espressione del suo lavoro intellettuale. L'art. 6 della legge 22 aprile 1941, n. 633 l.d.a. prevede, infatti, che "il titolo originario dell'acquisto del diritto d'autore è costituito dalla creazione dell'opera quale particolare espressione del lavoro intellettuale."

Basta avere le prove per dimostrare in futuro di essere l'autore di un'opera originale, di essere stati i primi a realizzarla. Nella maggior parte dei casi una di queste prove è la data di pubblicazione dell'opera.

Attestare la paternità

In Italia, per attestare di essere l'autore originale di un'opera, occorre poterne dimostrare la data di creazione: in sede processuale, viene riconosciuto autore dell'opera chi può dimostrare che la data di creazione della propria opera è antecedente a quella di un altro autore.

Per ottenere un documento che attesti che ad una certa data hai creato una certa opera, puoi:

- pubblicarla su un giornale o in un luogo pubblico;
- utilizzare *Copyzero* o il servizio gratuito *Copyzero* on-line [<http://www.copyzero.org>];
- depositarla presso un notaio;
- inviare a te stesso un plico sigillato (contenente l'opera) per mezzo di una raccomandata con ricevuta di ritorno (RR): il timbro postale garantisce la data di creazione dell'opera soltanto se apposto direttamente all'opera (una soluzione è quella di far coincidere contenuto e contenente, piegando il foglio in quattro parti e sigillandone i margini: il timbro verrà apposto direttamente sul foglio; questo metodo sembra, dunque, essere di qualche utilità solo per alcune tipologie di opere);
- inviare una raccomandata al Presidente della Repubblica, il quale è obbligato a protocollare tutto ciò che gli viene mandato;
- registrare l'opera presso la Siae [<http://www.siae.it>].
Pro: la Siae gestisce per conto dell'autore la concessione di licenze per l'utilizzazione del repertorio di opere ad essa affidato, la riscossione dei proventi derivanti da tali utilizzazioni e la divisione degli stessi tra gli aventi diritto, dedotte le provvigioni (art. 180 della legge sul diritto di autore).
Contro: il costo per il deposito dell'opera in Siae (110 euro, da corrispondere ogni 5 anni per il rinnovo) è proibitivo per molte tasche;
- registrare l'opera presso la *Società Raccolta e Salvaguardia Arte*: in sostanza, ti permettono di depositare qualsi si opera dell'ingegno e certificano la data di deposito.
Pro: l'opera può essere spedita anche tramite e-mail o via web;
Contro: costa 50 euro all'anno (canone spazio web) • 7 euro a

deposito (tuttavia, esistono accordi con vari portali come *www.dirittodautore.it* che permettono di non pagare il canone annuale di 50 euro, ma soltanto il costo del deposito;

- registrare l'opera presso la *Writers Guild of America* [<https://www.writersguild.org/webrrs/dataentry.asp>].
Pro: l'opera può essere spedita via web. Contro: il documento deve essere in formato testo Ascii, Adobe Acrobat Portable document format (Pdf), Microsoft Word, Final Draft, non superiore ai 10 Mb e non zippato (il servizio costa 20 dollari, da corrispondere ogni 5 anni per il rinnovo).

I diritti sulle opere sono differenti e diretti a tutelare le diverse parti che giocano ruoli fondamentali nei processi economici e sociali che ruotano intorno ai patrimoni intellettuali. La legislazione europea riconosce i seguenti diritti:

- **I diritti patrimoniali o di utilizzazione economica dell'opera** sanciscono il diritto esclusivo dell'autore di sfruttare economicamente ogni sua opera, traendo guadagno dalla vendita di copie.

Il fatto che già nel 1787 nella *Costituzione americana* era scritto "Promuovere il progresso della scienza e delle arti utili assicurando agli autori e agli inventori per un tempo limitato il diritto esclusivo sui loro rispettivi scritti e scoperte" rende chiaro che questi diritti sono quelli che, da sempre, hanno più interessato la maggior parte degli autori..

Se chiunque potesse copiare e quindi distribuire gratuitamente o a basso prezzo l'opera di un'autore, questi difficilmente potrebbe garantirsi un numero di acquirenti, e quindi un guadagno, sufficienti a ricompensarlo abbastanza da incentivarlo a produrre nuove opere. Per questi motivi è stato fin da subito stabilito che chiunque copi un'opera dell'ingegno su un qualsiasi supporto idoneo senza esserne stato autorizzato legittimamente dall'autore o da chi ne abbia da questi acquisito i diritti di utilizzazione economica, compie un illecito.

È possibile disporre dei diritti patrimoniali relativi all'opera d'ingegno: l'autore, ad esempio, li può trasferire o cedere a un'altra persona o a un'azienda (di solito una casa editrice o discografica).

I principali diritti di utilizzazione economica dell'opera sono: il diritto di pubblicare l'opera; il diritto di distribuire l'opera; il diritto di trascrivere l'opera; il diritto di comunicare al pubblico l'opera; il diritto di tradurre l'opera; il diritto di pubblicare le

Le tipologie dei diritti

opere in raccolta; il diritto di modificare l'opera; il diritto di noleggiare l'opera; il diritto di dare in prestito l'opera; il diritto di autorizzare il noleggio dell'opera da parte di terzi; il diritto di autorizzare il prestito dell'opera da parte di terzi.

- *il Diritto di riproduzione.*

[Art. 13 l.d.a.] Il diritto esclusivo di riprodurre ha per oggetto la moltiplicazione in copie dell'opera con qualsiasi mezzo, come la copiatura a mano, la stampa, la litografia, la incisione, la fotografia, la fonografia la cinematografia ed ogni altro procedimento di riproduzione.

- *il Diritto di esecuzione, rappresentazione, recitazione o lettura pubblica dell'opera.*

[Art. 15 l.d.a.] Il diritto esclusivo di eseguire, rappresentare o recitare in pubblico ha per oggetto, la esecuzione, la rappresentazione o la recitazione, comunque effettuate, sia gratuitamente che a pagamento, dell'opera musicale, dell'opera drammatica, dell'opera cinematografica, di qualsiasi altra opera di pubblico spettacolo e dell'opera orale. Non è considerata pubblica la esecuzione, rappresentazione o recitazione dell'opera entro la cerchia ordinaria della famiglia, del convitto, della scuola o dell'istituto di ricovero, purché non effettuata a scopo di lucro. Non è altresì considerata pubblica l'esecuzione, rappresentazione o recitazione dell'opera nell'ambito normale dei centri sociali o degli istituti di assistenza, formalmente istituiti, nonché delle associazioni di volontariato, purché destinata ai soli soci ed invitati e sempre che non venga effettuata a scopo di lucro.

- *il Diritto di diffusione.*

[Art. 16 l.d.a.1.] Il diritto esclusivo di diffondere ha per oggetto l'impiego di uno dei mezzi di diffusione a distanza, quali il telegrafo, il telefono, la radiodiffusione, la televisione ed altri mezzi analoghi, e comprende la comunicazione al pubblico via satellite e la ritrasmissione via cavo, nonché quella codificata con condizioni di accesso particolari.

- *il Diritto di distribuzione.*

[art. 17 l.d.a.1.] Il diritto esclusivo di distribuzione ha per oggetto il diritto di mettere in commercio, di porre in circolazione o comunque a disposizione del pubblico, con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi titolo, l'opera o gli esemplari di essa e comprende, altresì, il diritto esclusivo di introdurre, ai fini di distribuzione, nel territorio degli stati dell'Unione Europea le

riproduzioni fatte negli stati extracomunitari.

[art. 17 l.d.a.2.] Non costituisce esercizio del diritto esclusivo di distribuzione la consegna gratuita, effettuata o consentita dal titolare di esemplari delle opere a fini promozionali ovvero a fini di insegnamento o di ricerca scientifica.

- *il Diritto di elaborazione*, cioè il diritto di apportare modifiche all'opera originale, di trasformarla, adattarla, ridurla, tradurla, pubblicarla in raccolta ecc.

[art. 18 l.d.a.]

Questi principalmente si traducono nel diritto dell'autore di vedersi riconosciuto un "giusto" o "equo" compenso ogni volta che una sua opera dell'ingegno viene "utilizzata". Questo equo compenso per il lavoro svolto viene spesso raccolto attraverso le royalty stabilite quale corrispettivo per l'uso dell'opera. In Italia la Siae è l'"ente pubblico" su base associativa al quale è riconosciuta l'esclusiva per poter svolgere tale attività di intermediazione [art. 180 l.d.a.] ►

- **I diritti morali dell'autore sulla propria opera** sono stati sanciti nel 1886 dalla Convenzione di Berna, sono indipendenti dai diritti economici e gli autori non possono rinunciare al loro esercizio esclusivo ►

Se il copyright americano (diverso dai diritti d'autore europei) e i diritti patrimoniali possono essere oggetto di trasferimento, i diritti morali nascono dalla credenza che ogni lavoro creativo includa la personalità e il carattere dell'autore, quindi non sono trasferibili. I diritti morali sono quindi inalienabili irrinunciabili e imprescrittibili. I diritti morali, dunque non sono sottoposti ad alcun termine di durata, come invece per i diritti patrimoniali.

Essi garantiscono all'originale creatore di un'opera i seguenti diritti:

- di rivendicare la paternità della propria opera e, nel caso di opera anonima, di rivelarla (Diritto di paternità e di anonimato). Tale facoltà permette all'autore di rivendicare la paternità nei confronti di chi qualifica autore dell'opera.
- di decidere se pubblicare o meno la propria opera e di determinare il momento e i limiti di pubblicazione (*Diritto di pubblicazione* ►), che viene meno con la morte dell'autore. Tuttavia, secondo l'art. 24 l.d.a. il diritto di pubblicare le opere inedite, spetta agli eredi dell'autore, salvo volontà contraria dell'autore.
- di opporsi a ogni distorsione, deformazione, mutilazione o altra

La definizione di ente pubblico è previsto nell'art. 1 dello Statuto Siae (approvato con decreto del 4 giugno 2001).

Il testo integrale e aggiornato della Convenzione di Berna (ratificata con legge 20 giugno

1978, n. 399) è reperibile all'indirizzo www.law.cornell.edu/treaties/berne/overview.html. I diritti morali sono codificati nell'articolo 6bis.

I diritti morali sono applicati da un centinaio di stati, tra cui quelli membri dell'Unione Europea, ma non sono stati ratificati dagli Stati Uniti. (Dati aggiornati al 2005).

art. 2577, comma 1, c.c.

art. 2577, comma 2, c.c.

Infatti l'art. 142 l.d.a. stabilisce che "L'autore, qualora concorrano gravi ragioni morali, ha diritto di ritirare l'opera dal commercio, salvo l'obbligo di indennizzare coloro che hanno acquistati i diritti di riproduzione, diffondere, eseguire, rappresentare o spacciare l'opera medesima. Questo diritto è personale e non è trasmissibile, per cui non può essere esercitato da nessuno dopo la morte dell'autore."

titolo II, capo I l.d.a.

titolo II, capo I bis l.d.a.

titolo II, capo II l.d.a.

titolo II, capo III l.d.a.

titolo II, capo III bis, l.d.a.

titolo II, capo III ter, l.d.a.

titolo II, capo IV, l.d.a.

titolo II, capo V ter, l.d.a.

titolo II, capo VI, sez. I, l.d.a.

titolo II, capo VI, sez. II, l.d.a.

titolo II, capo VII, l.d.a.

titolo II, capo VII, l.d.a.

I criteri con cui si riconosce se un uso è equo o meno sono quattro:

- lo scopo e il genere d'uso, se di natura commerciale, no profit o educativa
 - la natura del lavoro protetto da copyright
 - la dimensione e la sostanzialità della porzione copiata in relazione sia a quelle dell'intera opera protetta che allo scopo.
 - l'effetto dell'uso sul mercato potenziale, nel caso in cui vi siano sostituibilità, con conseguente spiazzamento della domanda originale e quindi un'ingente perdita del valore dell'opera protetta.
- Digital Consumer.org e Ipjustice.org cercano di proteggere i diritti di fair use dei consumatori.

modifica dell'opera, o qualsiasi altra azione derogatoria o danno che possa pregiudicare l'onore o la reputazione dell'autore stesso (*Diritto di integrità dell'opera* ◀) — che in pratica sancisce anche il diritto di replicare alle critiche;

- di ritirare l'opera dal commercio per gravi ragioni morali (**Diritto al ritiro dell'opera dal commercio**), che viene meno con la morte dell'autore ◀

Alla morte dell'autore il diritto alla paternità e il diritto all'integrità possono essere fatti valere, senza limite di tempo, dal coniuge e dai figli e, in loro mancanza, dai genitori e dagli altri ascendenti e dai discendenti diretti; mancando gli ascendenti e i discendenti, dai fratelli e dalle sorelle e dai loro discendenti. Ognuno di essi può agire senza il consenso degli altri.

- **I diritti connessi all'esercizio del diritto d'autore**, sono quelli previsti nel titolo II della l.d.a., al cui esercizio esclusivo è possibile rinunciare, ossia
- i diritti del produttore di fonogrammi ◀
- i diritti dei produttori di opere cinematografiche o audiovisive o sequenze di immagini in movimento ◀
- i diritti relativi all'emissione radiofonica e televisiva ◀
- i diritti degli artisti interpreti e degli artisti esecutori ◀
- i diritti relativi ad opere pubblicate o comunicate al pubblico per la prima volta successivamente alla estinzione dei diritti patrimoniali d'autore ◀
- i diritti relativi ad edizioni critiche e scientifiche di opere di pubblico dominio ◀
- i diritti relativi a bozzetti di scene teatrali ◀
- i diritti relativi alle fotografie ◀
- i diritti relativi alla corrispondenza epistolare ◀
- i diritti relativi al ritratto ◀
- i diritti relativi ai progetti di lavori dell'ingegneria ◀
- i altri diritti indicati dalla legge 22 aprile 1941, n. 633, tra cui i diritti sul costituente di una banca dati ◀
- **I principi di uso equo (fair use)** dovrebbero garantire, su un'opera che sia già stata legalmente resa disponibile al pubblico, la possibilità di copiarla liberamente per fini di archiviazione o di conservazione, o di citarla, di riportarne una parte per fini educativi o di critica, compatibilmente con i criteri di riconoscimento di uso equo ◀

Sempre in base ai principi di uso equo il consumatore che acquista legalmente dei contenuti dovrebbe avere su di essi i diritti di:

- usufruirne quando vuole (**time-shift**)
- usufruirne dove vuole (**space-shift**), sia trasferendoli su supporti differenti dall'originale, ma comparabili, che usufruendone su una qualsiasi piattaforma di sua scelta
- realizzarne copie di sicurezza (backup), per evitare di rovinare o perdere l'originale
- utilizzare la tecnologia per garantirsi tutti i diritti precedentemente menzionati.

Questi diritti sono gli unici detenuti dai fruitori dell'opera e sono stati sempre loro garantiti.

Le diverse tipologie di diritti hanno differenti durate.

- **I diritti d'autore di utilizzazione economica** hanno una durata limitata nel tempo. In generale attualmente in Europa durano per tutta la vita dell'autore e fino a 70 anni dopo la sua morte per le opere individuali ▶
Le eccezioni sono:
- **Opere in comunione:** 70 anni dalla morte dell'ultimo coautore.
- **Opere drammatico musicali, coreografiche e pantomimiche:** fino a 70 anni dalla morte dell'ultimo coautore.
- **Opere anonime o pseudonime:** 70 anni dalla prima pubblicazione dell'opera. Se però prima della scadenza di detto termine l'autore si è rivelato o la rivelazione è fatta dagli eredi o da persone autorizzate dall'autore stesso, la durata sarà quella ordinaria ovvero di 70 anni dopo la morte dell'autore.
- **Amministrazioni dello Stato:** 20 anni dalla prima pubblicazione ▶
- **Opere pubblicate per la prima volta dopo la morte dell'autore:** 70 anni a partire dalla morte dell'autore.
- **Opere cinematografiche:** 70 anni dopo la morte dell'ultima persona sopravvissuta fra le seguenti persone: il direttore artistico, gli autori della sceneggiatura, ivi compreso l'autore del dialogo, e l'autore della musica specificamente creata per essere utilizzata nell'opera cinematografica o assimilata.
- **Opere fotografiche:** 70 anni dalla morte dell'autore ▶

Allo scadere dei diritti d'autore l'opera diviene di pubblico dominio, ovvero cadono tutti i diritti d'utilizzazione economica e alcuni diritti morali, e a questo punto chiunque è libero di citarla,

La durata dei diritti
artt. 25-32 l.d.a.

art. 25 l.d.a.

Art. 29 l.d.a. La durata dei diritti esclusivi di utilizzazione economica spettanti, a termini dell'art. 11, alle amministrazioni dello stato, al partito nazionale fascista, alle provincie, ai comuni, alle accademie, agli enti pubblici culturali nonché agli enti privati che non perseguano scopi di lucro, è di vent'anni a partire dalla prima pubblicazione, qualunque sia la forma nella quale la pubblicazione è stata effettuata. Per le comunicazioni e le memorie pubblicate dalle accademie e dagli altri enti pubblici culturali tale durata è ridotta a due anni; trascorsi i quali, l'autore riprende integralmente la libera disponibilità dei suoi scritti.

art. 92 l.d.a.

riprodurla, distribuirla e modificarla, senza limitazioni, anche se per fini commerciali.

Un autore può anche scegliere di liberare anticipatamente una propria opera concedendo uno o più dei suoi diritti connessi attraverso delle licenze d'uso.

Attraverso una licenza d'uso l'autore può concedere volontariamente a tutti i fruitori alcune libertà di utilizzo sull'opera, evitando di essere contattato per ottenere i permessi dichiarati nella licenza. Le licenze come le Creative Commons public license (Ccpl) o la Gnu General public license (Gnu-Gpl) sono strumenti mediante i quali il licenziante rinuncia all'esercizio esclusivo di determinati diritti patrimoniali e il fruitore dell'opera (o licenziatario) accetta di esercitare tali diritti, obbligandosi a rispettare le condizioni della licenza.

- **I diritti connessi all'esercizio del diritto d'autore** hanno le seguenti durate:
- **Produttori del disco fonografico:** i diritti si esauriscono trascorsi 50 anni dalla fissazione del supporto. "Se il disco fonografico o altro apparecchio analogo riproduttore di suoni o di voci è pubblicato o comunicato al pubblico durante tale termine, la durata dei diritti è di cinquanta anni dalla data della prima pubblicazione o, se anteriore, della prima comunicazione al pubblico del disco o apparecchio analogo" ◀
- **Produttori di opere cinematografiche:** i diritti "si esauriscono trascorsi 50 anni dalla fissazione" del supporto. "Se l'opera cinematografica o audiovisiva o sequenza di immagini in movimento è pubblicata o comunicata al pubblico durante tale termine, i diritti si esauriscono trascorsi cinquanta anni dalla prima pubblicazione o, se anteriore, dalla prima comunicazione al pubblico dell'opera cinematografica o audiovisiva o sequenza di immagini in movimento" ◀
- **Esercenti la radiodiffusione:** durano 50 anni a partire dalla prima diffusione di una emissione ◀
- **Artisti interpreti ed esecutori:** i diritti "durano 50 anni a partire dalla esecuzione, rappresentazione o recitazione. Se una fissazione dell'esecuzione, rappresentazione o recitazione è pubblicata o comunicata al pubblico durante tale termine, i diritti durano cinquanta anni a partire dalla prima pubblicazione, o, se anteriore, dalla prima comunicazione al pubblico della fissazione" ◀
- **Opere pubblicate per la prima volta dopo la scadenza dei**

Art. 75 l.d.a.

Art. 78-bis l.d.a.

Art. 79 l.d.a.

Art. 85 l.d.a.

termini di protezione al pubblico: durano 25 anni a partire dalla prima pubblicazione o comunicazione ►

Art. 85-ter l.d.a.

- **Edizioni critiche e scientifiche di opere di pubblico dominio:** durano 20 anni a partire dalla prima lecita pubblicazione, in qualunque modo o con qualsiasi mezzo effettuata ►

art. 85 quater

La sezione *Come funzionano i diritti d'autore* è stata scritta da Lorenzo De Tomasi modificando e integrando i seguenti testi originali:

- **Comunità Creative Commons Italia** [www.creativecommons.it] (in particolare Lorenzo De Tomasi, Nicola Alcide Grossi, Pinna), *Domande frequenti* (faq), CreativeCommons.it, 2004 (rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA).

Consulenza aspetti giuridici: avv. Katia Cassese



I contenuti digitali nell'era di Internet, non sono italiani

*La "commissione
Vigevano" licenzia il
testo per la tutela e lo
sviluppo dei prodotti
culturali online. Più
ombre che luci*

**Diritti,
cittadinanza,
welfare**

Diritto d'autore e tecnologia

La storia del diritto d'autore è da sempre legata a fil doppio alla storia dello sviluppo tecnologico. Dall'invenzione dei caratteri mobili a stampa nel quattrocento i legislatori hanno iniziato a porsi il problema di come regolamentare le pubblicazioni. I primi "privilegi di stampa" conferiti alle tipografie nel corso del XV e XVI secolo erano ancora e soprattutto delle forme di censura e controllo sulla circolazione delle idee che perfettamente si accordavano alle possibilità tecniche dell'epoca. L'industrializzazione e lo sviluppo di una industria dei contenuti audio e video nelle prime decadi del secolo scorso hanno giocato un ruolo essenziale nella inesorabile serie di rilanci ad aumentare le protezioni temporali garantite dalla legge e hanno accentuato costantemente l'importanza del diritto allo sfruttamento commerciale dell'opera. E questo aveva il suo corrispettivo tecnologico in un processo di produzione e distribuzione delle opere dell'ingegno che richiedeva ingenti mezzi e conseguentemente ingenti risorse economiche. La comparsa di tecnologie che facilitano la copia delle opere (le fotocopiatrici Xerox agli inizi degli anni sessanta e audio e videoregistratori) hanno portato a ridiscutere sulle libertà del consumatore e sui privilegi dei detentori dei diritti, che dal secondo dopoguerra sono stati sempre più alienati dagli artisti nelle mani di poche grandi aziende.

La digitalizzazione dei contenuti e la possibilità di trasferire dati attraverso una rete di computer, in una parola Internet, hanno nuovamente e drasticamente modificato la situazione. Sono venuti a mancare i presupposti che avevano strutturato il mercato così come lo conosceamo fino agli anni ottanta. I contenuti sono diventati più facili da produrre, molto facili da riprodurre e i costi di distribuzione si sono praticamente azzerati. E' crollata la distinzione qualitativa tra originale e copia e grazie alla struttura naturalmente decentralizzata e anarchica¹ di Internet è venuta meno alle major dei contenuti la possibilità di limitarne l'accesso determinando il passaggio da un'economia di scarsità a una di abbondanza. Ne è conseguita una rivoluzione generale nelle modalità di fruizione e di diffusione dei contenuti e il sistema che aveva trovato un suo equilibrio sulle coordinate analogiche è risultato destabilizzato.



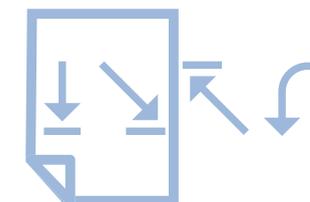
Alla ricerca dell'equilibrio perduto

Dalla riforma della legge statunitense nel 1998 (il Digital Millennium Copyright Act) a oggi è stato un rincorrersi di notizie, dati, cause legali, modifiche alle leggi e campagne di opinione su come stavano andando le cose e su come sarebbero dovute andare.

In Italia è stata proposta e poi, purtroppo, approvata una legge pessima che è risultato dell'incompetenza in materia, delle lobby di settore e della fretta con cui è stata ratificata. Per correggere le brutture della "legge Urbani" è stata istituita una commissione interministeriale (Beni Culturali, Innovazione Tecnologica e Comunicazione) incaricata di fare quello che andava fatto prima di promulgare una legge: fare il punto della situazione che si è venuta a creare e indicare possibili soluzioni tenendo conto delle esigenze di tutte le parti in causa. I lavori della commissione hanno condotto alla pubblicazione di un documento su "I contenuti digitali nell'era di Internet", documento che dello stato dell'arte vuole essere un ritratto fedele, un'istantanea accurata che sottrae la discussione dal flusso di informazioni contrastanti e dalle visioni partigiane. La Commissione - presieduta da Paolo Vigevano e composta da rappresentanti oltre che dei tre ministeri suddetti anche di quello delle attività produttive, delle politiche comunitarie, della giustizia, degli affari esteri e dell'università e della ricerca - ha ascoltato le posizioni di 50 soggetti interessati. A leggere la lista degli auditi sono presenti tutte le associazioni industriali, dei contenuti, della connettività e dei servizi e ottimi esperti di settore (Chiariglione e Pugliese). Meno rappresentati i consumatori.

Il dilemma digitale e le tecnologie

Il dibattito è correttamente riportato entro le coordinate del cosiddetto dilemma digitale² : come trovare il giusto equilibrio tra la diffusione dei contenuti, resa possibile dallo sviluppo tecnologico e indispensabile a quello della società, e la tutela della proprietà intellettuale, considerata incentivo necessario alla creatività. Ciò che più sorprende positivamente è che il documento, chiarito il campo della discussione, incominci col trattare subito la tecnologia che sta di fatto mettendo alle corde i modelli di business consolidati: il peer-to-peer (P2P), una tecnologia che abilita i computer a diventare parte di un network e a condividere file dai contenuti più disparati (tutto ciò



che è traducibile in linguaggio digitale). Viene subito chiarito che questa tecnologia non è in discussione e vengono riportati tutti i casi decisamente virtuosi in cui il P2P ha trovato applicazione, dal progetto SETI@home, al peer-to-peer utilizzato da BBC per distribuire i propri contenuti, dall'Internet Archive al nuovo e legale Napster. Per proteggere i contenuti tutelati dalla legge quindi la Commissione invoca l'uso di sistemi di gestione dei file che ne regolino l'accesso agli utenti, i DRM (Digital Rights Management) e conoscendo i problemi che sono insorti con i DRM oggi in circolazione invoca l'apertura e l'interoperabilità tra i formati.

cosa sono i DRM

I DRM solitamente sono dei codici di cifratura che permettono l'accesso a una risorsa e che una volta che la risorsa è in possesso dell'utente possono limitarne la possibilità di uso. Servono cioè sia per accedere ai contenuti, chiavi d'accesso e registrazioni ai servizi di distribuzione, che per limitarne l'uso. È sempre più chiaro quindi che la direzione verso cui ci si indirizza sia quella di un mercato dai prezzi fluidi. I contenuti si potranno usare una volta, affittare, acquistare, acquistare in anteprima, acquistare e replicare su altri supporti, acquistare e

riutilizzare e anche rivendere. E per ogni cosa ci sarà un prezzo diverso da pagare. Va però ricordato che soprattutto per quanto riguarda i DRM che limitano l'uso dei contenuti acquistati sarebbe meglio dire chiaramente che sono sempre aggirabili (con un programma di decifrazione) e sono gli ostacoli maggiori proprio all'interoperabilità e all'apertura dei formati. Se quindi deve esplodere il mercato dei software di protezione dei contenuti, che non sia d'ostacolo alla legittima fruizione degli stessi.

I contenuti che mancano e le azioni per popolare la Rete

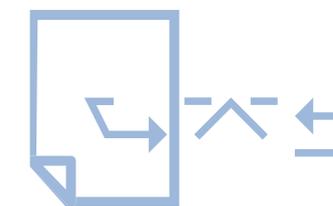
Il documento sui contenuti digitali, chiusa l'analisi strettamente tecnologica, prosegue poi con analisi accurate dei rischi in cui il diritto d'autore incorre nell'era digitale e non dimentica le nuove forme di protezione che riservano all'autore solo alcuni diritti, le licenze Creative Commons. Si addentra nelle nuove soluzioni di business offerte dal mercato internazionale, e ridiscute perfino il ruolo delle società di gestione dei diritti (SIAE) nel nuovo scenario digitale, sempre con competenza e dati molto aggiornati. Al momento di trarre le conclusioni di tanto accurate analisi ci si ritrova però con uno scenario poco

confortante. I contenuti non ci sono. Drammaticamente l'Italia è al secondo posto in Europa per servizi di telecomunicazioni e tra gli ultimi per offerta di contenuti. Per dare senso agli sforzi dei fornitori di connettività e per permettere agli utenti di godere dell'innovazione tecnologica bisogna mettere in rete contenuti, italiani e legalmente fruibili. E occorre farlo in fretta per non perdere competitività.

“L'obiettivo dunque è quello di popolare la rete e promuovere lo sviluppo del mercato dei contenuti digitali” ne conclude la Commissione che indica gli attori incaricati di realizzare l'obiettivo: il settore privato che dovrà creare un mercato di opere protette dal diritto d'autore, e le istituzioni pubbliche e private che dovranno immettere in rete “contenuti digitali per la diffusione del sapere e della cultura in modalità di pubblico dominio” e quindi liberamente fruibili.

Escludendo dai contenuti tutte quelle informazioni in possesso delle pubbliche amministrazioni e limitando il discorso a quei contenuti che sono opere dell'ingegno ecco quali sono le direttive indicate dalla Commissione. La strategia è duplice, da una parte informare e dall'altra offrire. Entrambe le attività a oggi sono decisamente scadenti. L'informazione istituzionale si limita a spot antipirateria che equiparano erroneamente l'economia di scarsità con quella di abbondanza (copiare un file non equivale a rubare una macchina, nel primo caso non sottraggo nulla al proprietario originario nel secondo sì) e a una campagna educativa nelle scuole medie gestita discutibilmente dalle associazioni di settore (Fapav, Fpa e Fimi). Diversa e migliore invece le iniziative per la Pubblica Amministrazione di cui però non parleremo qui. Nell'ambito informativo/divulgativo rimane molto da fare, magari spiegando bene i diritti dei consumatori e non solo quelli degli autori. E qui l'opinione pubblica e le associazioni dei consumatori dovranno giocare una parte importante nel tutelare i diritti di chi non ha lobbisti a libro paga.

Per l'offerta di contenuti la Commissione come detto divide le azioni da compiere in due ambiti, privato e pubblico. Il privato dovrà trovare accordi per sviluppare un mercato degno di questo nome e colmare le lacune rispetto a quanto offerto dai concorrenti stranieri. Il pubblico invece dovrà immettere i contenuti per l'accrescimento culturale della società, e cioè almeno una parte di tutto l'immenso patrimonio culturale italiano. I problemi da affrontare per realizzare tale mastodontica impresa sono molteplici: finanziamenti, organizzazione del lavoro, interoperabilità e accessibilità dei formati. Alcuni progetti basati quasi esclusivamente sull'iniziativa volontaria di pri-



vati hanno dimostrato la via da seguire. Per quanto riguarda i contenuti testuali il progetto Manuzio, la biblioteca telematica ad accesso gratuito nata nel 1993 dagli sforzi dell'associazione culturale Liber Liber, ha già raggiunto risultati incoraggianti. Più attraente ancora, anche se è iniziativa che ha appena mosso i primi passi di un lungo iter realizzativi, è l'idea promossa dal presidente di turno dell'Unione Europea della messa online dell'intero patrimonio bibliotecario europeo. Finora l'Italia ha aderito all'iniziativa insieme a Francia, Spagna, Germania, Polonia e Ungheria. Mancano però stanziamenti di fondi e un reale progetto operativo.

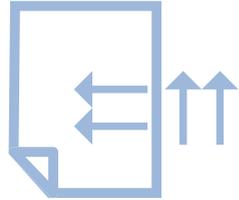
Audio e video

Audio e video sono i contenuti che appartengono quasi esclusivamente alle industrie private e sarà interessante vedere come si organizzeranno le associazioni di musica e cinema, al di là delle azioni di lobby, della persecuzione legale degli utenti del file-sharing e delle campagne educative nelle scuole. Negli Usa iTunes ha creato lo stampo da cui si sta modellando il mercato mondiale, ma le continue novità che si annunciano quasi quotidianamente lasciano ancora il margine per qualcosa di più dinamico del music store di Apple, fondato su formati proprietari e poco interoperabili.

Per l'audio il settore pubblico può fare poco, ma non sarebbe male poter fruire delle registrazioni del passato finite in pubblico dominio, il cui numero oggi è molto limitato ma che col passare degli anni diverrà sempre maggiore.

I contenuti video sono invece l'ultima frontiera del mercato e la loro diffusione è strettamente vincolata alla diffusione delle connessioni a banda larga, le sole che permettano una buona velocità di trasmissione dei file e una buona qualità video. Anche in questo caso sono i privati a tenere in mano il futuro del mercato, le opere in pubblico dominio sono poche – ma vale il discorso fatto per l'audio. C'è però l'eccezione rappresentata da quei contenuti prodotti con finanziamenti pubblici e cioè tutti i programmi Rai, archiviati nelle labirintiche teche Rai. Alcuni di questi contenuti sono oggi fruibili sul sito di RaiClick ma solo in streaming (bassa qualità e rischio di linee intasate) e la maggior parte dei contenuti deve ancora essere digitalizzato. E' la BBC l'esempio da seguire in questo ambito, con i suoi digital archive, già largamente finanziati e con un'attenzione ancora maggiore per le licenze Creative Commons.

Se immaginassimo di essere in assenza della legge Urbani i lavori della Commissione potrebbero definirsi incoraggianti, sarebbero un buon inizio per un iter legislativo su un tema così delicato. Visto che

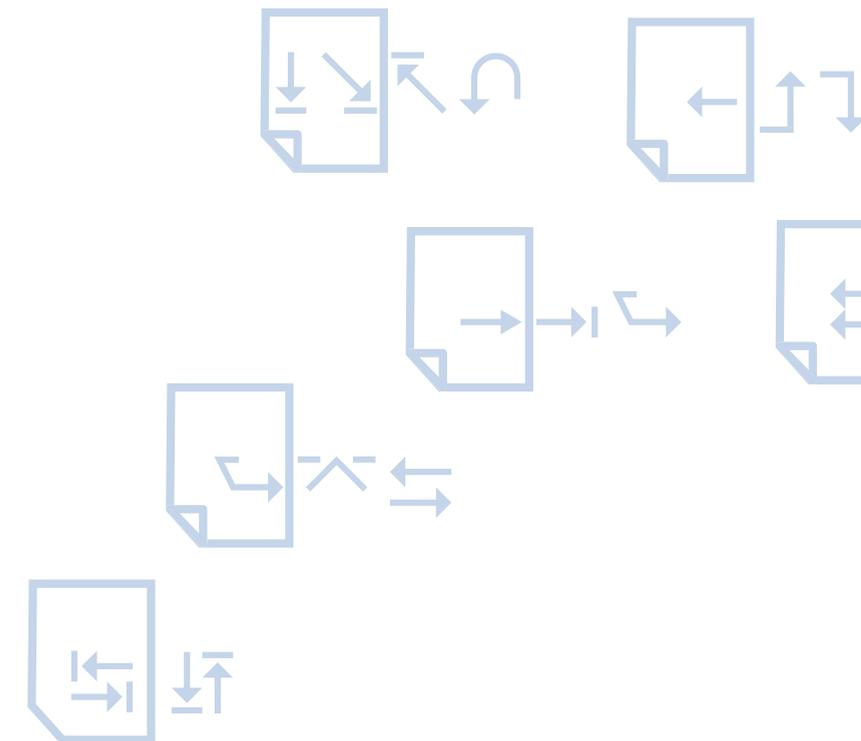


la legge Urbani, fondata su una visione molto diversa da quella che ha guidato la Commissione, è in vigore non è chiaro quale peso da dare alle direttive e alle promesse del documento. Se non ci troviamo solo di fronte a una dichiarazione di intenti dovrebbero arrivare a breve i primi finanziamenti necessari a imbastire dei progetti per popolare la rete con opere in modalità di pubblico dominio e si dovrebbe anche, come indicato dal documento, ridiscutere la legge Urbani per adeguarla almeno alle direttive europee che non contemplano il reato per la condivisione se questa non avviene a fini di lucro.

Note

¹ Siva Vaidhyanathan, *The Anarchist in the Library*, Basic Books, New York 2004

² *The Digital Dilemma: Intellectual Property and the Information Age*, National Research Council, Usa 2003.



Di chi sono i dati pubblici?

Diritto di accesso al patrimonio culturale e scientifico e tutela dei diritti di proprietà intellettuale e della privacy. In cerca del giusto equilibrio?

Diritti, cittadinanza, welfare

La firma del “Patto di Sanremo”, trasmessa in diretta in occasione dell’ultimo festival della canzone italiana, ha dimostrato come il dibattito sul diritto d’autore nella Società dell’informazione - interessi ormai una porzione della popolazione che va ben oltre la cerchia degli addetti ai lavori.

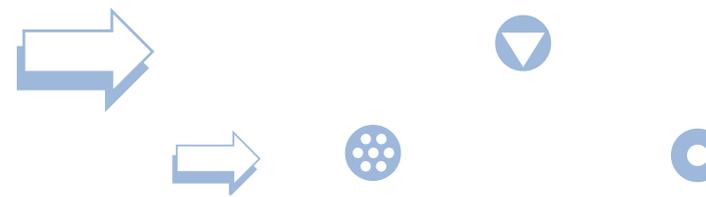
Assai poco praticata è, invece, la più specifica questione della gestione del diritto d’autore nel settore pubblico, ultimamente sollecitata dalla pubblicazione, da parte del Ministro per l’Innovazione e le Tecnologie, di una relazione informativa sul Digital Rights Management (DRM), ovvero sui sistemi tecnologici mediante i quali i titolari di diritti d’autore possono controllare i propri contenuti nell’ambiente digitale, grazie alla possibilità di rendere protetti, identificabili e tracciabili tutti gli usi in rete di materiali adeguatamente “marchiati”. Secondo il documento governativo, i sistemi DRM sarebbero proficuamente applicabili in vari comparti del settore pubblico - dalle scuole alla Difesa - ma rivestirebbero grande interesse specialmente in quello dei beni culturali, a causa del forte incremento del valore dei diritti di proprietà - sia reale che intellettuale - detenuti e generati da biblioteche, archivi, siti archeologici e musei.

La questione si era posta sin dai primi anni di diffusione dell’Internet di massa, quando era apparso evidente come la facilità con cui le applicazioni digitali rendevano accessibili le informazioni, di ogni tipo, era portatrice di grandi opportunità per tutti, ma, al contempo, di nuove problematiche - come la protezione della privacy o del copyright - a cui presto si sarebbe dovuto dare risposta. E, infatti, sono di quegli anni le prime direttive UE in materia, come la 95/46/CE sul trattamento dei dati personali, e la 96/9/CE sulla tutela giuridica delle banche dati.

Poi la crescente presenza delle amministrazioni pubbliche on line ha portato in rete una enorme quantità di dati e di informazioni, che non si sapeva bene come trattare, da diversi punti di vista: giuridico, economico, di tutela dei vari diritti, di accesso, eccetera, specialmente considerandoli nella scala che si rivelava come la più naturale, cioè quella transnazionale.

Il dibattito sull’accesso pubblico all’informazione

E’ così ha cominciato a svilupparsi un dibattito specifico, che è sfo-

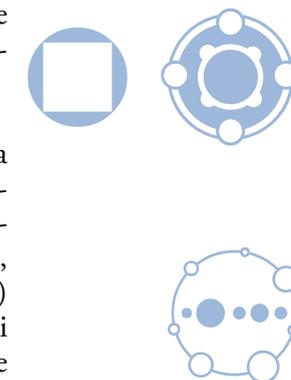


ciato nella pubblicazione, nel 1999, del “Libro verde dell’Unione europea sull’informazione del settore pubblico nella società dell’informazione”, un documento che ci offre oggi la testimonianza di un passaggio cruciale, rispetto al concetto stesso di diritto all’accesso: da un’idea di accesso alla documentazione legato ad uno specifico interesse giuridico (che era alla base della nostra legge 241 del 1990) a quella di un ruolo attivo del settore pubblico nel rendere facilmente accessibili almeno alcune tipologie di informazione.

Ma la questione cruciale che si intendeva affrontare era, in realtà, di carattere squisitamente economico, specialmente in un’ottica competitiva rispetto agli Stati Uniti, dominatori del mercato digitale. Molte informazioni prodotte dal settore pubblico rivestono infatti un interesse strategico per le aziende, sia da un punto di vista strumentale (normativa, gare, appalti, finanza, statistica, ecc.) che come materia prima (legislazione, turismo, beni culturali, ecc.). Un mercato frammentato e caratterizzato dal multi-linguismo come quello europeo necessitava di ridurre al minimo le barriere di accesso alle informazioni pubbliche da parte delle aziende, garantendone al contempo anche la qualità e l’integrità.

Ad analoghe esigenze ha cercato poi di rispondere la Direttiva 2003/98/CE, approvata il 17 novembre 2003, ma ancora non recepita dalla legislazione italiana, la quale ha individuato nelle informazioni del settore pubblico (di tipo sociale, economico, geografico, climatico, turistico, in materia di affari, di brevetti, di istruzione...) un’importante “materia prima” per i prodotti e i servizi imperniati sui contenuti digitali, da riutilizzare per “sfruttarne il potenziale e contribuire alla crescita economica e alla creazione di posti di lavoro”. La Direttiva invita gli Stati membri a favorire il riutilizzo delle informazioni suddette, incoraggiando gli enti pubblici a rendere disponibili i documenti, creando indici on line dei documenti disponibili, provvedendo “licenze standard” per il riutilizzo.

“Riutilizzo” è quindi la parola-chiave per designare il rapporto tra informazione prodotta dal settore pubblico, mediante l’uso di risorse pubbliche, e suo possibile sfruttamento, a fini commerciali o meno, da parte di soggetti privati. La questione che si pone è come tradurre



tale sfruttamento in massimo vantaggio per la collettività, che nella pratica si traduce nella questione di quale tipo di licenza applicare per l'uso di tali prodotti.

Su questo punto, è utile richiamare il caso - unico in Europa - del Regno Unito, nel quale vige, sin dal 1911, il regime del Crown Copyright, cioè di un copyright per tutte le pubblicazioni governative, che ha l'obiettivo di garantire il contribuente dall'interesse di chi potrebbe riprodurre documenti e dati pubblici per ricavarne un profitto, oltre che di proteggere l'integrità e l'accuratezza dell'informazione pubblica. Rispetto a questo schema, la cui genesi è comunque anteriore all'era digitale, ma che ha poi incontrato un forte interesse nel resto d'Europa, la Direttiva si è posta in una posizione di maggiore flessibilità, limitando il ricorso al diritto d'autore, di fatto, al solo caso di sfruttamento commerciale dei propri contenuti da parte di terzi.

Patrimonio culturale e proprietà intellettuale: equilibrio possibile?

Ma, in realtà, non è possibile porre in maniera unica la questione del copyright dei contenuti del settore pubblico, poiché essi comprendono un insieme estremamente eterogeneo, che va dai testi normativi alla fiction cinematografica. E la stessa Direttiva, escludendo dal proprio campo d'applicazione i documenti in possesso di enti culturali quali musei, biblioteche, archivi, orchestre, teatri, così come degli istituti di istruzione e ricerca, non prende in considerazione proprio i campi d'applicazione più controversi.

Le istituzioni culturali, ad esempio, devono destreggiarsi tra due opposte polarità: comportarsi come un editore/produttore commerciale, oppure garantire libero e completo accesso alle opere prodotte. Il riferimento va ricercato, in questo caso, nei "Principi di Lund" (Aprile 2001), coi quali gli esperti degli Stati membri dell'UE auspicavano che il patrimonio culturale e scientifico europeo fosse reso disponibile al pubblico e rientrasse, al contempo, in una dinamica di sostenibilità. Il lavoro di elaborazione comunitaria seguito a Lund, tramite il progetto Minerva, ha fatto poi scaturire la Carta di Parma (novembre 2003), nella quale si è riconosciuta l'importanza di trovare un "giusto equilibrio" fra il diritto di accesso al patrimonio culturale e scientifico e la tutela dei diritti di proprietà intellettuale, oltre che del diritto alla riservatezza degli individui.

E' nel "giusto equilibrio", dunque, la formula che può permettere

agli enti pubblici di gestire contenuti digitali, anche appetibili all'industria, senza rinunciare a tutelare gli interessi dei cittadini. Un giusto equilibrio fra le istanze di protezione dei creatori - quali che siano - e quelle di accesso della comunità, nei confronti del quale si prestano molto meglio formule del tipo "alcuni diritti sono riservati", piuttosto che "tutti i diritti sono riservati".

Rispetto alla ricerca del punto di equilibrio, le posizioni, a livello politico, sono attualmente al massimo della divaricazione. Quest'anno abbiamo infatti visto contemporaneamente, da un lato, tre ministri del Governo che si genuflettevano agli interessi delle major dell'industria audiovisiva - di fronte alle telecamere del teatro Ariston di Sanremo - e, dall'altro, l'iniziativa "Scarichiamoli!" di Creative Commons Italia, che ha proposto un disegno di legge per stabilire senza ambiguità che ciò che è finanziato con soldi pubblici deve essere di dominio pubblico e quindi pubblicamente accessibile e liberamente fruibile, magari tramite un portale dell'arte, della cultura, del sapere di pubblico dominio promosso dallo Stato.

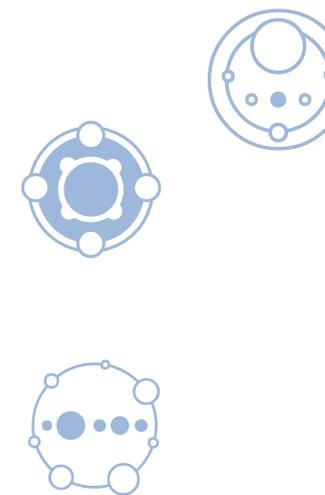
Il diritto costituzionale all'informazione.

Intervista a Carlo Batini

Il dibattito sui nuovi diritti legati all'informazione digitale non può prescindere da un'analisi di quanto sta accadendo oggi nella Pubblica Amministrazione, che di informazioni è il maggior produttore. Ne parliamo con Carlo Batini, docente presso la facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali dell'Università di Milano Bicocca, ex presidente dell'AIPA (l'Autorità per l'informatica nella PA, oggi sostituita dal CNIPA) ed uno dei massimi esperti in tema di trattamento dei dati pubblici.

Giorno per giorno si accumula un enorme "giacimento informativo", che deriva dall'attività delle pubbliche amministrazioni. Questo prezioso patrimonio può già essere considerato, a tutti gli effetti, come un bene di uso collettivo, a disposizione di tutti?

Ho sempre pensato che quello all'informazione fosse quasi un diritto di ordine costituzionale; ed infatti esso trova traccia nella nostra Costituzione, anche se non è esplicitamente citato. Tale diritto dovrebbe senz'altro essere tutelato e promosso, considerato il ruolo primario che assume oggi l'informazione. Purtroppo, però, siamo ancora molto lontani da una disponibilità soddisfacente del patrimonio informativo pubblico.



Com'è possibile garantire che le singole amministrazioni, cioè gli autentici detentori dell'informazione pubblica, facciano tutto ciò che è possibile e necessario per rendere disponibili, nelle forme più opportune, i dati e le informazioni di cui dispongono?

C'è innanzi tutto un problema di ordine legislativo. In altri Paesi più avanzati in questo campo, come gli Stati Uniti ed il Regno Unito, esistono leggi, come il Freedom of Information Act (rispettivamente del 1996 in USA e del 2000 in UK), che disciplinano in maniera puntuale i doveri delle amministrazioni nel mettere a disposizione il proprio patrimonio informativo ai cittadini.

Ma la disciplina legislativa non è che il primo passaggio da compiere. Bisogna anche agire sui due fronti che rendono possibile la reale attuazione dei principi di trasparenza, ovvero quello organizzativo, tramite il "change management", e quello tecnologico. La grande diffusione del web ci impone oggi di intervenire con un progetto altrettanto imponente, che coinvolga tutta la pubblica amministrazione, per rendere disponibili ai cittadini tutte le informazioni di cui sono i naturali detentori.

A quali tipologie di informazioni va data la priorità?

Bisogna privilegiare quelle il cui accesso costituisce diritto universale, come i testi normativi e le pratiche amministrative.

Per quanto riguarda i primi, cioè le leggi, l'Italia è partita prima di altri Paesi, con il progetto "Norme in rete" dell'AIPA, che risale al 1999. Ma poi c'è stato un lungo periodo, di circa 3-4 anni, in cui non si sono fatti ulteriori passi avanti. Ora c'è stata una ripresa, ma è necessario andare oltre la prima fase - che ha visto l'informatizzazione della normativa vigente, per renderla liberamente disponibile on line - perché disporre di tutti i testi legislativi non significa automaticamente sapere qual è la norma in vigore. Bisogna stabilire i collegamenti tra i vari testi e, a questo scopo, è previsto lo sviluppo di un software Open Source per la gestione del ciclo di vita dei provvedimenti e la loro pubblicazione.

E per quanto riguarda invece i procedimenti amministrativi?

Qui l'obiettivo è di consentire al cittadino di sapere dove sono le pratiche che lo riguardano, e a che punto si trovano. Per arrivare a ciò, è necessario innovare profondamente il lavoro amministrativo, rendendo tracciabile ciascun procedimento e poi facilitando al citta-

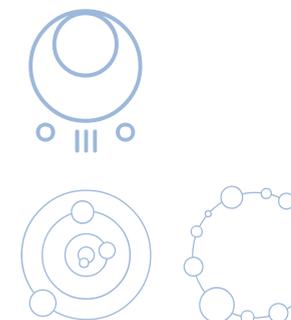
dino l'accesso diretto ai dati che lo riguardano, senza intermediazioni. Anche in questo caso siamo partiti in anticipo, con la normativa che imponeva il protocollo informatico a tutte le amministrazioni entro il 1° gennaio 2004, ma l'attuazione di questa linea trova molte difficoltà, sia a causa degli ingenti costi, sia per le resistenze che molti amministratori oppongono. E del resto l'informatizzazione del protocollo non è che il presupposto per la gestione elettronica dei procedimenti, poiché il grosso dell'impegno va messo sul cosiddetto workflow, cioè il ridisegno dei flussi di lavoro. Inoltre c'è il problema del riconoscimento in rete del cittadino: molte amministrazioni aspettano che le norme e la definizione degli standard tecnologici rendano possibile l'autenticazione tramite sistemi "forti", come la firma digitale e le carte dei servizi. Altre, invece, già rendono possibile ai cittadini accedere ad una parte delle proprie pratiche con sistemi più semplici, più simili a quelli adottati nel settore privato, come il PIN.

Io penso che la giusta ricetta sia nell'adottare quello che chiamo un approccio a geometria variabile, distinguendo tra informazioni disponibili in formato cartaceo e digitale. Questa distinzione c'è, ad esempio, nel Freedom of Information Act, che prescrive di rendere disponibili nella loro forma integrale le informazioni digitali, mentre di quelle cartacee vanno messi in rete gli elenchi, distinti per tipologia, con le rispettive regole di qualità per il rilascio delle informazioni.

Non c'è il rischio che la crescente disponibilità, in formato digitale, del patrimonio informativo pubblico, contribuisca ad introdurre nuovi fattori di esclusione sociale, oltre a quelli esistenti?

In verità stiamo assistendo ad un fenomeno di diversificazione dei canali attraverso i quali i cittadini possono interagire con la PA. I cellulari, ad esempio, che sono utilizzati dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Ma ci sono anche altre soluzioni, come i chioschi, o i terminali presso gli uffici postali: sono ben 15 mila, diffusi capillarmente sul territorio, e non costerebbe molto attrezzarli. Bisogna modulare opportunamente la diffusione dei servizi, per renderli accessibili al più ampio numero di soggetti. Anche in Kenya, recentemente, ho potuto constatare come, in una realtà dove non sono disponibili neanche i beni più essenziali, è stato reso possibile interagire con le autorità anche dalle zone rurali più remote, tramite la telefonia cellulare.

Ma un altro problema da non sottovalutare è quello dell'usabilità dei



servivi, da intendere in senso ampio, quindi in primo luogo in termini di semplificazione del linguaggio, tenendo conto delle diverse capacità di lettura dei cittadini.

In che senso dobbiamo intendere il concetto di “valorizzazione” dell’informazione pubblica: in quello che gli operatori sul mercato devono avere la possibilità di sfruttarla liberamente per trarne dei prodotti a disposizione dei consumatori, oppure in quello che la collettività deve trarne beneficio come bene comune, disponibile per la crescita individuale di ogni cittadino?

In un documento Aipa del 2002 è stata fatta una prima classificazione delle diverse tipologie di dati pubblici. Stiamo parlando di un patrimonio immenso ed estremamente variegato. Quindi c’è spazio per entrambe le possibilità. Bisogna allora stabilire delle priorità, e - al contempo - disciplinare i diritti d’accesso. Ad esempio, l’accesso ai testi di legge è un diritto del cittadino. Pertanto, se un organo dello Stato cede ad un editore i diritti di pubblicazione di un corpus di norme giuridiche, deve contestualmente garantire un canale d’accesso alternativo, gratuito. Il guadagno del privato non deve perciò venire dall’informazione in sé, ma dal valore aggiunto che esso è in grado di conferirle. Ci sono poi altre tipologie di informazioni, come il meteo, sulle quali si possono applicare minori restrizioni.

Chi stabilisce, allora, quali diritti d’accesso corrispondono a ciascuna tipologia di informazioni?

In altri Paesi sono stati stilati degli elenchi di tipologie di informazioni per le quali si deve garantire l’accesso universale. In Francia, ad esempio, ciò è stato fatto con il rapporto Mandelkern, nel novembre 2001. In Italia siamo decisamente indietro, anche come dibattito, su questo punto. Sarebbe auspicabile che tale elenco compaia in un testo legislativo. Ma siccome la varietà di informazioni da regolamentare sarebbe molto vasta, l’eventuale legge dovrebbe indicare dei tempi entro i quali ciascuna amministrazione sarebbe tenuta a rendere noto un proprio elenco delle varie tipologie di informazioni, con i relativi diritti d’accesso.

Dalla gestione digitale dei diritti alla gestione dei diritti digitali¹

La diffusione dei contenuti in rete impone un ripensamento generalizzato del diritto d’autore

Andrea
Glorioso

L’ingresso nelle nostre vite di cittadini² delle tecnologie digitali ha senz’altro segnato un punto di svolta, un cambiamento quantitativo di tale entità da divenire qualitativamente significativo.

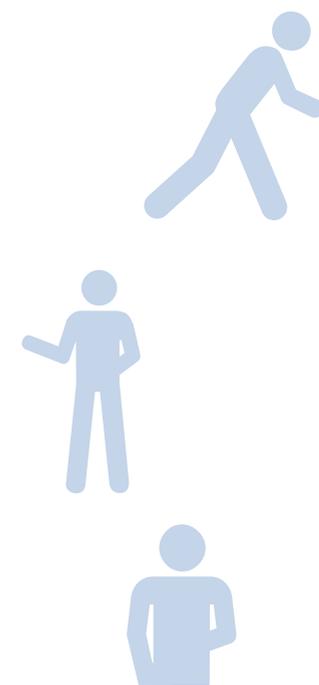
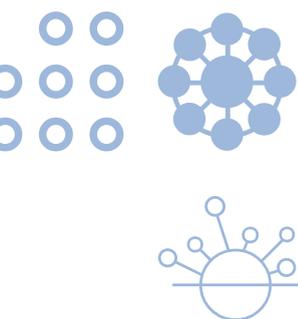
Particolarmente rilevante, e per certi versi impressionante è in questo senso il modo in cui l’avvento delle tecnologie digitali e specificamente dei due elementi chiave della copia a costo zero e qualità indistinguibile dall’originale da un lato, e della connettività diffusa, tecnologica e sociale, dall’altro, abbiano imposto un ripensamento generalizzato di alcuni schemi culturali e legali relativi a quell’ampio insieme di norme che viene comunemente raggruppato sotto il tetto del termine “Proprietà Intellettuale” e, in particolare, delle norme relative al diritto d’autore³.

L’avvento del formato MP3, che ha permesso di ridurre le dimensioni della versione digitale (dunque estremamente fedele all’originale) di un brano a livelli tali da permetterne la trasmissione da una postazione ad un’altra in tempi ragionevoli anche tramite i “vecchi” modem⁴ e vieppiù tramite i moderni collegamenti a banda larga in fibra o basati sulla tecnologia DSL, “cable modem” o altro, è stato il primo passo⁵.

Dopo l’MP3, il secondo passaggio fondamentale della “lunga marcia” che ha portato alla necessità di un ripensamento degli schemi e degli equilibri su cui si era fondato il diritto d’autore “analogico” è rappresentato dall’idea di un ragazzo statunitense, Shawn Fanning, di creare un sistema per facilitare lo scambio di brani musicali tra e con i propri amici: Napster.

Su Napster molto è stato scritto e non ci si dilungherà sull’argomento, se non per tratteggiarne brevemente gli elementi costitutivi essenziali: un insieme di “server”, di nodi di rete, su cui è in esecuzione un programma in grado di indicizzare quanto contenuto nei computer (o in parti selezionate di essi) di chi vi si connette. Tale indicizzazione facilita la ricerca all’interno di ciò che di fatto diviene un enorme sistema di stoccaggio distribuito. Una volta che un utente del sistema trova un brano musicale (o altro - l’architettura di Napster non è in sé e per sé limitata alle opere di natura musicale) su uno dei computer temporaneamente appartenenti a questo siste-

**Diritti,
cittadinanza,
welfare**



ma distribuito, si connette direttamente con il computer in questione per negoziare - ove la negoziazione può consistere in un semplice "prendi tutto ciò che vuoi" a meccanismi più elaborati "puoi prendere in ragione di quanto mi dai" - lo scambio del brano.

Le reazioni dell'industria della musica (e, successivamente, con il progressivo potenziamento delle capacità dei collegamenti "casalinghi", dell'industria cinematografica) non si sono fatte attendere. Napster venne fatto chiudere per "contributory infringement" - solo per essere sostituito, ovviamente, da altri sistemi informatici di condivisione di risorse più decentralizzati di quanto Napster non fosse, e dunque molto più difficili da attaccare sul piano legale. Formati di compressione altamente efficienti, collegamenti a banda larga, sistemi informatici che rendono semplice e rapida la ricerca e la condivisione di opere. C'è di che far venire i capelli bianchi a tutto il "gotha" del complesso industrial-culturale.

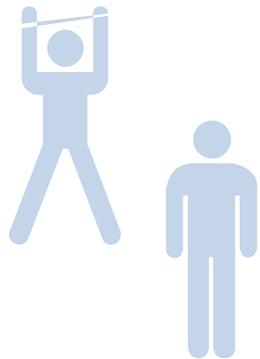
Appare evidente come un sistema in cui la copia e lo scambio di opere dell'ingegno hanno dei costi sensibilmente ridotti per l'utente finale, difficilmente può reggersi sullo stesso insieme di norme che hanno regolato per decenni l'istituto del diritto d'autore. Il vecchio patto sociale tra le autorità e l'autore - le prime concedono al secondo un monopolio temporaneo su una vasta gamma di utilizzi dell'opera creata dall'autore sotto forma di uno "ius excludendi" che prende la forma di diritti patrimoniali e morali, come stimolo per la creazione di nuove opere e con l'esplicito accordo che al termine della durata del monopolio le opere create verranno consegnate nelle mani della società tutta, tramite l'immissione delle medesime nel pubblico dominio - può e deve rimanere integro (a meno di non voler mettere mano alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, laddove si recita, art. 27, che "[o]gni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici" (primo comma) e che "[o]gni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore" (secondo comma - come si può immaginare, ha una sua importanza). Ma le forme pratiche che tale accordo può prendere possono e devono, essendo mutate le condizioni sociali di contorno, essere modificate.

Va dato atto ai "dinosauri" dell'industria del copyright (tra cui le grandi etichette discografiche e gli "studios" di Hollywood) di aver intuito le potenzialità e i rischi (per loro) delle nuove tecnologie con largo anticipo.

Grazie ad un indefesso lavoro di pressione politica a più livelli, l'assemblea degli Stati Membri del WIPO (World Intellectual Property Organization, anche noto in Italia come OMPI, Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale) approvò, già nel 1996, il "WIPO Performances and Phonograms Treaties" (WPPT) e il "WIPO Copyright Treaty" (WCT); tali trattati, facenti parte di una più ampia rivisitazione del diritto d'autore (e diritti correlati) nell'epoca digitale, introdussero (art. 18 e 19 WPPT, art. 11 e 12 WCT) a livello internazionale i concetti - tanto importanti quanto forieri di rilevanti "effetti collaterali" - delle Misure Tecniche di Protezione ("Technical Protection Measures", o TPM) e delle "Informazioni circa la Gestione dei Diritti" (Rights Management Information). Il WPPT e il WCT sono stati poi trasposti, per quanto riguarda l'Unione Europea, nella Direttiva 2001/29/EC (EUCD - European Union Copyright Directive, anche nota come "Information Society Directive") e implementate in Italia, quasi senza discussione e senz'altro senza la minima informazione pubblica sul fenomeno, tramite il Decreto Legislativo 9 Aprile 2003, n. 68 ("Attuazione della direttiva 2001/29/CE sull'armonizzazione di taluni aspetti del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione").

Le cosiddette "Misure Tecniche di Protezione" e la tutela legale di cui queste ultime godono⁶ sono la chiave per capire perché i sistemi di "gestione digitale dei diritti" abbiano la potenzialità di alterare in modo preoccupante il delicato equilibrio tra differenti interessi che caratterizza l'istituto del diritto d'autore. In sé e per sé, il termine "Digital Rights Management" indica semplicemente un "sistema di componenti e servizi basati su tecnologie dell'informazione ("Information Technologies" o IT), unitamente alle corrispondenti leggi, politiche e modelli di "business", che hanno lo scopo di distribuire e controllare della proprietà intellettuale o i diritti relativi" (definizione del NIST, l'Istituto Nazionale della Scienze e della Tecnologia degli Stati Uniti). Una definizione piuttosto neutra, tutto sommato.

In effetti, un sistema DRM può consistere semplicemente in un insieme di "metadati" (dati che descrivono altri dati) che indichino i termini di licenza di un'opera dell'ingegno, in una forma tale da poter essere facilmente interpretata da un programma per elaboratore. In questo senso, gli sforzi del progetto Creative Commons - per utilizzare un esempio tra i più noti, non certo l'unico - di indicare in maniera univoca e standardizzata sotto quale regime specifico, tra i vari che le licenze Creative Commons forniscono⁷, una determinata opera sia posta, può tranquillamente essere interpretato come un



sistema DRM, che potremmo definire “sistema di DRM descrittivo”, o più semplicemente “DRM descrittivo” (“Descriptive DRM”). Naturalmente un tale sistema non è particolarmente appetibile per quegli attori che intendono sfruttare fino all’osso un meccanismo di rendita semi-garantito. Ed ecco dunque che entrano in gioco le misure tecniche di protezione, chiave portante di quelli che potremmo definire “sistemi di DRM impositivi”, o “DRM impositivi” (“Enforcing DRM”).

Una misura tecnica di protezione consiste in “un dispositivo di accesso o un procedimento di protezione, quale la cifratura, la distorsione o qualsiasi altra trasformazione dell’opera o del materiale protetto, ovvero sia limitato mediante un meccanismo di controllo delle copie che realizzi l’obiettivo di protezione” (art. 102 quater, comma 2, legge 22 aprile 1941, n. 633, come modificata dalle legge 22 maggio 2004, n. 128).

Il meccanismo è concettualmente semplice, e il più delle volte si riduce ad applicare un meccanismo di cifratura - ovvero trasformare l’insieme di bit che costituiscono l’opera dell’ingegno che si intende proteggere in un guazzabuglio incomprensibile se non si è in possesso di una chiave specifica, chiave che viene distribuita dal titolare dei diritti a specifiche condizioni: tipicamente il pagamento di una somma di denaro. Ma l’aspetto più rilevante dell’interazione tra DRM e TPM è che l’utilizzo delle misure di protezione tecnologica permette di fatto al possessore della chiave di imporre all’utente finale numerose condizioni limitative dell’utilizzo dell’opera - quest’ultima può essere fruita solo tre volte al giorno, solo su una postazione, non può essere trasferita come allegato ad un messaggio di posta elettronica, e via discorrendo. Senza contare i problemi di tutela della “privacy” dell’utente finale (i detentori dei diritti hanno spesso l’infelice abitudine di voler monitorare con una certa precisione i comportamenti dei terzi), la negazione di diritti legalmente tutelati quali quello alla copia privata, e via discorrendo.

Si noti che tali limitazioni vengono di fatte “imposte” all’utente a prescindere che la legge sul diritto d’autore le annoveri tra i diritti esclusivi dell’autore o tra i cosiddetti diritti connessi (dell’esecutore e del produttore, per esempio). Ciò a cui si assiste è di fatto uno spotamento del potere legislativo dalle sedi debite ad un rapporto contrattuale atomico, uno ad uno, in cui una delle parti contraenti ha quasi sempre più potere - tecnologico e conoscitivo - dell’altra.

La tecnologia per realizzare un controllo capillare degli utilizzo di un’opera non è ancora oggi realtà. Tuttavia, se da un lato l’iperpro-

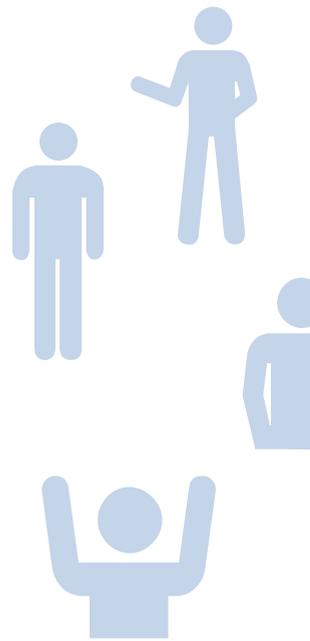
tezione legale delle TPM è già di per sé un’arma potente per imporre regimi di fatto che vanno oltre a quanto specificato dalle norme in materia di diritto d’autore, l’interazione tra sistemi DRM impositivi e la spinta verso la costruzione di piattaforme “hardware” - ironicamente chiamate “trusted computing”, anche se non si capisce bene di chi ci si debba fidare - in cui il controllo sul sistema è di fatto tolto dalle mani dell’utente per essere messo in quelle di terze parti non ben specificate, e la possibilità non del tutto remota che solo programmi “certificati” (da chi, ancora, ad oggi non è dato saperlo, anche se si può ben ipotizzare che gli enti certificatori di tali programmi vedranno una significativa presenza, ufficiale od ufficiosa, di aziende produttrici di contenuti) possano girare su tali piattaforme, dovrebbe far suonare più di un campanello di allarme.

Tutto questo non è intrinsecamente legato ai sistemi DRM - come tutti gli strumenti, l’utilizzo che ne viene fatto, e le politiche che ne spingono un uso piuttosto di un altro, sono responsabilità umane. L’ipertutela legislativa delle misure tecniche di protezione - sparita la quale, all’atto pratico, la maggior parte dei sistemi “DRM impositivi” ad oggi esistenti vengono solitamente aggirati in una settimana, non fosse altro che per desiderio di sfida nei confronti del sistema da parte di individui o gruppi particolarmente abili dal punto di vista tecnico - è stata una scelta precisa. Non era l’unica, e non è l’unica che abbiamo di fronte a noi nell’ambito di una riforma e sistematizzazione del “nuovo” diritto d’autore che anche l’Unione Europea comincia a percepire come una necessità imprescindibile, come testimoniato dall’intenzione di lanciare un’indagine conoscitiva al fine di attuare le opportune riforme legislative a livello comunitario nel corso del 2006.

I sistemi DRM non sono automaticamente il male, ed è illusorio pensare che sia possibile evitare un ripensamento generale dell’istituto del diritto d’autore dati i cambiamenti tecnologici a cui stiamo assistendo.

Ma tale ripensamento può andare in molte direzioni differenti. Prima di applicare un modello specifico di “gestione digitale dei diritti”, che non fa altro che ricreare vecchi e stantii rapporti di forza e di dipendenza, sarebbe forse opportuno pensare al DRM come un “management of digital rights”: una gestione di (nuovi) diritti digitali che le nuove tecnologie mettono a disposizione, all’autore come ai fruitori delle opere, ai distributori come agli intermediari.

E partire da questo spostamento semantico, da questa nuova posizione originale, per implementare una forma di giustizia distributiva



che renda concreto l'art. 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e non si limiti a creare un "mondo nuovo" che assomiglia tanto, troppo, al mondo che vorremmo lasciarci alle spalle quanto prima.

Note

¹Questo articolo è Copyright © 2005 Andrea Glorioso <andrea@digitalpolicy.it> e sottostà ai termini della licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo 2.0 (<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/it/>). ²La scelta del termine "cittadini" rispetto a quello di "consumatori" è voluta.

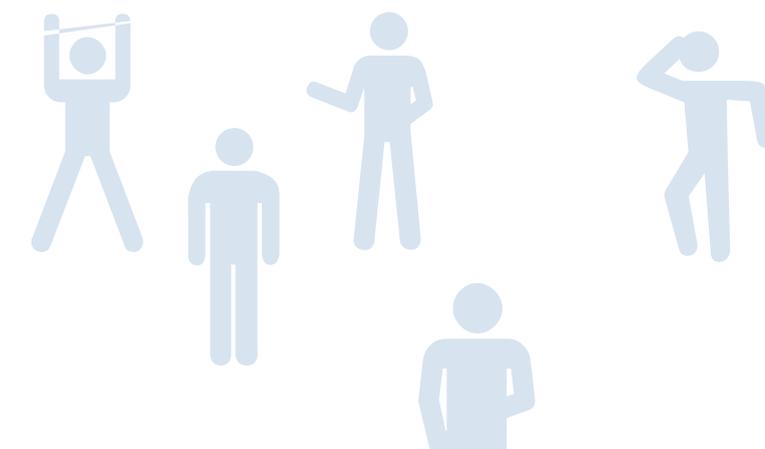
³L'utilizzo del termine "proprietà intellettuale" e tutti i suoi composti e derivati, quali "diritti di proprietà intellettuale", "norme di proprietà intellettuale", etc, è stato criticato da più parti sulla base sostanzialmente di due ragioni: da un lato, l'utilizzo del sostantivo "proprietà", per riferirsi a degli elementi "intangibili" come le creazioni dell'intelletto umano, viene vissuto come politicamente e ideologicamente connotato nella direzione di un regime assolutistico di attribuzione e gestione dei diritti relativi, dall'altro, si contesta che il termine "proprietà intellettuale" raggruppi in un unico calderone istituti giuridici profondamente differenti in quanto ad oggetto, scopi, durata, peculiarità procedurali, etc. Senz'altro il diritto d'autore è differente dal diritto brevettuale, così come dalla disciplina dei marchi o del segreto industriale; D'altronde, senza nulla togliere alla critica all'attuale sistema di gestione della proprietà intellettuale - critica che forse dovrebbe maggiormente concentrarsi sugli aspetti sostanziali e meno su quelli formali - una minuziosa disamina dell'istituto del diritto d'autore, per esempio, porterebbe facilmente a distinguere il diritto d'autore sulle opere musicali dal diritto d'autore sulle opere visive e queste ultime dalle opere figurative. Non per questo si rinuncia ad utilizzare un termine "accomunante" per semplicità di esposizione, lasciando alla onestà intellettuale e alla correttezza scientifica dell'esposizione l'onere di distinguere un istituto giuridico da un altro e, all'interno del singolo istituto, un ambito applicativo da un altro, quando sia effettivamente necessario e utile farlo.

⁴Un modem, termine nato dalla crasi di "MODulation/DEModulation", è un apparecchio che trasforma (modula da un lato e de-modula dall'altro, appunto) i segnali digitali provenienti da un nodo di rete, tipicamente un computer, in segnali analogici che possono essere trasmessi sul doppino di rame delle linee telefoniche.

⁵Tecnicamente parlando, il formato MP3 non è l'unico utilizzabile al fine di comprimere, ovvero ridurre di dimensioni, un brano audio. In realtà, pur basandosi su tecniche algoritmiche e di codifica dei segnali comuni, esistono numerosi altri formati, alcuni "lossy" come MP3 (che "perdono" informazioni in fase di compressione, ragion per cui non è teoricamente e praticamente possibile de-comprimere il file MP3 ricreando una copia esatta del brano originario, problema comunque di poco conto se si considerano da un lato la soglia di sensibilità dell'orecchio umano e dall'altro l'utilizzo tipicamente non professionale che viene fatto dei brani codificati in formato MP3) o OGG Vorbis, altri "lossless" (che, come è facile intuire per contrapposizione, non "perdono" informazioni in fase di compressione e permettono dunque di ricreare una copia esatta del brano originario) quali FLAC, Speex, etc. Per semplicità di esposizione si ignoreranno nel corso di questo articolo le differenze tecniche e legali tra i vari formati.

⁶Tutela che prevede, per esempio, che chi "fabbrica, importa, distribuisce, vende, noleggia, cede a qualsiasi titolo, pubblicizza per la vendita o il noleggio, o detiene per scopi commerciali, attrezzature, prodotti o componenti ovvero presta servizi che abbiano la prevalente finalità o l'uso commerciale di eludere efficaci misure tecnologiche [...] ovvero siano principalmente progettati, prodotti, adattati o realizzati con la finalità di rendere possibile o facilitare l'elusione di predette misure" sia "punito, se il fatto è commesso per uso non personale, con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da cinque a trenta milioni di lire" se l'atto è compiuto "per trarne profitto".

⁷Possibilità di creare opere derivate o meno, utilizzo a scopi commerciali o no, persistenza dei termini di licenza anche in opere derivate e così via.



La tutela del software: storia di un orientamento giuridico

Il tortuoso cammino delle norme informatiche dagli Anni Settanta ad oggi, tra sguardi al passato e rischiosi equilibrismi

Diritti,
cittadinanza,
welfare

Brevet, diritto d'autore, software, informatica, "proprietà intellettuale", tutela della creatività. Si tratta di temi ben noti al giorno d'oggi. Temi che tengono banco negli iter legislativi europei e italiani, che vanno a confliggere con i presunti interessi dei fornitori di tecnologia e contenuti e che finiscono per scontrarsi con le libertà degli utenti. Ma se la letteratura – dal giornalismo generico alla pubblicistica specializzata – sul dibattito contemporaneo è fitta, spesso diventa più arduo risalire all'evoluzione di questi argomenti. Lo scopo di questo articolo è di offrire una panoramica su vent'anni di confronto – dagli Anni Settanta agli Anni Novanta – per capire come si è giunti alla situazione attuale e come determinate posizioni non siano per nulla nuove, anche di fronte alla velocità con cui la tecnologia evolve.

Dunque, quando si vuole ricostruire un quadro legislativo che ha portato in Italia alle disposizioni attuali in materia informatica, allora un buon punto di inizio sono gli Anni Settanta. È stato infatti allora che l'introduzione di elaboratori elettronici ha prodotto cambiamenti economici e sociali tali da innescare conflitti che non si sarebbe potuto risolvere se non attraverso la designazione di norme ad hoc. Acquisizione e trattamento di dati, protezione delle invenzioni industriali, contenimento delle responsabilità e delle garanzie, controlli e verifiche sono solo alcuni dei temi che hanno iniziato a prendere piede nell'ultimo trentennio. Temi che, sollevati per lo più dall'industria informatica, sono andati a confliggere - e continuano a farlo - con libertà individuali come la diffusione delle informazioni in rete, le modalità di fruizione dei contenuti e la loro riproduzione.

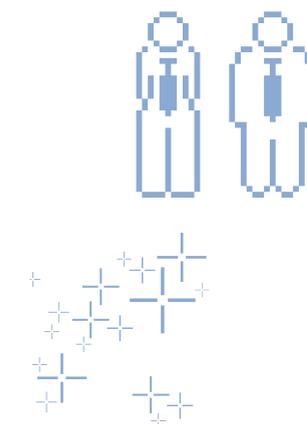
In base a quanto detto, dunque, nel corso dell'articolo verrà data rilevanza al confronto che, collocato il software nella categoria dei beni immateriali perché concepito come creazione intellettuale, ha contrapposto due istituti giuridici: il brevetto e il diritto d'autore. Il primo si applica generalmente alle invenzioni industriali con carattere di novità; il secondo, invece, si usa per le opere dell'ingegno. È su questa distinzione si è concentrato un dibattito il cui primo esito concreto è stato il decreto legislativo n. 518/92 e la scelta di tutelare il software tramite il diritto d'autore. Prima di arrivare a questo



risultato, tuttavia, le voci che si sono alternate hanno dato vita a un'accesa contrapposizione al termine della quale sarebbe stata definitiva la natura del bene tutelato. Se infatti, da un certo punto di vista, il brevetto protegge il contenuto, da un altro il diritto d'autore va a tutelare la forma espressiva.

Per giungere alla formulazione ufficializzata nel 1992, si è ricorsi anche a impostazioni già adottate all'estero. In particolare negli Stati Uniti, che, forti del loro primato tecnologico, erano giunti a una soluzione nel 1980, anno in cui venne riformata la legge sul diritto d'autore che equiparava i programmi per elaboratore alle opere letterarie. La giurisprudenza italiana si orientò nella stessa direzione anche per un altro motivo: l'esplicito divieto di brevettabilità dei programmi "in quanto tali" imposto dall'articolo 12 della Legge sulle Invenzioni, modificato dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 338/79 per omologare le normative nazionali a quanto stabilito dalla Convenzione di Monaco del 5 ottobre 1973.

La lettura storica comprenderà successivamente gli eventi degli Anni Ottanta quando venne confermata la tendenza delineata alla fine del decennio precedente. Nei primi anni, la materia venne trattata sulla falsa riga del diritto d'autore e, malgrado l'esistenza di una corrente contraria a questa impostazione, i tribunali chiamati a esprimersi sull'argomento seguirono la linea della tutela tramite copyright. Fu proprio in coincidenza con le prime sentenze che presero vita progetti legislativi che, seppur eterogenei per contenuti e ispirazione, avrebbero portato dieci anni più tardi ad avviare quella che è la legislazione attuale. Il discorso va poi contestualizzato all'interno di quanto si discuteva in Europa quando, a livello comunitario, presero il largo le analisi delle cause e degli effetti della rivoluzione informatica. Analisi che si sarebbero trasformate in una formulazione ufficiale: il diritto d'autore era lo strumento più adatto per il tessuto europeo. Detto questo, risulta incontrovertibile che l'Italia sia giunta in ritardo alla formulazione di una normativa per la protezione dei programmi per elaboratore. Il decreto 518/92 era infatti il punto di arrivo di vent'anni di dibattito che più tardi avrebbe abbracciato anche forme di espressione comunque raggiunte dai fenomeni infor-



matici e telematici. Infatti la digitalizzazione dei contenuti, la diffusione delle reti e la convergenza tecnologica hanno permesso la più facile, rapida ed economica veicolazione di informazioni e di opere già esistenti riproponendo questioni relative al diritto d'autore anche per queste ultime.

Origine della tutela del software

Intendendo con diritto dell'informatica "il complesso di norme, decisioni giurisprudenziali e letteratura giuridica in materia d'informatica"¹, esso ha dunque per oggetto i processi svolti da un elaboratore e il risultato prodotto da questi processi. Dal punto di vista dell'hardware, è con la legge del 21 febbraio 1989, n. 70, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale numero 189 del 3 marzo 1989, che l'Italia approva una normativa per la tutela giuridica della topografia dei prodotti semiconduttori. La legge recepiva così la direttiva europea dell'11 settembre 1986 e poneva le basi per una distinzione normativa tra componenti meccaniche e componenti software di un computer².

Ancora prima, però, l'espansione degli elaboratori e il loro progressivo impiego in molti ambiti della vita economica, produttiva e sociale di un paese, aveva portato alla nascita di una nuova dottrina del diritto, battezzata negli Stati Uniti con il nome di *Computer and the Law*³ e incentrata su una serie di temi tra cui la tutela giuridica del software, i contratti di utilizzazione di computer e/o degli applicativi, le responsabilità contrattuali ed extracontrattuali, la tutela dei dati personali e dei lavoratori. Ambiti, questi, che riguardano solamente aspetti di diritto privato mentre si è venuta a creare una correlazione tra l'uso delle nuove tecnologie e il diritto penale, processuale, pubblico e internazionale. Affrontando da un punto di vista storico le situazioni create con l'avvio dei rapporti tra diritto e informatica, si vede come le prime furono determinate dalla protezione giuridica del software e dell'hardware con il conseguente adattamento degli istituti giuridici all'evoluzione tecnologica che ha immediatamente presentato interessi eterogenei. I produttori di software, infatti, hanno chiesto – e chiedono – una più efficace penetrazione del mercato, facilità di acquisizione dei dati, formulazione di contratti con responsabilità e garanzie ridotte, potenziamento nella protezione delle invenzioni. D'altro canto, le istanze degli utenti sono contrapposte: chiari limiti alla veicolazione delle informazioni personali e alle maglie contrattuali in relazione a contratti d'utenza e di acquisto andando anche ad appropiare verso i lidi della libertà di utenza e di riproduzione del software⁴.

I produttori di software hanno chiesto – e chiedono – una più efficace penetrazione del mercato, facilità di acquisizione dei dati, formulazione di contratti con responsabilità e garanzie ridotte, potenziamento nella protezione delle invenzioni. D'altro canto, le istanze degli utenti sono contrapposte: chiari limiti alla veicolazione delle informazioni personali e alle maglie contrattuali in relazione a contratti d'utenza e di acquisto

D'altro canto, questi argomenti non emergono nella loro interezza immediatamente perché, in origine, l'industria delle nuove tecnologie ruotava principalmente attorno all'hardware: l'iniziale scopo commerciale, infatti, erano le macchine sulle quali girava software che non rientrava, almeno non interamente, nelle strategie di business delle aziende. Proprio per questa ragione, era non solo tollerata ma incentivata la libera produzione e distribuzione di software con l'obiettivo di ampliare le funzionalità a cui un utente poteva avere accesso. Inoltre, l'incompatibilità delle varie piattaforme hardware riduceva il rischio di violazioni.

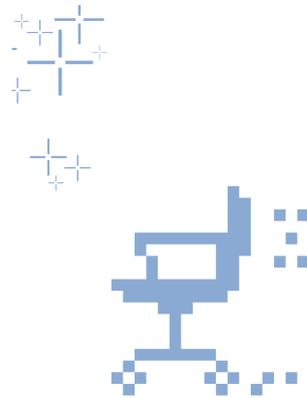
La situazione muta nel giro di poco tempo: con una progressiva e più capillare diffusione dei personal computer e del relativo sviluppo di pacchetti software subentra, a livello aziendale, l'esigenza di impedire la veicolazione non autorizzata dei sistemi operativi e degli applicativi. Si ricordi per esempio la lettera agli hobbysti di Bill Gates⁵ che inaugura di fatto la stagione della pirateria della copia o alla diffusione disinvolta – fenomeno registrato con particolare vigore in Italia – dei videogame⁶.

Concorrenza sleale, marchi e segreto industriale

Prima di una legislazione ad hoc, esistevano già strumenti che avrebbero potuto essere utilizzati per la tutela del software (contestualmente ai produttori e agli utenti) e compito dei giuristi è stato quello di analizzarli per valutarne la piena o parziale efficacia e le conseguenze della loro applicazione.

Una prima risposta è arrivata dal rapporto negoziale che si instaura tra fornitore e utente: sono state infatti introdotte clausole contrattuali che avevano per oggetto la restrizione alla libertà di modifica e di riproduzione del software, oltre all'oscuramento del codice sorgente⁷. Ma si tratta in ogni caso di paletti che vanno a regolare i rapporti tra i contraenti tutelando spesso quello più forte. Vediamo perché.

L'analisi dell'esistente ha visto come inizio gli articoli 2598 e successivi del codice civile in tema di concorrenza sleale. Una situazione che si può venire a creare per una serie di violazioni possibili. In un primo caso, un'azienda commercializza un software che richiama o ricalca il nome o altri attributi di un prodotto già presente sul mercato e rende concreto il presupposto della "confondibilità": qui si genera confusione tra prodotti o servizi di due aziende concorrenti. In un secondo caso, invece, un programma risulta chiaramente copiato ma è ben distinguibile da quelli dell'azienda concorrente: si parla allora di concorrenza "parassitaria"⁸.



Le disposizioni che tutelano i marchi registrati si attuano in un ristretto numero di violazioni: da un lato, infatti, occorre commercializzare un programma con un marchio di un'altra azienda; dall'altro, occorre che si verifichi lo sfruttamento di un prodotto altrui rimuovendo o modificando il marchio di una ditta concorrente

In tema di concorrenza sleale va tuttavia sottolineato che provvedimenti e ripercussioni sono a carico del trasgressore e non viene fornita tutela all'autore originario del programma sia nel caso in cui la copia sia utilizzata per attività non commerciali che da un'azienda che opera in un settore diverso o ancora in un ambito territoriale differente.

Inoltre le disposizioni che tutelano i marchi registrati possono essere utilizzate nell'ambito del software, anche se questo genere di tutela si attua in un ristretto numero di violazioni: da un lato, infatti, occorre commercializzare un programma con un marchio di un'altra azienda; dall'altro, occorre che si verifichi lo sfruttamento di un prodotto altrui rimuovendo o modificando il marchio di una ditta concorrente.

La divulgazione di segreti scientifici e industriali, invece, è citata dall'articolo 623 del codice penale che presuppone l'esistenza di un'invenzione scientifica o di un'applicazione industriale. Se il software copiato illegittimamente non rientra in questi ambiti, tuttavia, si ricorre all'articolo 622 del codice penale in merito alla rivelazione di segreto professionale.

Come nel caso precedente, la tutela si concretizza in casi determinati. Il beneficio infatti è "solo verso persone che siano venute a conoscenza delle notizie destinate a rimanere segrete a cagione della loro professione e non anche verso i terzi i quali si siano procurati la conoscenza medesima". In altre parole, l'articolo vale per chi viene a conoscenza di un programma e delle sue caratteristiche per motivi professionali, come un consulente o il dipendente di un'azienda informatica, rendendolo punibile solo per quelle notizie che avrebbero dovuto essere mantenute riservate e che invece sono state veicolate.

Come si vede dai casi presentati, le forme di tutela messe a disposizione dalle norme contro la concorrenza sleale, la violazione di marchi registrati e la divulgazione di segreti scientifici e industriali erano limitate. Il software è uno strumento facilmente riproducibile, come altri tipi di contenuti digitali, e questo elemento ha indotto il legislatore a individuare forme diverse per proteggerlo dalla copia non autorizzata. L'individuazione di strumenti migliori è così passata attraverso l'analisi della natura del software per posizionarlo in un'appropriata categoria di "beni" giuridici.

La categoria è quella del "bene immateriale"¹⁰, già utilizzata per le creazioni intellettuali come le invenzioni, i modelli industriali e le opere dell'ingegno artistico e scientifico. La caratteristica comune a esse è che, anche quando presenti su supporto materiale, rimangono

beni indipendenti dal supporto stesso e riproducibili in numero illimitato di volte.

Porre un programma per elaboratore tra i beni immateriali impedisce che venga definito un diritto di proprietà specifico sul software. Per quanto riguarda i diritti sul suo sfruttamento economico, le licenze proprietarie, nonostante contengano spesso la clausola relativa al "diritto di proprietà", parlano di specifici obblighi di utilizzazione senza che avvenga un vero e proprio passaggio di proprietà¹¹.

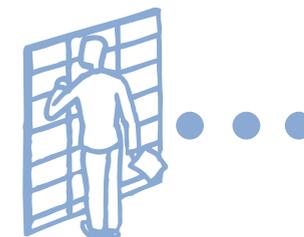
Con la fine degli Anni Settanta, dunque, l'orientamento è stato quello dei diritti di privativa sulle creazioni intellettuali¹². Resta il fatto che la tutela giuridica dei beni immateriali si modifica a seconda della loro natura andando a tracciare una specifica differenza: nel caso delle invenzioni industriali, si ricorre al brevetto; nel caso invece delle creazioni intellettuali, si fa riferimento al diritto d'autore.

Brevetto e invenzioni industriali

Nel corso del dibattito sulla tutela del software, un'analisi iniziale è stata indirizzata verso la normativa sulle invenzioni industriali (r.d. 29 giugno¹³, n. 1127, modificato dal d.P.R. n. 338 del 1979) secondo cui al detentore di un brevetto viene riconosciuto il monopolio temporaneo su un'invenzione della durata variabile in relazione agli scopi: venti anni per le invenzioni industriali, quindici anni per i modelli e i disegni ornamentali e dieci per i modelli di utilità.

Il periodo di esclusività inizia in tutti e tre i casi dal momento di deposito della domanda. Alla scadenza del periodo, l'invenzione va ad ampliare il patrimonio culturale collettivo. Inoltre la legge italiana individua tre principali categorie di creazioni intellettuali. Tra queste, le invenzioni industriali, i modelli di utilità e i disegni ornamentali, compresi negli articoli 2585, 2592 e 2593 del codice civile; le opere dell'ingegno con riferimento all'articolo 2575 del codice civile; i segni distintivi dell'impresa (ditta e insegna), e del prodotto (il marchio), disciplinati dagli articoli 2563-2574 del codice civile.

La ragione di questa differenza va ricercata nell'adeguamento delle diverse discipline alle finalità dell'istituto. Inoltre un diritto di esclusiva viene riconosciuto solo se si viene a creare una forma di progresso culturale ed economico per l'intera società¹⁴. Nel caso specifico delle invenzioni industriali, un primo problema da affrontare riguardava, in merito al software, l'esistenza dei requisiti di legge perché si potesse ricorrere ai brevetti. Tra questi requisiti, rientrano l'originalità all'interno del processo tecnico, la novità rispetto a quanto già esistente, la materialità in base alla quale l'invenzione deve avere



un'applicazione pratica, industrialità secondo cui l'invenzione deve tornare utile alla produzione o alla trasformazione di prodotti e la liceità nei confronti del buon costume e dell'ordine pubblico.

Le principali perplessità sorte ipotizzando l'applicazione dei brevetti al software ruotavano intorno a requisito di materialità essendo esso un "modo particolare per elaborare informazioni o eseguire calcoli scientifici". Di qui è stata formulata la prima qualifica per i programmi per elaboratori nell'ambito dell'informazione riconoscendo la loro natura immateriale.

Le principali perplessità sorte ipotizzando l'applicazione dei brevetti al software ruotavano intorno a requisito di materialità essendo esso un "modo particolare per elaborare informazioni o eseguire calcoli scientifici". Di qui è stata formulata la prima qualifica per i programmi per elaboratori nell'ambito dell'informazione riconoscendo la loro natura immateriale.

Tuttavia si è andata delineando un'eccezione che ha portato il software a rispondere al requisito della materialità: è il caso dell'"invenzione di procedimento incorporato in un mezzo materiale". In altre parole, si tratta di metodi o procedimenti nuovi, dedicati alla produzione industriale di beni materiali: in questo caso, non è il programma a costituire di per sé l'invenzione, ma è il supporto utilizzato.

A questo proposito, la giurisprudenza¹⁵ ha concesso brevetti a programmi che determinano la produzione di beni o la fornitura di servizi nuovi e originali. Dal canto suo, la Corte di Cassazione ha confermato questa tendenza accogliendo una domanda di brevetto su un procedimento informatico che, attraverso un lettore ottico, generava disegni e informazioni per la progettazione di un impianto¹⁶. Veniva infatti sancito che:

Il trovato consente di raggiungere un risultato industriale di indiscutibile utilità, qual è l'automatismo del rilevamento e trasferimento dei dati all'elaboratore e non si dubita che tale risultato non era stato conseguito in precedenza e che anche la combinazione degli apparecchi utilizzati non era stata notoriamente già realizzata.

La tendenza di non far comunque rientrare il software all'interno del materiale brevettabile è stato contestato da una parte della dottrina secondo cui la natura immateriale del software si baserebbe su requisiti di economicità e praticità: se le componenti hardware di un computer non fossero dunque pilotate da istruzioni contenute nel software operativo e applicativo, sarebbe impossibile avere una macchina che compie operazioni tanto diversificate fra di loro. In termini differenti, la materialità come prova dell'innovazione tecnologica non andrebbe applicata all'ambito informatico. Sta di fatto che, contro questa interpretazione, si pone l'analisi dei risultati prodotti da un'invenzione software: questa infatti genera un altro prodotto immateriale che è assimilabile al "servizio".

Il dibattito italiano ha imboccato, a partire dal 1979, una specifica direzione con la modifica, a quarant'anni dalla sua promulgazione, della legge n. 1129 del 1939 sui brevetti. Lo ha fatto con il d.P.R. del 22 giugno 1979 attraverso il quale la legislazione nazionale veniva armonizzata alle disposizioni internazionali. L'Italia, con la legge n. 260 del 26 maggio 1978, ha poi provveduto alla ratifica della Convenzione di Monaco sui brevetti del 5 ottobre 1973: nell'articolo 52, al comma 2, lettera c, si dice infatti espressamente che i programmi per elaboratori non vengono considerati innovazioni e dunque non possono essere brevettati¹⁷.

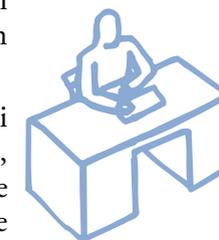
La ragione va ricercata nel fatto che il software è l'espressione di algoritmi e procedimenti matematici, logici e statistici. Dunque, il d.P.R. n. 338/1979, all'articolo 7, comma 2, lettera c, recepisce interamente la Convenzione di Monaco adottando la "presunzione negativa assoluta" e aggiungendo, al comma 3 dello stesso articolo, che un programma per elaboratore può essere brevettato se ideato per un determinato procedimento industriale e se il programma è solo uno dei tasselli dell'idea innovativa. In base a questa logica, dunque, il ricorso al brevetto è possibile all'interno di uno schema che mette in correlazioni i principi immateriali con i dati espressivi del procedimento empirico per arrivare a uno specifico risultato materiale riproducibile con caratteri costanti.

Al momento, anche la legislazione italiana non prevede la brevettabilità dei programmi per elaboratore richiamandosi al presupposto secondo cui i "principi scientifici, le leggi naturali e i metodi matematici" non vengono compresi nei diritti di esclusiva: sono infatti strumenti di base per la ricerca scientifica e l'evoluzione tecnologica e, se fossero soggetti a brevetto, porterebbero alla formazione di monopoli che ne danneggerebbe lo studio.

L'Italia non è stata comunque l'unica a ispirarsi alla Convenzione sul brevetto europeo. In Francia, la prima legge sulle invenzioni è stata varata nel 1971, ma già nel 1968, aveva introdotto il divieto di brevettabilità del software¹⁸ e venne rivista dieci anni più tardi per armonizzarla alla Convenzione di Monaco. La Germania formulò la prima normativa brevettuale nel 1877 e la modificò il 1 gennaio 1978 fino al varo del testo definitivo nel 1981. Per quanto riguarda la Gran Bretagna, dopo l'entrata in vigore del Patent Act del 1977, ha rivisto le leggi precedenti, promulgate nel 1949.

L'orientamento verso il diritto d'autore

La non brevettabilità del software ha portato nei singoli paesi eu-



La non brevettabilità del software ha portato nei singoli paesi europei, Italia compresa, a inquadrare i programmi per elaboratore nella disciplina del diritto d'autore.

ropei, Italia compresa, a inquadrare i programmi per elaboratore nella disciplina del diritto d'autore. Un orientamento determinato da decisioni giurisprudenziali¹⁹ e dalla legislazione nazionale, rappresentata dalla legge del 22 aprile 1941, n. 633, modificata dal d.P.R. 29 dicembre 1992, n. 518. Questa disciplina comprende un corpo di disposizione per la protezione morale e patrimoniale delle opere di ingegno con carattere creativo che appartengono all'ambito delle scienze, della letteratura, della musica, delle arti figurative, dell'architettura, del teatro e della cinematografia.

Andando più nel dettaglio, la disciplina si articola sugli articoli 2575-2583 del codice civile, sulla legge speciale sul diritto d'autore del 22 aprile 1941 (n. 633) e sul regolamento attuativo approvato con R.D. il 18 maggio 1942, n. 3169, oltre che su una serie di trattati internazionali. Tra di essi, la Convenzione di Berna sulla protezione delle opere letterarie e artistiche del 9 settembre 1886 e la Convenzione universale del diritto d'autore sottoscritta a Ginevra del 6 settembre 1952 entrata in vigore il 16 settembre 1955.

In prima battuta andava determinato se il software aveva i requisiti necessari per essere compreso in quella normativa. A rispondere positivamente c'era innanzitutto l'ascrivibilità dei programmi per elaboratore tra le opere scientifiche (art. 2, n. 1. l. n. 633/41). Inoltre la creatività, necessaria nel lavoro intellettuale, si concretizzava nell'originalità che l'autore comunque apportava rispetto alle opere precedenti. L'equiparazione con le opere letterarie è stata poi una conseguenza del criterio di originalità.

Rispetto al brevetto, quindi, il diritto d'autore protegge "l'espressione formale delle creazioni intellettuali". In altre parole, la tutela di riferisce allo stile di rappresentazione e all'organizzazione ideata dall'autore: forma e sostanza. Non è compreso invece l'insegnamento che si può trarre dall'opera, cioè il riutilizzo del contenuto in altre forme. Dunque, per il diritto d'autore, si può usare l'algoritmo per far compiere un'operazione al programma, identificabile come idea, mentre la forma elaborata deve risultare differente.

Altra norma compresa nell'ordinamento italiano è contenuta nell'articolo 99 della legge 633/41 secondo la quale viene assegnata tutela giuridica agli "autori di progetti di lavori d'ingegneria, o di altri lavori analoghi, che costituiscano soluzioni originali di problemi tecnici". Se era pensata per l'ingegneria civile, l'ampiezza della formulazione ha permesso che potesse applicarsi anche al software²⁰. E la tutela è doppia: da un lato vieta la riproduzione pedissequa del programma e dei contenuti correlati; dall'altro concede "il diritto a

ricevere un equo compenso da parte di coloro che realizzano il progetto tecnico a scopo di lucro senza il suo consenso" (art. 99, primo comma, l. 633/41; art. 2578 c.c.).

Un excursus sugli Stati Uniti

Le corti americane sono state le prime ad affrontare i casi correlati all'*information revolution in a post-industrial society* dovendo quindi adattare, o creare laddove assente, in modo coerente le regole esistenti all'ambito informatico²¹. Ed è negli Stati Uniti che nasce il dibattito *copyright or patent law*, affrontato fin all'inizio nell'ottica del diritto brevettuale per invenzioni industriali.

Un'ottica che fu causa immediata di divergenze tra il Patent and Trademark Office e gli organi giudiziari: il primo²² non intendeva attribuire al software significato di *new and useful process, machine, manufacture or composition matter* come invece disponeva il paragrafo 101 del Patent Act del 1952. Quindi, gli aspiranti detentori di brevetti, quando ricevevano un rifiuto da parte dell'Ufficio Brevetti, ricorrevano alla Court of Customs and Patent Appeal, organo giurisdizionale titolato a intervenire sulle decisioni del Pto. Con gli anni Settanta diede il via a un ribaltamento di queste decisioni assumendo un'esplicita posizione a favore della brevettabilità dei programmi per elaboratore.

Nel 1972 è stata la Corte Suprema ad intervenire direttamente. Lo fece in relazione al caso *Gottschalk contro Benson* (409 Us, 63)²³ stabilendo la non brevettabilità del software perché programmi e algoritmi matematici sono attività puramente intellettuali. Nel caso *Parker contro Flook* (1978, 437 Us, 584)²⁴ venne confermato lo stesso orientamento seppur con minor vigore e senza riferimenti alle attività intellettuali.

Il secondo pronunciamento può forse essere considerato un prodromo di quanto la Corte formulò tre anni più tardi quando, invertendo diametralmente tendenza, nel caso nel marzo 1981 *Diamond contro Diehr* (450 Us, 175)²⁵, affermò che "un procedimento o un prodotto" software può aspirare all'ottenimento di un brevetto se possiede i requisiti previsti dalla legge.

Paradossalmente, fu proprio l'incoerenza giudiziaria a portare negli Stati Uniti all'utilizzo del copyright: con esso si cercava infatti di ovviare alle isole di incertezza nella difesa brevettuale. Se dopo la divulgazione della circolare del 19 maggio 1964, il Copyright Office accettava la registrazione di software nel caso in cui i programmi risultassero abbastanza originali e fossero leggibili dall'uomo (cioè



fosse disponibile il codice sorgente al momento della richiesta di registrazione). Per avvalorare il pronunciamento, si faceva riferimento all'interpretazione del Copyright Act del 1909²⁶ che, ovviamente, non poteva comprendere i programmi informatici e che sarebbe stato riformulato solo nel 1976.

Fu una svolta perché si manifestò incontrovertibilmente il lavoro per armonizzare il sistema del diritto d'autore statunitense alla Convenzione di Berna²⁷, anche se non si citava il software in modo diretto, e nel Copyright Act del 1980 (Sezione 101), è stata data anche una definizione di programma per elaboratore: *A computer program is a set of statement or instruction to be used directly or indirectly in a computer in order to bring about a certain result*. Il provvedimento venne varato seguendo le indicazioni del National Commission on new technological uses of Copyrighted Works²⁸. In sostanza, la legge proibiva la riproduzione e l'uso di copie del software, fatta eccezione la copia per uso proprio o per archiviazione.

Note

¹ E. Giannantonio, *Manuale di diritto dell'informatica*, Cedam, 1997.

² E. Fanani, *La tutela del software in Germania*, in «Il diritto dell'informazione e dell'informatica», 1994.

³ V. Franceschelli, *Computer e diritto*, Maggioli Editore, 1990.

⁴ G. Alpa, *Il diritto dei computer*, in «Il diritto dell'informazione e dell'informatica», 1985.

⁵ Il testo completo del documento si può leggere all'indirizzo <http://www.blinkenlights.com/classiccmp/gateswhine.html>

⁶ S. Chiccarelli, A. Monti, *Spaghetti hacker, Storie, tecniche e aspetti giuridici dell'hacking in Italia*, Apogeo, 1997.

⁷ C. Rossello, *La tutela giuridica del software nei primi orientamenti giurisprudenziali italiani*, in «Il diritto dell'informazione e dell'informatica», 1985.

⁸ Corte di Cassazione, 17 aprile 1962, n. 752, soc. Alemagna c. soc. Motta: «La concorrenza parassitaria viene definita come un cammino continuo e sistematico, anche se non integrale, essenziale e costante sulle orme altrui, perché l'imitazione di tutto o quasi tutto quello che fa il concorrente, l'adozione più o meno immediata di ogni sua iniziativa, seppure non realizzi una confusione di attività e di prodotti, è contraria alle regole che presiedono all'ordinato svolgimento della concorrenza».

⁹ F. Antolisei, *Manuale di diritto penale, parte speciale*, Milano, 1992, X edizione, vol. I.

¹⁰ C. Ciampi, *Il problema della proteggibilità del software nell'ordinamento giuridico italiano e straniero*, in «La tutela del software in Germania», 1984.

¹¹ G. Finocchiaro, *I contratti ad oggetto informatico*, Cedam, 1993.

¹² G. Ghidini, *I programmi per computers fra brevetto e diritto d'autore*, in «La tutela giuridica del software», a cura di G. Alpa, Milano, 1984.

¹³ <http://www.dirittoproarte.com/legggibre/codcivbrev.htm>

¹⁴ G. Florida, *La protezione del software nel sistema delle esclusive sulle creazioni intellettuali*, in «Il diritto dell'informazione e dell'informatica», 1989.

¹⁵ Pretura di Milano, 16 maggio 1983. Franceschelli, *Giurisprudenza in tema di software: quattro decisioni su computer e diritto*, Riv. Dir. Ind. 1985, II

¹⁶ Cass. civ., 14 maggio 1981, n. 3169. Bocchini, *L'esame preventivo dell'Ufficio Centrale Brevetti sulle invenzioni industriali (nuovi spunti a margine di una vecchia polemica)*, in Riv. Dir. Ind. 1985, I

¹⁷ http://www.liberliber.it/biblioteca/tesi/giurisprudenza/diritto_del_lavoro/tutela_giuridica_del_software/html/cap2_3.htm

¹⁸ Il contenuto dell'articolo 7 della legge francese del 1968 esercitò il decisivo influsso sui lavori della commissione e della conferenza diplomatiche il cui lavoro confluì nel testo definitivo della Convenzione del 1973.

¹⁹ Il primo dibattimento che portò in tribunale (quello di Torino nello specifico) a ricorrere alla protezione giuridica del software risale al 15 luglio 1983 nella causa che vedeva contrapposte Atari Inc. e Sidam Ssrl. Un anno dopo fu la volta della pretura di Pisa (11 aprile 1984), chiamata ad esprimersi sulla diatriba tra Unicomp. Srl e Italcomputers.

²⁰ G. Santini, *La tutela giuridica della programmazione elettronica*, in Giur. It., 1968, IV

²¹ C. J. Millard, *Legal protection of computers programs and data*, Carswell Company, Toronto, 1985

²² L'Ufficio Brevetti statunitense conduce una verifica sulla brevettabilità dell'invenzione: controlla l'esistenza dei presupposti e dei requisiti di validità. In Italia, invece, l'Ufficio Centrale brevetti si limita a un esame di legittimità sulla domanda demandando agli organi giudiziari il suo merito.

²³ <http://supct.law.cornell.edu/supct/cases/409us63.htm>

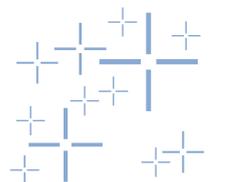
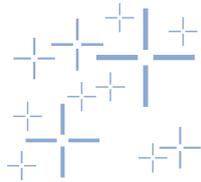
²⁴ <http://supct.law.cornell.edu/supct/cases/437us584.htm>

²⁵ <http://caselaw.lp.findlaw.com/scripts/getcase.pl?court=US&vol=450&znvol=175>

²⁶ http://www.kasunic.com/1909_act.htm

²⁷ Gli Stati Uniti hanno aderito alla Convenzione di Berna il 16 novembre 1988.

²⁸ <http://www.cni.org/docs/infopols/CONTU.html>



La proprietà intellettuale come dispositivo disciplinare

In opposizione a una gestione autoritaria e parassitaria della conoscenza, emerge l'autorganizzazione della cooperazione sociale produttiva.

Impresa, produzione, cooperazione

Mai come nei «trenta anni d'oro» del capitalismo industriale l'uso della conoscenza è stato così pianificato fin nei minimi dettagli. E tuttavia è sempre rimasta una risorsa da tenere separata, distinta dal processo lavorativo vero e proprio

Quando Joseph A. Schumpeter scrive del processo innovativo, la conoscenza a cui fa riferimento è sempre quella dell'imprenditore. E' lui la figura prometeica che ha il potere di cambiare il corso delle cose nell'impresa, sia quando immagina un nuovo prodotto o quando ipotizza di cambiare il processo lavorativo o s'ingegna per creare un circolo virtuoso di accesso al credito. La sua conoscenza può provenire da una formazione tecnico-scientifica o dall'esperienza accumulata negli anni: in ogni caso la conoscenza coincide con la persona stessa, è «tacita», cioè non riproducibile fino al momento in cui prende forma l'innovazione.

Per l'economista austriaco, la conoscenza è dunque importante, ma secondaria rispetto all'agire imprenditoriale. Solo alla fine degli anni Quaranta Schumpeter riconosce che l'attività innovativa è oramai diventata una attività di routine che risponde alle regole auree della pratica scientifica. Ogni risultato dell'attività innovativa deve dunque poter essere verificato e avere una sua codifica logico-matematica che consenta la sua riproducibilità. Le pagine che l'autore di *Capitalismo, democrazia e socialismo* dedica alla costituzione delle «divisioni Ricerca e sviluppo» sono le più cupe che Schumpeter abbia mai scritto, perché esprimono tutta l'amarezza di chi assiste alla scomparsa della figura ritenuta centrale dello sviluppo economico, quell'imprenditore che sta per essere sostituito da un piccolo esercito di impiegati e di burocrati che rispondono a un programma di lavoro che non prevede né eccentricità, né trasgressione alcuna.

Per ironia della storia, l'economista che si era prefisso l'obiettivo di legittimare il capitalismo partendo dalla sua tendenza a rivoluzionare consuetudini, individua in questa tendenza alla pianificazione dell'innovazione la superiorità del socialismo rispetto all'economia di mercato. Una previsione smentita dalla storia. La ricerca e sviluppo di nuove tecnologie, di nuovi prodotti e di una costante capacità di innovare il processo lavorativo non saranno infatti propedeutici alla socializzazione dei mezzi di produzione: più realisticamente saranno i fattori qualificanti una economia capitalistica incentrata sulla grande impresa.

Infatti, mai come nei «trenta anni d'oro» del capitalismo industriale l'uso della conoscenza è stato così pianificato fin nei minimi dettagli.



E tuttavia è sempre rimasta una risorsa da tenere separata, distinta dal processo lavorativo vero e proprio. Più diventava preziosa — l'innovazione è diventata un vero e proprio lavoro a ciclo continuo, come testimonia lo studioso dell'economia William Baumol nel libro *Le macchine dell'innovazione* (Università Bocconi editrice) — più doveva essere custodita gelosamente, al punto che per distinguerla dal *savoir faire* diffuso è stata introdotta una polarità tra conoscenza formale e conoscenza tacita. Una distinzione che serviva a delineare i confini tra ciò che poteva diventare «innovativo» perché riproducibile e comunicabile, e ciò che atteneva all'esperienza individuale, cioè a quel substrato di attitudini, interessi culturali, di relazione vis-à-vis e tendenza a cooperare caratteristica del lavoro *sans phrase*.

Pianificare l'uso della conoscenza e le pratiche collettive

La differenza, all'interno dell'impresa, tra conoscenza tecnico-scientifica e conoscenza tacita, al di là dell'ambito propriamente epistemologico, è sempre funzionale a un uso capitalistico della conoscenza *en general*. Ma, al tempo stesso, non è certo una novità affermare che nel regime di accumulazione fordista i laboratori di ricerca e sviluppo non solo avevano il compito istituzionale di sviluppare prodotti e tecnologie, ma anche di trasformare in sapere comunicabile secondo una logica formale definita l'accumulo di conoscenza tacita che si manifestava nei laboratori della produzione.

Va detto che se la condizione necessaria e fin qui sufficiente per questa separazione della conoscenza dai suoi produttori è data dalla divisione tra lavoro manuale e intellettuale, le regole che preservano il segreto industriale e la proprietà intellettuale sono uno strumento per garantirne la sua appropriazione privata.

Il regime dei brevetti, come quello del marchio, o del logo se si preferisce, come anche del copyright che si afferma per tutto il Novecento ha il solo scopo di regolamentare tutti quei comportamenti collettivi che hanno a che fare con la diffusione del sapere tecnico-scientifico. I grandi manuali dello scientific management degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, così come tutte le legislazioni nazionali e internazionali sulla proprietà intellettuale si caratterizzano infatti tutti per un solo aspetto: le imprese sono soprattutto macchine dell'innova-

La differenza, all'interno dell'impresa, tra conoscenza tecnico-scientifica e conoscenza tacita, al di là dell'ambito propriamente epistemologico, è sempre funzionale a un uso capitalistico della conoscenza *en general*



La proprietà intellettuale è a questo proposito un dispositivo che regola la circolazione del sapere e, al tempo stesso, uno strumento per definire le regole della concorrenza economica.

zione, mentre gli stati non devono fare altro che vigilare sulla libera circolazione della conoscenza al di fuori delle mura delle fabbriche, ma garantirne l'appropriazione privata da parte delle imprese ogni volta che varca i cancelli della fabbrica.

Nel volume *Il secolo dell'innovazione*, gli storici dell'impresa Nathan Rosenberg e David Mowery descrivono dettagliatamente questo doppio movimento tra intervento statale teso a garantire la massima circolazione della conoscenza tecnico-scientifica nel corpo sociale attraverso le leve dei programmi nazionali, degli ingenti finanziamenti all'università e alcune leggi che impongono la condivisione dei risultati scientifici e, al tempo stesso, una legislazione che regola la proprietà privata della conoscenza.

La proprietà intellettuale è a questo proposito un dispositivo che regola la circolazione del sapere e, al tempo stesso, uno strumento per definire le regole della concorrenza economica. La tutela del marchio, così come quella dei brevetti o del segreto industriale serve a definire le barriere di ingresso in un mercato, al fine di impedire l'arrivo di outsiders e al tempo stesso di scoraggiare la formazione di monopoli. In altri termini, per tutto il Novecento, la proprietà intellettuale ratifica lo status quo definito dalla concorrenza sul mercato. Tutto ciò subisce un vero e proprio terremoto alla fine degli anni Settanta.

La grande impresa è dunque il luogo dove la conoscenza tecnico-scientifica viene incanalata dentro percorsi attentamente definiti che non ammettono alcuna deviazione. Tutto deve essere codificato, certificato, ricondotto cioè a una logica formale. Nel pionieristico studio sull'omologia tra linguaggio e lavoro, Ferruccio Rossi-Landi sottolinea un aspetto che apre una finestra sulla crisi di questo modello normativo di diffusione della conoscenza. Il riferimento è a quelle pagine de *Il linguaggio come lavoro* in cui il filosofo italiano stabilisce che il modo di produzione e di circolazione dei «segni», e dunque anche delle rappresentazioni formali della conoscenza, è omologo ai rapporti sociali di produzione vigenti. Senza mai cadere in uno sciatto deterministico, Rossi-Landi ipotizza dunque che ogni mutamento nel linguaggio segue traiettorie di sviluppo e discontinuità che trovano una comprensione a partire da una critica dell'economia politica dei «segni». E se lo scientific management persegue una rigida divisione del lavoro, così come l'organizzazione taylorista arriva a definire certosamente le mansioni, per quanto riguarda la produzione e circolazione della conoscenza valgono le stesse procedure dominanti alla catena di montaggio: divisione disciplinare

della conoscenza, centralità del sapere tecnico-scientifico su quello «umanistico». Atena può dispensare dunque i suoi doni solo secondo protocolli e procedure definiti dal comando d'impresa.

Produzione di conoscenza e processo lavorativo: separazione in fin di vita

Senza addentrarci nel labirinto delle definizioni, degli acronimi e delle norme che hanno marchiato la diffusione e l'uso capitalistico della conoscenza nel processo lavorativo, va però sottolineata l'attenzione e la cura dedicati nella società fordista al controllo nella diffusione della conoscenza tecnico-scientifica. Provocatoriamente si può dire che mai come in quel periodo i dispositivi della società disciplinare messi in evidenza da Michael Foucault abbiano avuto la loro applicazione anche nel rapporto tra sapere e produzione. E di come il panopticon possa essere considerato l'architettura adeguata per rappresentare i laboratori di ricerca e sviluppo delle imprese fordiste.

Non è questa la sede per delineare la crisi della grande impresa, ma è rilevante rintracciare nella critica portata avanti dall'insubordinazione operaia e dai movimenti sovversivi del Sessantotto il colpo mortale a questa separazione tra produzione di conoscenza e processo lavorativo e allo stesso tempo segnalando l'urgenza di un superamento della divisione del lavoro tra le varie discipline del sapere. La critica alla neutralità della scienza che tanto ha segnato la rivoluzione mondiale del Sessantotto va quindi spogliata di qualsiasi determinismo: la produzione di sapere mantiene la sua «autonomia» dal processo produttivo, ma è marchiata nel suo momento epistemologico, cioè nel suo modo di produzione.

Seguendo sempre il sentiero tracciato da Ferruccio Landi non resta allora che constatare che così come la produzione si fa diffusa, rompendo le mura di cinta della fabbrica, anche l'erogazione della forza-lavoro conosce un mutamento qualitativo. L'azione innovazione non è conseguenza solo dell'applicazione del sapere «logico-sperimentale» al processo lavorativo: oramai deriva direttamente dall'entrata in campo della conoscenza in general e nella sua libera circolazione dentro e fuori il processo lavorativo.

La polisemia stratificata del concetto di conoscenza può essere sicuramente ricostruita storicamente, ma è un tema che esula da quanto si vuol sostenere, cioè che per quanto riguarda i modelli emergenti della sua produzione e della sua circolazione conviene rifarsi al



concetto marxiano di general intellect, in particolar modo quando il barbone di Treviri la spoglia di qualsiasi connotazione particolare. Dunque non è la solo powerful effectiveness del sapere tecnico scientifico a garantire l'attività innovativa: per rintracciare le faglie, i punti di rottura nella tensione ad innovare, bisogna infatti guardare a di quell'insieme di capacità di astrazione, modi d'essere — oggi diremmo forme di vita — senso comune, sapere diffuso, convinzioni, processi di soggettivazione manifestate dall'individuo sociale.

Da questo punto di vista, la distinzione tra conoscenza formale e tacita diviene impediante alla comprensione della centralità del sapere e della conoscenza nell'accumulazione capitalistica. Rilevante, infatti, è l'insieme accumulato di pensiero, di intelligenza collettiva, direbbe Pierre Lévy, che costituisce lo stare in società di uomini e donne. Ma questo cambiamento di prospettiva nella definizione di conoscenza ha pur sempre riduttivi riflessi tassonomici nella discussione pubblica. Sempre Pierré Levy discetta di alberi della conoscenza legandoli a contesti delimitati, circoscritti nello spazio, anche se hanno in Internet il luogo privilegiato per essere rappresentati. E che dire della retorica soffocante della «Terza Italia» o della comutà di fabbrica dello spirito Toyota, dove il sapere del gruppo di lavoro è propedeutico alla qualità totale?

Allo stesso tempo, c'è chi, come l'antropologo Dan Sperber, che con un'indubbia capacità attrattiva cerca di applicare alla cultura il modello epidemiologico nella diffusione dei virus. E se la conoscenza si diffonde e muta come un virus, l'accesso ai bacini di intelligenza collettiva ha sempre un doppio movimento: da una parte la conoscenza si arricchisce dell'esperienza di chi se ne appropria (la mutazione) e dall'altra dà vita a conflitti e a resistenze. In tutti questi modelli — alberi della conoscenza, epidemiologia del sapere, il culto del genius loci nella Terza Italia — ci sono ovviamente differenze e ripetizioni nei modelli emergenti. Il fattore che li accomuna è che la conoscenza è concepita come il risultato di una cooperazione sociale allargata.

Ed è proprio da questa centralità della cooperazione sociale, o centralità del lavoro vivo, che bisogna nuovamente partire per cogliere appieno la grande trasformazione di cui siamo protagonisti. Da qui, la crisi irreversibile delle norme della proprietà intellettuale fino ad allora dominanti. Il copyright, così come la legislazione sui brevetti o la tutela del logo conoscono una torsione che li rende inefficaci per riprodurre un uso capitalistico della conoscenza en general.

Sono gli anni in cui l'antenato del Wto chiama a raccolta gli stati nazionali per ripristinare l'ordine messo in discussione dalla critica dei movimenti radicali degli anni Sessanta e Settanta. Ed è anche



il periodo in cui l'agenzia dell'Onu sulla proprietà intellettuale, la fantasmatica Wipo, si candida al ruolo di fabbrica della legge che registri in tempo reale mutamenti e priorità attorno a questo tema. Il resto è storia dei nostri giorni.

La proprietà intellettuale come forma sofisticata di controllo sociale. La grande onda del silicio sommerge infatti gran parte delle procedure fin qui acquisite. La «rivoluzione informatica» costringe infatti a ripensare il rapporto tra conoscenza e processo lavorativo, coinvolgendo tutte le sedi istituzionali della produzione di conoscenza, dall'università ai laboratori «Ricerca e sviluppo» delle imprese.

Ma è proprio su questo crinale che avviene un mutamento qualitativo nelle norme sulla proprietà intellettuale. Non sono soltanto lo strumento per legittimare l'appropriazione intellettuale o per stabilire le regole del gioco della concorrenza, ma anche per produrre nuovi mercati e per regolamentare sia la produzione che la circolazione. In altri termini, la proprietà intellettuale è lo strumento per esercitare un governo politico del mercato capitalistico e dunque a regolamentare comportamenti, stili di vita, attitudini della forza-lavoro, che vede svanire come neve al sole la classica separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro. La necessità di forme più o meno sofisticate di controllo sociale sulle forme di vita e di condivisione dell'intelligenza collettiva al di fuori di quella convenzione che è diventata l'unità omogenea di tempo destinato all'attività produttiva, la quale continua sì ad essere vigente senza però avere nessuna rilevanza nel processo di produzione della ricchezza, deriva proprio dal fatto che la spinta innovativa deriva direttamente proprio da quella stessa intelligenza collettiva. Il bandolo della matassa da sbrogliare per il capitale è quindi l'accesso alla conoscenza. I due documenti che la Wipo elabora sul copyright nell'era di Internet tra l'inizio e la metà degli anni Novanta sono pervasi dall'ossessione di una cooperazione sociale sfuggita al controllo delle imprese e dal problema di come ricondurla entro canali e ambiti dove ripristinare il controllo.

Ma se la World intellectual property organization non ha altro compito che segnalare le aporie, i vicoli ciechi, delle legislazioni nazionali sul copyright, sui brevetti e sui marchi, diverso è l'obiettivo dei parlamenti locali o degli organismi sovranazionali. La Wto stabilisce i trattati sul commercio di proprietà intellettuali — i noti Trips, Trade related intellectual proprieties —, così come il parlamento europeo comincia quella lunga marcia verso la standardizzazione della diverse leggi. Diverso è il caso degli Stati Uniti, dove la revisione delle

la proprietà intellettuale è lo strumento per esercitare un governo politico del mercato capitalistico e dunque a regolamentare comportamenti, stili di vita, attitudini della forza-lavoro, che vede svanire come neve al sole la classica separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro

Non solo la Rete diventa lo spazio di una illegalità diffusa, ma anche il modello di una produzione e circolazione di conoscenza che fa a meno delle regole sulla proprietà intellettuale e che in questo manifesta la sua superiorità potremmo dire epistemologica

norme sul copyright e sui brevetti diventa un'attività di routine, al punto che sia il ministero del commercio e dell'industria, che l'Ufficio federale sui brevetti che il Congresso non fanno altro che deliberare su: la possibilità di brevettare il vivente, la condivisione dei risultati della ricerca scientifica gli accordi tra imprese sullo scambio di brevetti, il diritto d'autore come proprietà dell'impresa. Una produzione incessante di norme e leggi che però conoscono una vera e propria sconfitta sul campo, perché non riescono a bloccare quella pratica di sottrazione dalla proprietà intellettuale che ha nella vita oltre lo schermo la sua rappresentazione più eclatante. Non solo la Rete diventa lo spazio di una illegalità diffusa, ma anche il modello di una produzione e circolazione di conoscenza che fa a meno delle regole sulla proprietà intellettuale e che in questo manifesta la sua superiorità potremmo dire epistemologica. Nel World Wide Web il sapere si diffonde infatti come un virus, conoscendo mutazioni, torsioni, piccole apocalissi, senza però venire meno alla sua capacità innovativa.

Come sbloccare la cooperazione sociale produttiva

Due sono gli studiosi che riconoscono tale superiorità. Si tratta dello spagnolo Manuel Castells, che arriva a sostenere, con rigore e grazie a uno studio ventennale, l'avvento di una nuova era, da lui definita informazionale, e dello statunitense Jeremy Rifkin. Quest'ultimo, con le caratteristiche proprie di un visionario poco attento al principio di realtà, intuisce però che il capitalismo sta ridefinendo la sua base formale, cioè la proprietà privata dei mezzi di produzione, a partire da quella economia dell'accesso che parte dalle caratteristiche reticolari del processo produttivo per poi ripristinare il controllo sulla cooperazione sociale attraverso i contratti di franchising del logo, di uso (l'accesso, appunto) delle merci e dunque anche della conoscenza.

Le traduzioni giuridiche e normative di questo smottamento del capitalismo sono sicuramente da considerare lo statunitense Digital millennium copyright act, la revisione dei trattati sulla proprietà intellettuale del Wto chiamata Trips Plus e il progetto di ricerca della Wipo sulla «standardizzazione delle normative sui brevetti» e il gruppo di studio sull'open source istituito dopo la presentazione di una mozione da parte del Brasile, India e Venezuela sulla «rilevanza strategica» del software free nello sviluppo economico del cosiddetto Terzo mondo. Ipotesi tra loro eterogenee e in alcuni casi oppostive, come possono essere la nuova legge sul copyright statunitense e

l'open source. In ogni caso sono leggi e proposte che riconoscono la crisi delle norme sulla proprietà intellettuale, sia quando vogliono contrastarla (il Digital millennium copyright act) che quando cercano di superarla innovando gli strumenti giuridici. E questa seconda strada, anche se ancora minoritaria, appare come la più promettente tanto sul versante teorico che su quello delle possibili vie di fuga dal regime della proprietà intellettuale.

Fondata su una griglia analitica che fa leva sulla reciprocità, sulla condivisione e sulla cooperazione allargata alla base dell'esperienza e del movimento dell'open source, non sono pochi gli studiosi che sottolineano la necessità di una «economia del dono» per quanto riguarda la conoscenza.

Tutto ciò, tuttavia, non apre la strada a quel «comunismo dei ricercatori» tanto decantato dai cultori dell'etica hacker, né a un superamento del capitalismo. Ci troviamo di fronte a un bivio dove una strada porta a un imbarbarimento della normativa sulla proprietà intellettuale, con conseguente inaridimento della capacità innovativa da parte del capitalismo, mentre l'altra presuppone una maggiore possibilità di conflitto sociale e di contraddizione nella produzione e circolazione della conoscenza. Nel primo caso, la proprietà intellettuale diventa lo strumento per una gestione autoritaria e parassitaria della conoscenza, mentre la seconda assume come modello dominante quel rapporto tra conoscenza e produzione dove la conoscenza sia liberamente prodotta e con altrettanta libertà possa circolare. Al capitale rimane il ruolo del coordinatore: dei flussi di sapere, finanziari, produttivi. Ma, come affermava Schumpeter, questa seconda possibilità di scelta pone comunque all'ordine del giorno il superamento del capitalismo. O, più realisticamente, pone all'ordine del giorno la necessità di una autorganizzazione della cooperazione sociale produttiva, in quanto compresenza di forme di vita, attitudini, di capacità imprenditoriale diffusa che mostra il suo volto sensuale, austero e altero rispetto al comando capitalistico.



Biopirateria, brevetti e sovranità agricola

*Quando le
multinazionali
minacciano i guardiani
delle sementi. Il caso
Percy Schmeiser*

Impresa, produzione, cooperazione

Nel 1997 Schmeiser irrorò il diserbante Roundup sulle piante e ha una imbarazzante sorpresa: anche dove eccede nelle dosi, la colza sopravvive. Si tratta evidentemente di colza ogm, quella messa a punto dalla Monsanto per evitare la perdita del raccolto anche con dosi elevate di pesticida. Schmeiser non aveva mai acquistato sementi ogm.

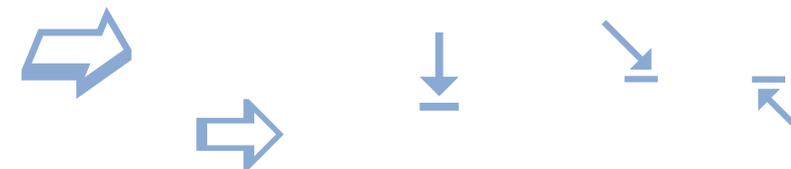
Quella di Percy Schmeiser è una storia esemplare che vale la pena di essere ricordata in ogni contesto: agricoltore in Saskatchewan, Canada, una di quelle aree che vengono considerate il granaio del mondo, per l'enorme produzione di granelle di cereali, sementi d'olio, e mangimi per animali, coltivava sui suoi campi la colza da oltre 50 anni. Come tutti gli agricoltori tradizionali, usava spesso sementi autoprodotte, ibridandole di tanto in tanto con nuove varietà acquistate o scambiate con i vicini. Di più: svolgeva un continuo e prezioso lavoro di ricerca sulle varietà antiche, proprio quelle che oggi vanno a ruba tra i biotecnologi perché contengono preziosi caratteri di resistenza alle malattie.

Nel 1997 Schmeiser irrorò il diserbante Roundup sulle piante e ha una imbarazzante sorpresa: anche dove eccede nelle dosi, la colza sopravvive. Si tratta evidentemente di colza ogm, quella messa a punto dalla Monsanto per evitare la perdita del raccolto anche con dosi elevate di pesticida. Schmeiser non aveva mai acquistato sementi ogm. Se n'era ben guardato. Ma i suoi vicini sì.

Una gran parte degli agricoltori canadesi utilizzano colza transgenica resistente ai diserbanti dal 1995. E lo fanno senza nessuna particolare precauzione: il Canada è il terzo produttore mondiale di ogm, con 5.4 milioni di ettari, vale a dire il 6% del totale. A differenza dell'Italia dove è stata introdotta di recente una apposita normativa, in Canada nulla impedisce di trasportare i semi su camion aperti, o di lasciare le piante tagliate sui campi. Ma soprattutto nessuna legge obbliga a creare delle aree di isolamento tra coltivazioni transgeniche e non: la convivenza tra piante ogm e non ogm è considerata normale. E il polline ogm di colza può volare a decine di km di distanza, fecondare le piante e dare origine a una nuova generazione transgenica. Il gene responsabile alla resistenza all'erbicida Roundup è tra l'altro di tipo dominante.

Come ti privatizzo l'agricoltura e l'ambiente, o almeno ci provo

La storia poteva finire qui. Sarebbe stato uno di quegli aneddoti che si portano come esempio quando si citano i rischi di contaminazione, da affiancare a quella, forse più nota, dell'inquinamento delle



piante di mais criollo, nella valle di Oaxaca, in Messico. In questo caso l'episodio fu ancora più grave: varietà selvatiche, e dunque protette da convenzioni internazionali che salvaguardano in particolare i patrimoni genetici delle varietà originarie delle piante coltivate, sono state inquinate da transgeni di grantourco che si trovava a centinaia di chilometri di distanza in aree coltivate in modo industriale. La seconda puntata invece aggiunge al danno ambientale quello della privatizzazione, da parte di una multinazionale, dell'agricoltura e dei contadini.

Ecco il seguito. L'anno successivo alla scoperta, gli ispettori Monsanto, probabilmente dietro segnalazione, vanno a fare visita a Percy Schmeiser. Come nel migliore dei romanzi noir, la Monsanto si avvale dell'esperienza dell'agenzia investigativa Pinkerton. Gli investigatori entrano senza permesso nei campi e prelevano alcuni semi. Scatta la denuncia: Schmeiser secondo la Monsanto ha cercato di fare il furbo. E' entrato in possesso di ogm senza autorizzazione, o meglio senza aver pagato le preziose sementi all'azienda che le ha messe a punto spendendo miliardi in ricerca high tech, e le ha piantate nei suoi campi. L'accusa è appropriazione indebita delle sementi e violazione del brevetto. Nei due primi gradi di giudizio, Schmeiser viene condannato a pagare 170mila dollari alla Monsanto più le spese legali.

La corte suprema canadese, l'ultimo livello processuale previsto dall'ordinamento giuridico del Canada, sancisce poi definitivamente che l'agricoltore ha violato il brevetto Monsanto. Si tratta di una sentenza purtroppo molto importante, che conferisce alle multinazionali sementiere il diritto a reclamare il pagamento delle proprie royalties anche quando gli organismi geneticamente modificati arrivano casualmente nei campi dei contadini. E soprattutto non riconosce quello che a tutti gli effetti è invece un caso di grave inquinamento e un danno commerciale: intere partite di miele canadese sono state per esempio respinte dall'Olanda in quanto risultavano contaminate da polline ogm. Il pagamento della multa per fortuna non è avvenuto perché sono state riconosciute delle attenuanti. Resta però il vero danno, che va ben oltre quello economico. La sentenza della corte suprema è stata infatti accolta dalla Monsanto con un

Scatta la denuncia: Schmeiser secondo la Monsanto ha cercato di fare il furbo. E' entrato in possesso di ogm senza autorizzazione, o meglio senza aver pagato le preziose sementi all'azienda che le ha messe a punto spendendo miliardi in ricerca high tech, e le ha piantate nei suoi campi. L'accusa è appropriazione indebita delle sementi e violazione del brevetto



La Monsanto sta inquinando l'agricoltura con le sue coltivazioni transgeniche, senza informare correttamente i contadini delle proprietà di questi semi alterati, e approfittandone poi per agire

comunicato che elogiava la decisione, perché sanciva un nuovo standard per la protezione della proprietà intellettuale. Purtroppo quello di Schmeiser non sarà un caso isolato: i sistemi di controllo e pressione sugli agricoltori non sono affatto rari.

Incredibile ma vero: contadini indagati e denunciati da Monsanto & Co.

E' dello scorso gennaio un rapporto sull'operato della Monsanto¹ del *Center for food safety* (Centro per la sicurezza alimentare, CFS), una organizzazione indipendente americana che lavora per difendere il sistema agroalimentare dalla appropriazione dei giganti industriali. Il CFS aveva ricevuto diverse segnalazioni da parte di agricoltori e intendeva verificare a che livello arrivava il loro coinvolgimento in controversie provocate dal presunto abuso di piante brevettate, in particolare gli ogm della Monsanto. Il quadro che emerge dal loro studio è preoccupante, e la dichiarazione del direttore del CSF non lascia dubbi: "Le denunce e gli accordi che ne seguono sono nient'altro che una estorsione effettuata dalla corporation ai danni degli agricoltori. La Monsanto sta inquinando l'agricoltura con le sue coltivazioni transgeniche, senza informare correttamente i contadini delle proprietà di questi semi alterati, e approfittandone poi per agire", ha detto Andrew Kimbrell alla presentazione dei risultati.

La Monsanto, secondo quanto trovato, agisce in tre stadi diversi: effettua una indagine investigativa sull'agricoltore, effettua pressioni private, e infine fa scattare la denuncia contro chi ritiene abbia infranto le leggi che proteggono i suoi brevetti.

Fino al momento della pubblicazione del rapporto la Monsanto aveva aperto 90 processi ai danni di 147 agricoltori americani, e aveva fissato un budget annuale di 10 milioni di dollari e uno staff di 75 persone per indagare ed eventualmente denunciare i contadini. Un buon investimento, visto che dai processi l'azienda ha guadagnato 15 milioni di euro.

Questa è la nuova frontiera, che dagli Stati Uniti è destinata ad estendersi in tutto il mondo. In una situazione di elevata competizione infatti, il cibo e le risorse agricole primarie rappresentano un bottino troppo grosso per essere lasciato nelle mani dei contadini. Non è un caso per esempio che, con il pretesto di aiutare l'Iraq a camminare con le proprie gambe, gli Stati Uniti stiano riconvertendo il sistema agricolo tradizionale del Paese in un apparato corporativo. È stata infatti creata una legge, l'*Order 81*, per far sì che ciò avvenga.

L'Iraq fa parte della "mezzaluna fertile" della Mesopotamia. È qui che, dall'8500 all'8000 avanti Cristo circa, l'uomo ha cominciato a coltivare grano, è qui che l'agricoltura è iniziata. I contadini iracheni hanno selezionato manualmente, negli scorsi diecimila anni, le varietà di grano che meglio si adattavano al loro clima arido. Ogni anno hanno messo da parte i semi, li hanno ripiantati e poi incrociati per far sì che i raccolti migliorassero continuamente. Secondo la FAO il 97% dei contadini iracheni utilizza i loro stessi semi o li acquista sul mercato locale. Il fatto che ci siano oggi più di 200.000 varietà conosciute di grano nel mondo è dovuto in gran parte al lavoro mai valorizzato abbastanza di contadini come questi e dei loro sistemi informali di scambio di conoscenze e commercio. Un lavoro immane e preziosissimo. Tanto che quando nel 2003 una bomba ha distrutto la palazzina che ospitava la banca irachena dei semi, gli agronomi si precipitarono a scavare tra le rovine. La banca, la cui fondazione risale al 1970, si trovava ad Abu Grhaib, un nome già tristemente famoso e che però è anche quello di una delle varietà di grano più diffuse dell'area irachena. Molti campioni di varietà di grano iracheno si trovano però ancora presso l'*International Centre for Agricultural Research in Dry Areas* (Centro Internazionale per la ricerca Agricola nelle zone aride, ICARDA) in Siria. E da qui si potrebbe ripartire per dare un nuovo impulso all'agricoltura locale.

L'assalto del biotech contro tradizioni e culture contadine

Come è già avvenuto altrove, in particolare negli anni Sessanta, nel periodo della Rivoluzione verde, le nuove forze di potere hanno deciso che, malgrado i diecimila anni di tradizione, i locali non sanno quale frumento dà migliori rese sul loro stesso terreno. Sono stati dunque allestiti appezzamenti dimostrativi in tutto l'Iraq dove si può imparare ad allevare varietà di semi ad alta resa, con il supporto tecnico dell'International Agriculture Office dell'Università texana A&M.

Non solo. Tra i decreti già varati e che devono portare alla ristrutturazione del sistema legale iracheno, ce n'è uno che riguarda le sementi. L'Order 81 annulla la precedente normativa irachena sui brevetti del 1970 e copre "Brevetti, Design Industriale, Informazioni Segrete, Circuiti Integrati e Diversità delle Piante". E' giuridicamente vincolante a meno che un successivo governo iracheno non la abroghi. La parte più significativa dell'Order 81 è il capitolo che introduce la *Plant Variety Protection* (Tutela della diversità delle piante, PVP).

Non è però sempre necessario che il biotech sia sinonimo di appropriazione: c'è infatti anche chi mette insieme alta tecnologia e condivisione dei saperi come il *Center for the application of molecular biology to International agriculture*



Per essere conformi alla PVP, le sementi devono soddisfare i seguenti criteri: devono essere “nuove, distinte, uniformi e stabili”. Sotto le nuove direttive imposte dall’Order 81, pertanto, i tipi di sementi che i contadini iracheni sono ora incoraggiati a far crescere saranno quelle registrate sotto la PVP, dunque quelle dell multinazionali. infatti impossibile per le sementi sviluppate dagli iracheni soddisfare i criteri della PVP, visto che le sementi non sono “nuove” poiché sono il frutto di millenni di incroci. L’Order 81 vieta anche ai contadini di riutilizzare sementi di varietà protette, o con caratteristiche simili alle varietà PVP. Il che significa che se una corporation parte da una varietà locale per sviluppare una varietà con caratteristiche leggermente diverse, chi ci va di mezzo è il contadino che l’ha ereditata dai suoi padri e che ha sempre adottato l’ “open source” del codice genetico della pianta come base per il proprio lavoro, pur senza conoscere il Dna. Ma selezionare, incrociare e ibridare piante che crescono spontaneamente nei campi, è una operazione non molto diversa da chi elabora un software aperto.

Non è però sempre necessario che il biotech sia sinonimo di appropriazione: c’è infatti anche chi mette insieme alta tecnologia e condivisione dei saperi come il *Center for the application of molecular biology to International agriculture* (Centro per l’applicazione della biologia molecolare all’agricoltura internazionale, CAMBIA), un istituto australiano nato circa dieci anni fa. Il CAMBIA è un ente no profit che compie ricerche soprattutto nell’ambito di organismi manipolati geneticamente ma tramite il proprio codice genetico, e non utilizzando geni di organismi che appartengono ad altri generi. In pratica amplifica con mezzi tecnologici le pratiche tradizionali di incrocio. Più che questo, di cui vanno ancora valutate le conseguenze, è però interessante il fatto che CAMBIA abbia prima di tutto realizzato un esteso data base sui brevetti relativi a tutte le tecnologie agricole, una risorsa molto utile per i ricercatori che devono pagare diverse royalties su settori di ricerca precedenti e funzionali al loro. E recentemente ha diffuso una nuova tecnologia per il trasferimento dei geni che funziona meglio di quella, proprietaria, utilizzata finora da tutti.

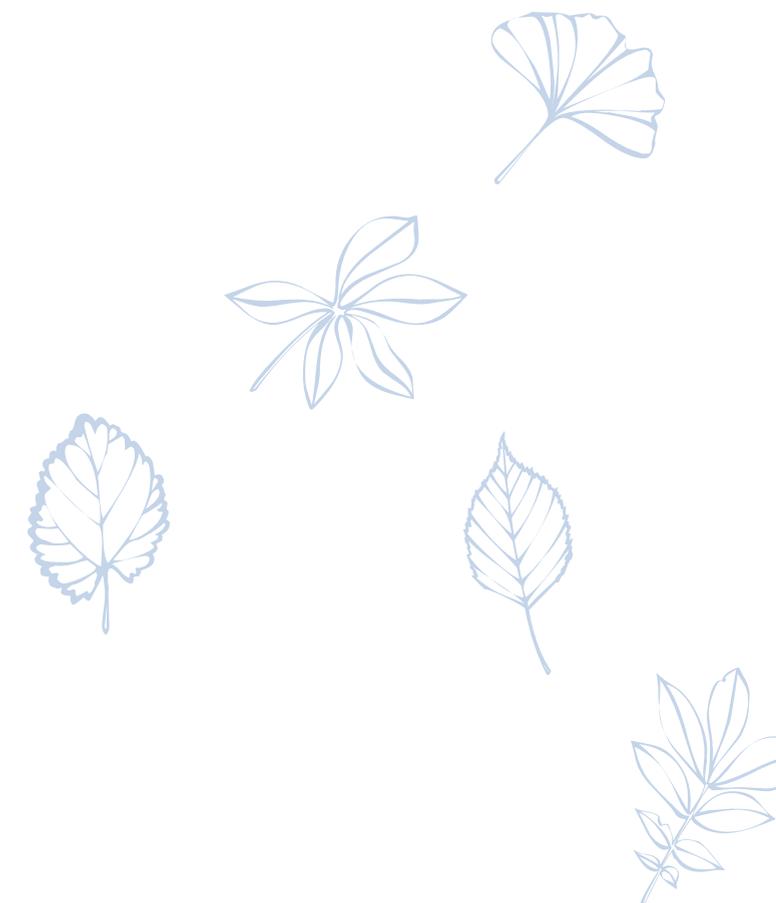
Per questo motivo ha senso ricordare ancora una volta tutte le persone che anche in modo spontaneo stanno svolgendo, come Percy Schmeiser, un’opera di raccolta costante dei semi di vecchie varietà. In Italia, oltre a diversi istituti universitari, ci sono persino gruppi che si autodefiniscono “contadini hacker” che scambiano tra di loro

le sementi per coltivare i propri orti.

I semi, lo sapevano i contadini di una volta, sono pieni di “bug”. Per questo avveniva lo scambio, per questo c’era un flusso di informazione continuo che circolava all’interno delle comunità e che portava all’elaborazione continua, tramite condivisione. Una situazione perfetta per gli avvoltoi del mercato: in mancanza di creative commons riconosciuti sulle risorse biologiche, questo meccanismo virtuoso e spontaneo può essere interrotto tramite i brevetti, e diventa persino facile guadagnare.

Nota

¹www.centerfoodsafety.org/Monsantovsusfarmersreport.cfm



AIDS: la tutela dei brevetti sugli antiretrovirali impedisce la produzione del principio attivo e condanna alla morte milioni di persone

In un mondo sempre più globalizzato, nel quale le distanze si riducono ogni giorno di più e le persone si spostano con molta più rapidità e semplicità che in passato, le epidemie si trasformano in fretta in pandemie: è il caso dell'AIDS

In un mondo sempre più globalizzato, nel quale le distanze si riducono ogni giorno di più e le persone si spostano con molta più rapidità e semplicità che in passato, le epidemie si trasformano in fretta in pandemie: è il caso dell'AIDS. Quello che sembrava un problema limitato si è trasformato nell'arco di pochi anni, in un problema globale in grado di condizionare la vita di milioni di individui.

Globalmente infatti il numero delle persone sieropositive continua ad aumentare – da 35 milioni nel 2001 siamo passati a 38 milioni nel 2003, sino a raggiungere i 42 milioni nel 2004. Nello stesso anno, circa 3 milioni di persone sono morte di AIDS; da quando la malattia è stata identificata, nel 1981, sono morte oltre 20 milioni di persone. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) stima che nei paesi in via di sviluppo le persone che necessitano di un trattamento antiretrovirale siano almeno 6 milioni, ma solo 440,000 ricevono una terapia efficace.

Un killer globale

I dati diffusi alla fine del 2004 non danno adito a grandi speranze. Nel 2002, l'AIDS è stato responsabile di 2,78 milioni di morti. In assoluto si tratta solo del 4,9% di tutti i decessi, ma se si guarda alle cause di morte nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 59 anni (gli anni produttivi dell'esistenza umana) l'AIDS conquista il primo posto. Ormai la malattia viene considerata una variabile

dominante nelle statistiche di previsione demografica: in alcune aree del mondo, ed in particolare nell'Africa sub-sahariana, il fenomeno ha fatto divergere in maniera drammatica le aspettative di vita e di crescita della popolazione. L'AIDS è ormai, in quelle zone, la prima causa di mortalità, mentre a livello globale è il quarto tra i maggiori killer.

Nelle popolazioni del Sud del mondo, l'AIDS, ha inoltre elevato alla potenza gli effetti di malattie preesistenti e di condizioni disperate di povertà ed indigenza. Oggi, attraverso l'impossibilità di accedere ai farmaci da noi disponibili, una linea, ben poco ipotetica, divide il Nord dal Sud del mondo.

La buona notizia è però che le terapie antiretrovirali funzionano,



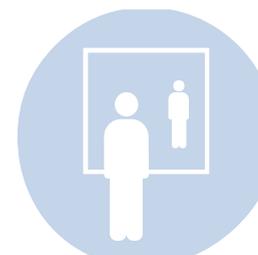
e funzionano ovunque: i tassi di mortalità in Europa e in America settentrionale sono scesi dell'80% da quando sono stati introdotti questi farmaci, e le stesse percentuali si osservano in tutti i paesi in cui è stato possibile introdurre il trattamento antiretrovirale. Non a caso l'Organizzazione Mondiale della Sanità si propone di fornire la terapia antiretrovirale a 3 milioni di persone entro il 2005. È un obiettivo ambizioso, se si pensa che nel 2003 poco più di 400.000 persone nei paesi poveri hanno ricevuto una terapia appropriata (il 7% di quanti ne avrebbero effettivamente avuto bisogno), ma non impossibile, dicono gli esperti. Anzi, qualcuno si è anche preso la briga di andare a vedere quanto costerebbe raggiungerlo: tra i 5,1 e i 5,9 miliardi di dollari (The Lancet, J.P. Gutierrez). Una cifra addirittura banale, scrive l'editorialista del Lancet sul numero del primo luglio 2004.

La buona notizia è però che le terapie antiretrovirali funzionano, e funzionano ovunque: i tassi di mortalità in Europa e in America settentrionale sono scesi dell'80% da quando sono stati introdotti questi farmaci

Purtroppo la maggior parte dei farmaci contro l'AIDS, essendo la malattia abbastanza recente, è sottoposta a brevetti³. Qui ha origine lo scontro tra esigenze di sanità mondiale e tutela della proprietà intellettuale (PI). Dal punto di vista giuridico, la Proprietà Intellettuale riguarda i diritti legali, derivanti dallo sfruttamento dell'attività intellettuale nel campo dell'industria, delle scienze e delle opere letterarie ed artistiche. Dal punto di vista economico, si configura come un più o meno esteso diritto di monopolio temporaneo in relazione al diritto di sfruttamento economico di dette invenzioni, in cambio dell'informazione che il produttore dell'innovazione rende pubblica e utilizzabile alla scadenza del brevetto.

Il discorso assume connotati rilevanti se inserito nel contesto delle imprese produttrici di farmaci. Se da un lato, in un settore come quello farmaceutico, caratterizzato da elevate attività di ricerca ed incertezza dei risultati, risultano fondamentali gli incentivi ad innovare, dall'altro, il fatto che si parli di beni di prima necessità per l'individuo dovrebbe far propendere per strutture di mercato lontane dal monopolio, più competitive, e in grado di fissare prezzi vicini ai costi marginali e quindi garantire accessibilità all'offerta⁴.

Viceversa, secondo le norme attualmente operanti, il brevetto su un farmaco garantisce un monopolio di fatto sul prodotto (o anche su



Purtroppo la maggior parte dei farmaci contro l'AIDS, essendo la malattia abbastanza recente, è sottoposta a brevetti. Qui ha origine lo scontro tra esigenze di sanità mondiale e tutela della proprietà intellettuale (PI).

un determinato processo di produzione) per un periodo di venti anni, e vieta la produzione, l'impiego ed il commercio di prodotti equivalenti se non si è autorizzati dal titolare del brevetto. In tal caso, la produzione del principio attivo e la vendita sono soggetti ad un costo che le economie più deboli non possono sopportare. I brevetti sono quasi sempre in possesso di aziende occidentali: due terzi del mercato appartiene ad una ventina di grandi gruppi e la tendenza alla concentrazione cresce. Le conseguenze critiche sono legate al fatto che il monopolio, producendo una crescita del costo dei farmaci, implica una disponibilità insufficiente nei Paesi poveri, disincentiva la R&S locale dei farmaci sia per la durata ventennale dei brevetti, secondo molti eccessivamente lunga, sia perché i produttori non sono tenuti a produrre in loco (la crescita locale non è così sostenuta)⁵.

Come noto il settore farmaceutico è in costante crescita; nel 2003 il fatturato complessivo delle imprese produttrici di medicinali ha superato i 380 miliardi di dollari. A contendersi il mercato sono pochi grandi gruppi. Familiarmente note come *Big Pharma*, otto multinazionali farmaceutiche (cinque anglosassoni e tre europee) da sole si spartiscono oltre la metà del fatturato complessivo. La loro immensa fortuna si basa su alcuni importanti accordi commerciali, tra cui l'accordo TRIPS⁶, entrato in vigore nel gennaio 1995.

Le radici di tale accordo affondano nella genesi del sistema commerciale internazionale e nell'accresciuto interesse verso le tematiche relative alla tutela dei brevetti a livello globale. A premere per un tale accordo, in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio⁷, furono soprattutto i Paesi sviluppati che, da un lato, commerciano in misura sempre maggiori prodotti il cui valore reale è dato non tanto dalle caratteristiche fisiche del bene quanto dalle idee in esso contenute e, dall'altro, subiscono un danno economico considerevole dal mancato rispetto di questi diritti in sede internazionale.

Va sottolineato che prima dell'entrata in vigore di tali accordi non tutti gli Stati (e tra questi molti PVS) riconoscevano i diritti di Proprietà Intellettuale per alcuni settori, in particolare per quello farmaceutico, con motivazioni diverse ma comunque legate a preoccupazioni di salute pubblica. Altri Stati preferivano garantire i brevetti solo sul prodotto e non sul processo produttivo, in modo da permettere alle industrie generiche locali, tramite il meccanismo del *reverse engineering*, di giungere comunque, con metodi diversi, a prodotti qualitativamente equivalenti. Alla fine dei periodi di transizione, questi meccanismi di salvaguardia non saranno più validi⁸.

Sebbene le finalità dei brevetti possano apparire comprensibili dal punto di vista industriale e commerciale, la loro tutela è uno degli elementi maggiormente problematici quando si parla di bisogni essenziali delle popolazioni, di diritto alla salute e di sistemi giuridici in Paesi arretrati.

E' da notare che gli accordi TRIPS non nascono come strumenti di regolamentazione convenzionale della materia, ma costituiscono il risultato di sette anni di negoziati inseriti in un contesto più ampio costituito fondamentalmente, all'origine, da una regolamentazione di natura tariffaria del commercio internazionale. La componente politica e la registrazione degli interessi, spesso opposti, tra i paesi industrializzati e quelli più arretrati costituisce quindi una chiave di lettura non irrilevante del dettato normativo⁹.

Il raggio d'azione degli accordi TRIPS è molto ampio e riguarda non solo aree già parzialmente disciplinate, ma anche diritti che non godevano in precedenza di nessuna protezione di tipo multilaterale. Inoltre, l'Accordo contiene, per la prima volta, regole dettagliate su uno degli aspetti più controversi e discussi dei diritti di Proprietà Intellettuale: l'*enforcement*, ossia la possibilità di far valere legalmente ed effettivamente i diritti conferiti dall'accordo¹⁰.

Senza entrare troppo nel dettaglio delle singole disposizioni, occorre notare che uno dei problemi relativi all'accesso ai farmaci brevettati nei Paesi poveri è proprio il loro costo, e che ciò è dovuto essenzialmente allo sfruttamento di tale diritto: troppo elevato per il reddito medio della popolazione e troppo elevato rispetto all'alternativa generica (copia) dello stesso medicinale¹¹. Per fronteggiare i costi troppo elevati dei medicinali brevettati, molti Paesi producono infatti delle alternative generiche locali; un mercato fiorente soprattutto nel caso degli antiretrovirali. In alcuni casi i farmaci generici rappresentano l'unica soluzione per le popolazioni povere: per alcuni Stati, come Uganda e Zimbabwe, il costo potenziale di una terapia a base di tre antiretrovirali brevettati supererebbe infatti il valore delle entrate totali del Paese¹².

Una serie infinita di studi pilota ha ormai dimostrato che i farmaci generici sono efficaci, che la disponibilità di combinazioni a dose fissa, virtualmente impossibile in un mercato altamente regolato come quello Europeo e Nordamerica, permette di massimizzare i risultati e favorire l'aderenza, e che il numero di persone in trattamento è inversamente proporzionale al costo dei farmaci. Tali studi sono stati condotti in Camerun, Costa d'Avorio, India, Kenia, Malawi, Senegal,



uno dei problemi relativi all'accesso ai farmaci brevettati nei Paesi poveri è proprio il loro costo, e che ciò è dovuto essenzialmente allo sfruttamento di tale diritto: troppo elevato per il reddito medio della popolazione e troppo elevato rispetto all'alternativa generica (copia) dello stesso medicinale

Sud Africa e Uganda, e questo solo per citare i più importanti. Alla fine dello scorso anno un gruppo di ricercatori francesi ha reso noti i risultati di uno studio condotto in Camerun su 60 persone sieropositive, il 92% delle quali in AIDS conclamato. Tutti erano in trattamento con Triomune, un farmaco a dose fissa, contenente una versione generica di lamivudina, stavudina e nevirapina. Dopo sei mesi l'80% dei pazienti aveva una carica virale non rilevabile, ed una buona risposta immunitaria.

E' anche sulla base di tali considerazioni che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha lanciato il programma '3by5, che si propone di trattare 3 dei 6 milioni di persone che hanno urgente bisogno di farmaci antiretrovirali, entro la fine del 2005. La Banca Mondiale, Kofi Annan, e addirittura George W. Bush, hanno lanciato iniziative per miliardi di dollari. Sulla carta vogliono tutti portare i trattamenti antiretrovirali anche nel sud del mondo.

Ma se è vero che il problema principale rimane il prezzo dei farmaci, uno degli elementi cruciali per garantire una migliore politica globale sui prezzi rimane una sana competizione tra multinazionali farmaceutiche e produttori di generici a basso costo. Sulla base di severi controlli di qualità, sicurezza, ed efficacia, garantiti dal programma di pre-qualificazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, i farmaci generici sono ormai inclusi nelle linee guida messe a punto dalla principale istituzione sanitaria mondiale, e vengono utilizzati da migliaia di persone in tutto il mondo, all'interno dei programmi finanziati dalla Banca Mondiale, e dal Fondo Globale per la Lotta contro AIDS, Tubercolosi, e Malaria.

Rimangono tuttavia ancora forti dubbi sul ruolo che il cartello delle multinazionali intende davvero giocare. Dopo aver fatto pressioni sul governo Sud Africano, tra il 1999 ed il 2001, perché abrogasse una legge che autorizza la produzione locale di farmaci generici a basso costo, dopo aver fatto di tutto per svuotare di ogni significato la decisione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che nel 2001, a Doha, ha finalmente riconosciuto il primato della salute pubblica sugli interessi commerciali, Big Pharma non gode ormai di molto credito, e la sensazione generale è che il principale obiettivo rimanga quello di proteggere ad ogni costo profitti e brevetti.

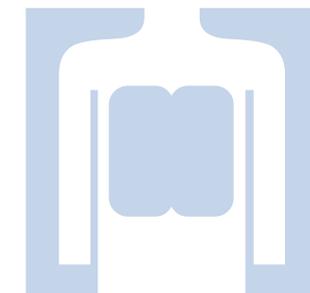
Big Pharma si ostina a sostenere che portare un nuovo farmaco sul mercato costa 500 milioni di dollari, e che l'unico modo per incentivare la ricerca è garantire alti profitti e un'assoluta tutela

dei brevetti. Ma non dice che nel conto sono incluse le spese di commercializzazione, che circa 12 miliardi di dollari vengono spesi ogni anno per mantenere una struttura di vendita di oltre 90,000 informatori farmaceutici, e che nel calcolo sono inclusi anche i salari dei manager (Hank McKinnell, Pfizer: salario annuo di 28 milioni di dollari, più 30,6 milioni di dollari in stock options; Raymond Gilmartin, Merck: salario annuo di 19,5 milioni di dollari, più 48 milioni di dollari in stock options; PR Dolan, Bristol Myer Squibb: salario annuo di 8,5 milioni di dollari, più 3,4 milioni di dollari in stock options; Jean Pierre Garnier, Glaxo Smith-Kline: salario annuo di 11,8 milioni di dollari, solo per fare alcuni esempi). Vale a dire che il totale degli stipendi di soli quattro CEO, corrisponde al costo dei farmaci necessari a trattare, per un anno, 1.154.285 persone.

E se la presenza di farmaci generici di alta qualità ha dimostrato quanto sia essenziale spezzare il monopolio delle multinazionali, la vera sfida per i prossimi anni è garantire un aumento costante della produzione e della distribuzione di antiretrovirali verso il sud del mondo, coinvolgendo nello sforzo anche i paesi industrializzati. Seguendo l'esempio del governo Canadese, la commissione Europea ha raccomandato la rapida implementazione della decisione adottata dall'Organizzazione Mondiale il 30 Agosto 2003, che autorizza i paesi industrializzati a produrre farmaci generici da esportare verso paesi che abbiano emesso una licenza obbligatoria, senza avere la necessaria capacità produttiva¹³. L'allora commissario Europeo per il commercio, Pascal Lamy, ora alla testa dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, si augurava che tale raccomandazione venisse rapidamente adottata dal Parlamento Europeo e, soprattutto, dagli Stati membri.

A onor del vero preoccupa allo stesso modo la nascita di una nuova burocrazia globale che vive e prospera sull'AIDS. Su ogni singolo caso di AIDS nel mondo, c'è qualcuno – generalmente un funzionario di classe media, bianco e bene istruito, che nella maggior parte dei casi vive all'altro capo del mondo - che ci guadagna sopra qualcosa. In una situazione del genere c'è il rischio che la ricerca di una cura definitiva si arrenda alla tentazione di perpetuare all'infinito l'obiettivo.

All'inizio dell'anno si era parlato di un possibile punto di svolta nella lotta all'AIDS. Stephen Lewis, l'incaricato speciale delle Nazioni Unite per la lotta all'AIDS in Africa, aveva dichiarato che le speranze di una soluzione positiva non erano mai state tanto alte, citando tra l'altro il piano dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che si propone di portare il trattamento a tre milioni di persone entro la



Ma se è vero che il problema principale rimane il prezzo dei farmaci, uno degli elementi cruciali per garantire una migliore politica globale sui prezzi rimane una sana competizione tra multinazionali farmaceutiche e produttori di generici a basso costo.

fine del 2005, l'accordo raggiunto presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che permette ai paesi senza capacità produttiva di importare farmaci generici da paesi terzi, l'inizio del programma statunitense PEPFAR, i programmi condotti dai Medici senza Frontiere, che garantiscono accesso a farmaci generici a dose fissa a migliaia di persone in tutto il mondo, il fatto che la Cina abbia finalmente riconosciuto di avere qualche problema, iniziando a produrre farmaci generici a basso costo per uso interno, e la promessa del governo Sudafricano, che si è impegnato a garantire l'accesso gratuito ai farmaci antiretrovirali entro cinque anni.

Kofi Annan ha sottolineato più volte come gli Stati Uniti dovrebbero assumersi la responsabilità di guidare la lotta contro l'Aids con lo stesso impegno dimostrato nel guidare la cosiddetta guerra al terrorismo: "Sentiamo parlare di terrorismo e siamo certamente preoccupati per le armi di distruzione di massa perchè potenzialmente possono uccidere migliaia di persone. Abbiamo un'epidemia che sta uccidendo milioni di persone. E quale è la risposta?", ha dichiarato polemicamente Annan alla fine dello scorso anno. Ma con l'arroganza che contraddistingue Washington, Randal Tobias, ex presidente della multinazionale farmaceutica Ely Lilly, risponde senza esitare, "Non daremo altri soldi". Secondo Tobias gli Stati Uniti stanno già spendendo abbastanza. Affermazione vera, che però sorvola sul fatto che la maggior parte dei fondi stanziati da Washington serve a finanziare progetti di prevenzione basati sull'astinenza, erogati attraverso la stipula di accordi bilaterali che, di fatto, mettono sotto ricatto i paesi destinatari dei fondi. E anche l'Europa, che sino ad ora sembrava l'unica in grado di rispettare gli impegni presi, rischia di mancare alle promesse.

Per rispondere davvero alla sfida lanciata da Kofi Annan sarebbero necessari un significativo aumento delle risorse disponibili, un maggiore coinvolgimento delle persone sieropositive, ed un forte impegno politico. La rapida propagazione del virus, la sua estensione, e la gravità dell'impatto che provoca, rendono l'AIDS un fenomeno ancora unico nella storia dell'umanità. E le stime sulla progressione dell'epidemia sottolineano la necessità di un'immediata iniziativa internazionale che sia in grado di affrontare un'epidemia che resta dinamica, che cresce e si modifica man mano che il virus sfrutta nuove occasioni per propagarsi. Se le infezioni continueranno con questo ritmo, il 60 per cento dei giovani che adesso hanno 15 anni non raggiungerà il sessantesimo compleanno. Si stima che nella sola

Africa sub sahariana il 25% dei bambini saranno orfani a causa della malattia entro il 2010. E il numero dei contagi aumenta. La verità è che nessuno sa come evolverà la situazione. Ma gli esperti prevedono che se non si metteranno in piedi programmi simultanei di cura e di prevenzione il futuro potrebbe essere davvero drammatico.

Secondo un articolo pubblicato sul New England Journal of Medicine del 19 agosto 2004, la questione dell'accesso ai farmaci mette a confronto interessi contrapposti: da una parte le ragioni del profitto, dall'altra le persone sieropositive e le organizzazioni che ne tutelano i diritti. Nel 2002 si disse che quella di Bangkok sarebbe stata la prima conferenza mondiale in cui si sarebbero finalmente valutati i risultati della campagna globale per l'accesso universale ai trattamenti antiretrovirali, ma il direttore dell'Organizzazione Mondiale della sanità, Jong Wook Lee, si è limitato a dire che il tempo per le discussioni è ormai finito, e che bisogna passare dalle parole ai fatti. Per il momento tutto rimane come prima: durante i sette giorni della conferenza mondiale sono morte quasi 9000 persone, e mentre la dichiarazione adottata dalle nazioni unite nel 2001 (UNGASS) è ormai scomparsa dall'agenda politica internazionale, tante altre promesse rischiano di aggiungersi alla lista infinita degli impegni mai messi in atto.

Uno studio della Banca Mondiale¹⁴, basato sui dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, evidenzia che:
 - L'AIDS invertirà l'attuale consolidata tendenza alla diminuzione del tasso di mortalità generale: si passerà dal 14,8 per 1000 del 1985 al 18 per 1000 del 2010. Senza gli effetti della sindrome la proiezione sarebbe stata di un valore pari all'8,4 per 1000.
 - L'AIDS diverrà la prima causa di morte tra i bambini al di sotto dei cinque anni, prima

*di diarrea e malaria. Il tasso di mortalità infantile passerà dal 101,2 al 106,8 per 1000 nel 2010, mentre per la sua naturale discesa sarebbe stato del 61,3.
 In conseguenza di ciò, il tasso annuo di accrescimento della popolazione passerà dal 3,5% al 2% nel 2010, mentre in assenza dell'AIDS si sarebbe attestato su un valore pari al 3%.
 La speranza di vita alla nascita passerà da 51 a 45 anni nel 2010. Sarebbe invece salita a 62 anni in assenza della sindrome.*

I numeri della pandemia



more damaging than previously thought". Washington, July 23, 2003.

² WHO, AIDS Epidemic Update December 2004.

³ Patent Situation of Hiv / AIDS – related drugs in 80 countries, op. cit.

⁴ P. M. Danzon: "Does regulation drive out competition in pharmaceutical markets?". Working paper.

⁵ Adriana Bazzi, "Industrie farmaceutiche, poca collaborazione". 30 gennaio 2004, Corriere della Sera.

⁶ Disponibile sul sito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio: www.wto.org

⁷ OMC o World Trade Organization – WTO.

⁸ G. Dragotti, Brevetti di prodotto, di processo ed invenzione d'uso dopo i TRIPS. Munich 1996.

⁹ Daniel Gervais, The TRIPS Agreement: drafting history and analysis. Sweet & Maxwell, London 1998.

¹⁰ AA. VV.: Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights: A concise guide to the Trips Agreement. Blakeney London 1996.

¹¹ Luca De Benedictis, L'accordo TRIPS e il prezzo dei farmaci nei PVS. 2003.

¹² The problem with patents. Vedi: www.oxfam.org

¹³ Access to medicines: Commission proposes to allow export of generic medicines to poor countries, Reference: IP/04/1332, 29/10/2004 <http://europa.eu.int/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/04/1332&format=HTML&aged=0&language=en&guiLanguage=en>

¹⁴ World Bank: World development Report. Washington DC. Oxford University Press, 2000.

L'Economia di Linux

La diffusione di software libero dimostra che mercato e utenti cercano, vogliono, usano soluzioni "alternative"

Vittorio Strampelli

Siamo abituati ad avere a che fare con i computer pressoché ogni giorno, per i motivi più disparati. Lavoro o svago, suite per ufficio o videogiochi, non c'è molta differenza. I programmi che la stragrande maggioranza di noi fa girare sulle proprie macchine, a partire dai sistemi operativi targati Microsoft, hanno tutti una caratteristica in comune: si tratta di prodotti "a scatola chiusa", che l'azienda ci permette di utilizzare a fronte di un pagamento. Possiamo trastullarci, con questa "scatola chiusa", ma guai se provassimo ad aprirla. Il suo contenuto è impenetrabile e protetto da severe normative a tutela del diritto d'autore che di fatto impediscono qualunque genere di operazione che vada oltre il mero utilizzo.

Lo chiamano "software proprietario", ma non è nostra la proprietà a cui ci si riferisce: neanche dopo l'acquisto di un programma, infatti, ne entriamo realmente in possesso. Ciò per cui abbiamo pagato non è il programma in sé, bensì la sua licenza d'uso: abbiamo comperato il permesso di installare ed usare il programma, su una ed una sola macchina. Infatti, se oltre al computer dell'ufficio possediamo anche un PC domestico, saremo costretti ad acquistare una ulteriore licenza affinché ci venga concesso di installare il software in questione anche a casa. La proprietà reale del software non è mai uscita dagli uffici dell'azienda che lo ha prodotto.

Qui e ora: l'alternativa concreta del software libero e open source

Per nostra fortuna – e per la gioia del nostro portafogli – c'è un'alternativa a tutto questo. Esiste tutta una galassia di programmi informatici che si rifanno ad una filosofia diametralmente opposta: rispondono al nome di "software libero", e si oppongono a qualunque forma di restrizione tipica del software proprietario. Rientrano in questa categoria programmi che l'utente, senza timore di infrangere la legge, è libero di copiare, modificare e ridistribuire a suo piacimento, a condizione che lo passi agli altri con la medesima libertà con cui l'ha ricevuto,. Per questo, vengono anche chiamati programmi "open source", poiché l'accesso al codice sorgente – il contenuto della "scatola chiusa", così gelosamente nascosto dalle compagnie di software proprietario – è il requisito fondamentale che li caratterizza come software liberi.

Impresa, produzione, cooperazione

I programmi che la stragrande maggioranza di noi fa girare sulle proprie macchine, a partire dai sistemi operativi targati Microsoft, hanno tutti una caratteristica in comune: si tratta di prodotti a scatola chiusa



Per nostra fortuna c'è un'alternativa a tutto questo. Esiste tutta una galassia di programmi informatici che si rifanno ad una filosofia diametralmente opposta: rispondono al nome di software libero



...il codice sorgente dei programmi era libero di circolare all'interno della comunità informatica, poiché si credeva che la mutua collaborazione avrebbe determinato un più rapido miglioramento delle conoscenze. Ad un certo punto, però, qualcuno si rese conto che si potevano fare soldi anche dalla vendita dei programmi

Sistemi operativi come le varie distribuzioni basate su Linux, fiore all'occhiello e prodotto di punta del software libero; suite da ufficio come OpenOffice, in tutto equivalente e compatibile con il ben più noto pacchetto Microsoft Office; e ancora programmi di grafica, di musica, videogiochi... si tratta di un mondo di prodotti informatici "alternativi" che ce la sta mettendo davvero tutta per imporsi sul mercato e conquistarsi una consistente fetta di utenti.

Dietro questi programmi si cela un'ampia comunità informatica sparsa ai quattro angoli del globo che, grazie alle potenzialità offerte da Internet, si tiene costantemente in contatto e lavora in maniera "aperta", approfittando del contributo di tutti quelli che ne fanno parte. Alcuni di essi lo fanno per hobby, per altri si tratta di un vero e proprio lavoro a tempo pieno.

Agli albori dell'era informatica era tutto più semplice: ciò che contava era il computer, la macchina, e il software non era altro che la dimostrazione di ciò che quella macchina era in grado di fare. Il sistema operativo dei primi elaboratori veniva incluso con la vendita dell'hardware, avendo un costo irrisorio, se paragonato alla cifra esorbitante necessaria alla produzione di un computer.

In un certo senso, l'unica filosofia imperante era proprio quella del software libero. Non c'era distinzione, infatti, tra utente medio e sviluppatore – per usare un computer si doveva necessariamente essere degli esperti – e il codice sorgente dei programmi era libero di circolare all'interno della comunità informatica, poiché si credeva che la mutua collaborazione avrebbe determinato un più rapido miglioramento delle conoscenze.

Ad un certo punto, però, qualcuno si rese conto che si potevano fare soldi anche dalla vendita dei programmi, che col passare del tempo si andavano diversificando e si arricchivano di funzionalità sempre più elaborate. Il business sembrava appetitoso ma era necessario, prima di tutto, che il software da commercializzare non fosse accessibile liberamente (altrimenti non avrebbe avuto senso acquistarlo). Le prime software house, quindi, non fecero altro che prendere programmi e sistemi liberi (o parti di essi), modificarli quel tanto che bastava a farne "qualcosa di diverso", per poi proteggerlo con diritti di proprietà e far sparire il codice sorgente, trasformando il software in un "prodotto" che poteva solo essere acquistato e utilizzato. Tra i pionieri, ovviamente, la Microsoft di Bill Gates e Paul Allen, soci fondatori e inizialmente unici membri, che nel 1980 rielaborarono il sistema operativo MS-Dos – dal qdos, il Quick and Dirty Operating System acquistato da Tim Paterson - su commissione di Ibm,

la quale lo avrebbe venduto insieme ai propri computer e avrebbe trasformato Microsoft, nel giro di un decennio, nel colosso onnipotente che conosciamo oggi. <<http://inventors.about.com/library/weekly/aa033099.htm>>

Passione, comunità, business

Ma gli ideali di fondo che animavano la comunità del software degli albori non sono stati sepolti. Il caso di Linux è esemplare. Non è, come molti pensano, un sistema operativo in sé e per sé, bensì il kernel, il "cuore pulsante" su cui si basa la maggior parte delle distribuzioni open source, come Red Hat, Mandrake, Slackware, Gentoo, Debian, Ubuntu o SuSE.

Creato dal finlandese Linus Torvalds ormai quasi quindici anni fa, nel 1991, quando ancora era un semplice studente, Linux è rimasto relegato all'interno della comunità informatica per molto tempo: solo i programmatori e gli appassionati di informatica ne facevano uso, e ne dicevano meraviglie in termini di stabilità e affidabilità rispetto al suo concorrente Windows. Gli utenti comuni, tuttavia, nati e cresciuti con Microsoft e i suoi programmi, lo trovavano troppo difficile e diverso rispetto a ciò cui erano abituati.

La comunità open source non ha mai smesso di lavorare per ovviare a questi inconvenienti e far sì che Linux si avvicinasse maggiormente alle masse: le interfacce sono diventate sempre più user-friendly, i programmi sempre più compatibili con i loro rivali proprietari, le differenze apparenti smussate sempre di più affinché chi decidesse di abbandonare Windows non si sentisse troppo spaesato.

Le differenze profonde, quelle sì sono rimaste: i valori fondamentali della comunità del software libero, che crede nella possibilità di modificare, copiare e ridistribuire il software liberamente, sono ancora inalterati. A tal punto che, col tempo, si è reso necessario ideare degli stratagemmi proprio per preservare queste libertà anche da un punto di vista legale. Licenze come la GNU/Gpl e tutte le sue varianti operano in maniera sostanzialmente opposta al software proprietario, che da sempre si serve di brevetti e licenze legali per tutelarsi contro libertà di questo tipo.

Con gli anni la comunità è cresciuta e si è diversificata, creando distribuzioni di Linux adatte ad ogni palato: dalle più tecniche, come Debian o Slackware, alle più facili e accessibili a tutti, come Mandriva, Ubuntu e Fedora. Una miriade di siti sparsi per la Rete le mette gratuitamente a disposizione per il download; si trovano in edicola a pochi euro, nei CD allegati alle riviste specializzate; oppure possono sempre essere acquistate direttamente dalle società (perché

Licenze come la GNU/Gpl e tutte le sue varianti operano in maniera sostanzialmente opposta al software proprietario, che da sempre si serve di brevetti e licenze legali per tutelarsi contro libertà di questo tipo



Un'analisi di mercato compiuta dalla società di ricerca IDC (http://www.idc.com) nel dicembre 2004 cercava di far luce proprio sul fatto che il mercato globale di Linux è, in realtà, molto più ampio di quanto mostrino le stime ufficiali

ormai di vere e proprie società si tratta) che le commercializzano. Il costo può variare, la sostanza no: con l'acquisto (o il download) di una distribuzione di Linux non si entra in possesso del solo sistema operativo, bensì di buona parte del software open source di rilievo che sia mai stato sviluppato, con suite da ufficio, browser e gestori di posta elettronica, programmi di grafica e di musica. Un bel guadagno, rispetto alle centinaia e centinaia di euro che ci siamo rassegnati a sborsare per i programmi o i giochi del nostro computer. L'utenza media, tuttavia, non è che l'ultima arrivata, sul terreno dell'interesse per l'open source.

Aziende grandi e piccole più o meno in tutti i settori si stanno convertendo: un esempio recente è quello della compagnia ferroviaria nazionale tedesca, la Deutsche Bahn Aktiengesellschaft, che dotando le proprie 55,000 postazioni di sistemi open source, rappresenta la più grossa migrazione informatica a vantaggio del software libero mai registrata fino ad ora. Nella stessa direzione si stanno orientando le pubbliche amministrazioni, i governi e le istituzioni di moltissimi paesi. L'ultimo episodio, che ha visto il governo cinese addirittura sviluppare una propria peculiare distribuzione, la "Red Flag Linux", va ad aggiungersi alla lunga lista di nazioni che, dal nord Europa al sud America, hanno abbracciato il modello open source: nazioni avanzatissime, come quelli della penisola scandinava (la Svezia in fondo è la casa di Linux), accanto a paesi in forte sviluppo come Brasile, India e Malaysia, dove l'avversario Microsoft ha tentato di difendersi offrendo a governi e amministrazioni una versione semplificata del suo sistema, chiamata "Windows XP starter". Gratis? No, al massimo a metà prezzo.

Nonostante tutto questo, sono ancora in molti a pensare che Linux e l'open source potranno davvero qualificarsi come vincenti solo quando avranno raggiunto una considerevole quota di mercato, poiché continuano inesorabilmente ad essere considerati un prodotto di nicchia. Ebbene, benché sia eccessivo indicarli come dominanti il mercato informatico, affermazioni come questa andrebbero riviste, perché non sono più così attuali.

Ma Linux è davvero parte del mainstream?

Un'analisi di mercato compiuta dalla società di ricerca IDC (http://www.idc.com) nel dicembre 2004 cercava di far luce proprio sul fatto che il mercato globale di Linux è, in realtà, molto più ampio di quanto mostrino le stime ufficiali: "Linux – concludeva lo studio – non è più un attore di nicchia. Linux fa ormai parte del mainstream". Secondo lo studio, l'insieme di sistemi server/client e software basati su linux sta registrando un tasso di crescita annuale che



si aggira attorno al 25 per cento e arriverà a detenere un terzo del mercato entro il 2007, raggiungendo un giro di affari complessivo di 35,7 miliardi di dollari nel 2008.

Per quanto riguarda i personal computer, IDC prevede che Linux catturi il 6% del mercato desktop entro il 2007 e addirittura il 20 per cento nel giro di cinque anni. Un traguardo ottimo, quindi, ma ancora poca cosa se paragonato ai livelli di Microsoft, che a tuttora gira su più del 90 per cento delle macchine. In ogni caso, afferma IDC, le previsioni sono tutt'altro che negative, dal momento che uno dei punti di forza dei sistemi GNU/Linux è che sempre più spesso vengono scelti in abbinamento con la vendita di un computer, ed è proprio questo che gli sta garantendo un tasso di diffusione tanto rapido che, secondo lo studio, toccherà i 17 milioni di unità nel 2008, con un giro di affari di 10 miliardi di dollari.

Nel mercato dei web server non c'è neppure bisogno di previsioni: a giugno 2004, un sondaggio incrociato compiuto da Netcraft e Security Space, due società che si occupano di analisi e monitoraggio di Internet, affermava che quasi il 70% dei server sono gestiti da Apache, di matrice open source, mentre i server Microsoft IIS detengono poco più del 20% del mercato (fonte: http://news.netcraft.com, http://www.securityspace.com).

D'altronde, il fatto che proprio in questo campo la situazione sia diametralmente opposta al panorama dell'utenza comune fornisce un indizio importante. In fondo, sono passati solo pochi anni da quando Linux è uscito dal ristretto circolo della comunità open source e ha iniziato a porsi come concorrente vero sul campo dei sistemi operativi "domestici": troppo poco tempo perché il grande pubblico possa valutarlo ed apprezzarlo adeguatamente. Ma per gestire un server sono necessarie delle competenze informatiche di un certo livello, i software vengono scelti molto accuratamente, perché da essi può dipendere il proprio lavoro. E se chi se ne intende sceglie l'open source ...



*Direttiva McCarthy:
ma non bastano
copyright, marchio e
segreto industriale a
tutelare i programmi
informatici?*

Impresa, produzione, cooperazione

Il sei di luglio Parlamento Europeo vota la contestata direttiva sulla brevettabilità delle “Computer implemented inventions”, e il suo esito non è ancora scontato. Tra i motivi di incertezza l’interpretazione di quali “invenzioni che utilizzano il computer” vadano brevettate e come esplicitare una formulazione che appare volutamente ambigua e generica e non aiuta a capire se si tratta di brevettare un software specifico per uno specifico dispositivo o di brevettare un software che è indipendente da una specifica appliance, caso in cui non potrebbe essere brevettato in quanto “software puro”.

I fautori della direttiva, già nota come direttiva McCarthy, ritengono che possa servire, come dichiarato dai proponenti, a omogeneizzare la legislazione europea per commerciare liberamente in tutta Europa e favorire gli scambi con gli Stati Uniti, facilitare l’innovazione e farne il volano dell’Ict di Eurolandia. I contrari ritengono che poche innovazioni di rilievo provengono dai brevetti e portano come esempio gli Usa dove il regime brevettuale produce continui contenziosi legali, fornisce tutela legale a “invenzioni discutibili”, e favorisce monopoli di fatto. Tuttavia il loro argomento più forte è che il software è già tutelato da copyright, marchio e segreto industriale, e renderlo anche brevettabile non serve a dare certezza economica ad aziende forti e mercati già remunerativi, mentre costituirebbe un freno all’innovazione delle piccole aziende minacciando lo sviluppo di nuovi mercati basati sul software libero.

L’opposizione, a tratti feroce, fra queste due opposte vedute ha generato un acceso dibattito, in Italia come in Europa, poichè in un mondo iperconnesso e digitalizzato il software ha una evidente rilevanza economica. Si pensi al grande business del software per i telefoni cellulari e alle tecnologie “embedded” in automobili e lavatrici; ma anche allo sviluppo di Internet, del wi-fi, della tv digitale. Dietro queste tecnologie c’è sempre un “computer”, anche se nascosto, e il computer senza il software rimane un pezzo di ferraglia.

Finora i singoli governi sembravano dargli meno importanza delle imprese, poi il pressing di programmatori e associazioni di categoria - il mondo del software libero e dei diritti digitali, le Pmi - ha fatto esplodere la questione portando all’interno degli organismi decisionali europei le numerose contraddizioni della proposta. E che da allora sia diventato un tema caldo di dibattito lo ha dimostrato il tortuoso

Fra pochi giorni il Parlamento Europeo vota la contestata direttiva sulla brevettabilità delle Computer implemented inventions, e il suo esito è quanto mai incerto. Fra i motivi di incertezza l’interpretazione di quali invenzioni che utilizzano il computer vadano brevettate e come esplicitare una formulazione che appare volutamente ambigua e generica

Proprietà intellettuale o patrimonio intellettuale?

Impresa, produzione, cooperazione



percorso di votazione della direttiva – prima emendata, poi riproposta tout court - che negli ultimi mesi ha visto singoli rappresentanti e governi protagonisti di sgambetti e colpi di scena, per approdare a un papocchio normativo preludio di una situazione che potrebbe rivelarsi disastrosa per i consumatori e per le economie nazionali del vecchio continente.

Effetti disastrosi perché “Ottenere dei brevetti è diventato per molte persone ed imprese fine a se stesso, non certo per proteggere un investimento in ricerca e sviluppo, ma per creare guadagni vendendo licenze a imprese che, in realtà, fabbricano e vendono prodotti senza neanche essere a conoscenza dell’esistenza dei brevetti in questione. Esse si sforzano di ottenere brevetti che altre imprese senza saperlo infrangeranno, e aspettano allora che queste imprese mettano sul mercato prodotti di successo commerciale. Organizzano un campo minato. Approfittano della lentezza dell’ufficio brevetti che ritarda la pubblicazione dei loro brevetti, intanto che le loro vittime hanno intrapreso delle produzioni. Approfittano dei costi elevati delle procedure giudiziarie per imporre licenze a prezzi appena meno cari. Tutto ciò crea buone occasioni per avvocati specializzati, per consulenti in licenze che aiutano a mettere delle mine nel portafoglio-brevetti. È difficile vedere in che cosa tutto ciò contribuisce al progresso della scienza e delle arti dell’industria.”

Sorpresi? Questa dichiarazione non viene da un sito “noglobal”, ma da un dirigente della Cisco System americana nel corso di una testimonianza alla Commissione federale per il commercio degli Usa, a Washington, il 28 febbraio 2002.

E’ ragionevole allora credere alle parole di Richard Stallman, guru del free software, che ha denunciato il fatto che grazie a un baco di Microsoft Word si è scoperto che la formulazione originaria della direttiva è stata scritta dalla Business Software Alliance.

Basterebbe comunque riflettere sullo scenario descritto dal manager per indurre a un ripensamento quanti oggi auspicano un allargamento del sistema brevettuale sia alle scoperte - non più solo alle invenzioni - sia al diritto d’autore, cioè al copyright, finora ritenuto adeguato a proteggere la “paternità” del software.

Il fatto che da “strumento per proteggere il progresso della scienza e delle arti applicate” il brevetto stia diventando strumento di mo-

Ottenere dei brevetti è diventato per molte persone ed imprese fine a se stesso, non certo per proteggere un investimento in ricerca e sviluppo, ma per creare guadagni vendendo licenze a imprese che, in realtà, fabbricano e vendono prodotti senza neanche essere a conoscenza dell’esistenza dei brevetti in questione.



il carattere pubblico dei linguaggi che girano sui computer non è un fatto di specialisti perché segue lo stesso concetto della pubblicità della parola, cioè la possibilità di discutere le idee, metterle in pratica, trasformarle in strumenti, ed ha a che fare con la possibilità stessa di fare scienza e cultura



popolo del mercato per poche industrie multinazionali in grado di pagare law firms specializzate nella tutela dei diritti brevettuali e nel cross-licensing (se divento comproprietario delle tue licenze non ti faccio causa per violazione presunta della mia proprietà intellettuale) dovrebbe mobilitare tutti quelli che dicono che la privatizzazione del mondo, e delle idee, non è accettabile, e ad esercitare un controllo democratico sulle istituzioni che “fanno” le regole della proprietà intellettuale, come la Wipo. Ma la politica è spesso disattenta alle questioni che non riguardano la sopravvivenza legislativa di singoli politici e amministratori. Eppure qualcuno ancora ci prova. Come Attac, come Eurolinux, la Free Software Foundation, regioni e province italiane e come alcuni parlamentari europei convinti che anche a prescindere dalla direttiva oggi si combatte una battaglia centrale intorno alla privatizzazione della conoscenza espressa nel software. Tutti sostengono la necessità di riaprire il dossier, azzerare ogni decisione e far ripartire il processo legislativo, chiedendo il supporto di quegli stati che non avendo una forte industria nazionale sarebbero penalizzati nella competizione con le imprese americane che già detengono numerosi brevetti, perchè riconoscere la brevettabilità del software impedirebbe innovazione e ricerca a chi abbonda di capitale intellettuale ma difetta di capitale finanziario, segnatamente le piccole e medie imprese, solo a parole difese dai legislatori come la “spina dorsale” dell’economia europea.

Molte associazioni inoltre, pur non contrarie in linea di principio ai brevetti invece chiedono di ridurre immediatamente gli ambiti della brevettabilità come “principio di precauzione” per impedire cioè che aziende come Microsoft possano minacciare di querela le pubbliche amministrazioni per violazione dei loro brevetti. E lo scenario sembra assai vicino per software e procedure di e-government e e-democracy. E tuttavia la ragione generale contro la brevettabilità delle idee incorporate nel software è un’altra, come dice chiaramente la filosofa Maria Grazia Pievatolo: “il carattere pubblico dei linguaggi che girano sui computer non è un fatto di specialisti perché segue lo stesso concetto della pubblicità della parola, cioè la possibilità di discutere le idee, metterle in pratica, trasformarle in strumenti, ed ha a che fare con la possibilità stessa di fare scienza e cultura. Se i codici semiotici che usiamo fossero brevettati da qualcuno non sarebbero possibili discorsi comuni e mondi comuni: non sarebbero possibili una società, un diritto, un’economia, una cultura comuni”. Un codice libero e condiviso al contrario è il punto di partenza per cambiare il mondo in meglio.

Non si può brevettare la conoscenza

Brevetti software: una direttiva sbagliata nel merito e nel metodo

Vincenzo Vita

Impresa, produzione, cooperazione

Con una iniziativa senza precedenti la Commissione europea ha deciso di ignorare il parere contrario della commissione giuridica del Parlamento Europeo e di alcuni stati membri e di avallare la direttiva sulla “brevettabilità delle invenzioni tramite calcolatore”, altrimenti nota come “direttiva sulla brevettabilità del software”. Una direttiva che, lungi dall’essere un argomento tecnico, riguarda la stessa idea che abbiamo dell’Europa come comunità, luogo di innovazione e di democrazia.

Pensata per omogeneizzare il sistema brevettuale europeo, la direttiva era stata a più riprese emendata e corretta dal PE per andare incontro alle richieste sia della società civile che delle Pmi europee, l’ossatura economica dell’Unione, che ne temevano gli effetti in termini di limitazione nell’accesso alla conoscenza incorporata nel software per la produzione di merci, beni e servizi centrali per l’economia dell’immateriale, è stata riproposta senza gli emendamenti decisi. E perciò è sbagliata due volte, nel merito e nel metodo.

Nel merito perchè il software non è un semplice oggetto ma è parte del “sistema operativo” della società. Il software oggi sovrintende ad ogni comunicazione ed è nascosto, “embedded”, nelle automobili come nelle lavatrici, ma si usa anche per sequenziare il Dna e individuare delle anomalie geniche. Incorpora intelligenza e lavoro ed ha un notevole significato economico. Brevettare il software significa perciò vincolare l’innovazione nella scienza e nella tecnologia al pagamento di salate gabelle per chi è impegnato nella ricerca col risultato di impedirla in un contesto in cui i trasferimenti per la ricerca pubblica e privata segnano il passo a causa di un’economia affaticata da sciagurate scelte liberiste e dove il potere delle “litigation firms” vale più della qualità dell’innovazione prodotta.

Per questo molti analisti ritengono che dal provvedimento beneficiranno solo i colossi del software oltreoceano che sono già detentori di numerosi brevetti e non le imprese europee che finora non brevettavano il software, che spesso neanche producono, e che vivono non di licenze ma di servizi, con ovvie ricadute negative su tutta l’economia europea.

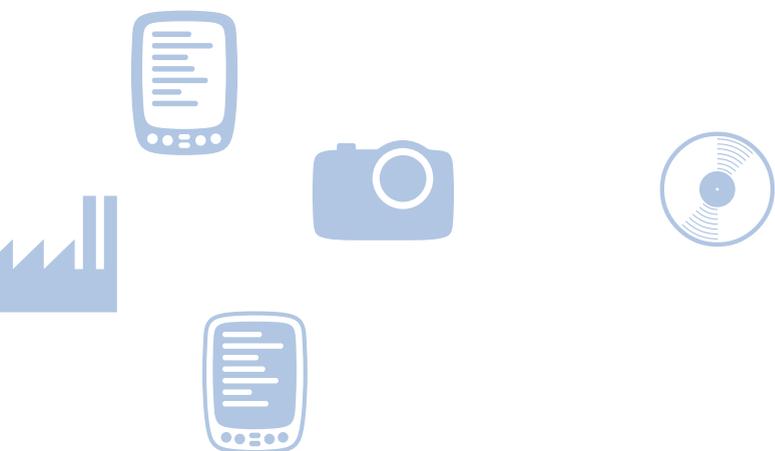


E' sbagliata nel metodo perchè non ha tenuto conto di un fatto nuovo: l'ampliamento dell'Unione europea e dell'ingresso di quegli stati che non hanno potuto finora discutere del merito della questione. Ragione sufficiente, procedura alla mano, per riavvianne la discussione e l'iter legislativo.

Il pressing della commissione e il tentativo reiterato, purtroppo con successo, di approvare la direttiva ha tradito perciò il mandato originale di armonizzare le politiche degli stati dell'unione tenendo in debita considerazione quelli contrari al provvedimento, e oltre che a causare un danno economico difficilmente calcolabile, ha minato alla radice la fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee dando l'impressione di un atteggiamento pronò ai desideri delle grandi lobby industriali.

Soprattutto, in considerazione del fatto che il PE si era espresso contro la formulazione iniziale della direttiva che è stata riproposta senza gli emendamenti richiesti, viene minata alla base un'idea di Europa in cui i processi decisionali scavalcano il Parlamento Europeo e gli stessi parlamenti nazionali.

Ci vuole un sussulto d'orgoglio per il PE pena accettare una secca perdita di credibilità, la società lo chiede al parlamento europeo.



Software libero: un'opportunità per il paese

Dal recente processo di deindustrializzazione alla nuova rivoluzione info-tech: percorso possibile anche in Italia

Angelo Raffaele Meo

Premessa

Leggo spesso agli studenti un mio "Decalogo delle Idee" volto a indurli a diffidare di qualunque opinione, e soprattutto di quelle universalmente condivise, e a costruirsi sempre, su ogni questione, una propria convinzione, in piena autonomia e indipendenza dalle idee degli altri. Uno dei comandamenti del decalogo recita: "Diffida dei grandi guru dell'economia", con chiaro riferimento ai sacri dogmi imperanti della famiglia di "Privato è bello", "Piccolo è ancora meglio", e via discorrendo.

Ora, pensando a quanto intendo dire in questo articolo, estenderò quel comandamento con l'aggiunta "...e, a maggior ragione, diffida degli ingegneri che fanno gli economisti".

Lo stato dell'economia italiana

Il quadro complessivo della situazione economica del nostro Paese è, a mio giudizio, particolarmente brutto. Alcuni parametri obiettivi, molto spesso citati, sono sintomatici di questa situazione, come il rapporto fra il deficit e il PIL, che è rimasto a stento nei limiti imposti dalla Comunità Europea nonostante l'adozione di provvedimenti non strutturali, e il valore del debito pubblico che nelle classifiche di settore occupa la terza posizione nel mondo e addirittura la prima se si rapporta il valore al numero dei cittadini.

Tuttavia, vi sono dati non numerici che a mio giudizio sono ancora peggiori dei parametri ufficiali. Alludo ai settori industriali tecnologicamente strategici ed economicamente importanti come l'informatica, le telecomunicazioni, la chimica, la farmaceutica e lo stesso comparto dell'automobile, dove il ruolo del nostro Paese si è drammaticamente ridotto negli ultimi anni. Alludo alle moltissime aziende italiane che negli ultimi anni sono diventate parti di multinazionali straniere. È opinione diffusa che la globalizzazione dei capitali e l'internazionalizzazione delle imprese siano risposte positive a esigenze di razionalità economica. Temo che ciò sia vero soltanto dal punto di vista degli azionisti delle società interessate, non da quello dei sistemi paese coinvolti. Infatti, quando un'azienda italiana diventa parte di una multinazionale straniera, i valori aggiunti associati alle funzioni aziendali di livello più elevato diventano ricchezza di un altro paese. Spesso rimane soltanto la manifattura, e soltanto sino

Impresa, produzione, cooperazione

È opinione diffusa che la globalizzazione dei capitali e l'internazionalizzazione delle imprese siano risposte positive a esigenze di razionalità economica. Temo che ciò sia vero soltanto dal punto di vista degli azionisti delle società interessate, non da quello dei sistemi paese coinvolti



L'esplosione delle conoscenze, l'incremento im-pressionante del numero degli studiosi e dei ricercatori, l'accresciuta importanza della scienza e della speculazione teorica nell'ambito della scienza, il ruolo dell'innovazione nei processi industriali, ed altri fattori ancora, hanno determinato l'avvento di una nuova rivoluzione industriale di cui il software libero è il simbolo e, per molti aspetti, la sostanza

al giorno in cui il management straniero scopre che in altri paesi il costo del lavoro è più basso.

In un libro recente Luciano Gallino ha ripercorso alcune tappe del declino industriale del nostro Paese denunciando le responsabilità della classe politica e imprenditoriale. Ho trovato molto interessante quel libro di cui condivido la grande maggioranza dei giudizi, ma ritengo, per varie ragioni che sarebbe dispersivo discutere in questo articolo, che obiettive condizioni economiche derivanti dalla globalizzazione siano state più forti delle scelte individuali degli uomini delle stanze dei bottoni nel determinare questi dannosi processi di deindustrializzazione del nostro Paese.

Un nuovo scenario mondiale

Uno scenario di novità scientifiche, tecnologiche, industriali ed economiche, molto diverso da quello nell'ambito del quale si è andata configurando la debolezza del sistema italiano, è emerso dalle nebbie degli ultimi anni. L'esplosione delle conoscenze, l'incremento impressionante del numero degli studiosi e dei ricercatori, l'accresciuta importanza della scienza e della speculazione teorica nell'ambito della scienza, il ruolo dell'innovazione nei processi industriali, ed altri fattori ancora, hanno determinato l'avvento di una nuova rivoluzione industriale di cui il software libero è il simbolo e, per molti aspetti, la sostanza.

In questo nuovo scenario il software libero rappresenta una importante opportunità per il nostro Paese. Non intendo affermare che la sua adozione generalizzata costituirebbe la soluzione di tutti i problemi, ma ritengo che essa sarebbe molto utile sia per i benefici economici diretti che comporterebbe, sia per la sua capacità di indurre significativi progressi tecnologici e industriali.

Benefici economici diretti

Nel 1991, l'ultimo degli anni di cui conosco dati consolidati, la spesa della pubblica amministrazione italiana per l'acquisizione di licenze relative a prodotti software è stata pari a circa 300 milioni di euro, equivalenti a 40% della spesa complessiva per software. L'adozione del software libero potrebbe comportare notevoli risparmi con conseguente riduzione del deficit e del debito pubblico complessivo.

In vero, gli studi di alcune società di consulenza, non sempre neutrali, sono arrivati alla conclusione che l'adozione del software libero comporti incrementi dei costi di gestione dello stesso ordine di grandezza dei costi delle licenze. In sostanza, il TCO, o "Total Cost of Ownership", sarebbe lo stesso per i prodotti liberi e per quel-

li proprietari. Gli incrementi dei costi di gestione sarebbero dovuti prevalentemente al fatto che le competenze tecniche relative ai prodotti del software libero sono più rare e quindi più costose. Confesso di non aver trovato convincenti quei rapporti. Comunque, non è la stessa cosa, dal punto di vista del sistema paese, spendere denaro per acquisire prodotti finiti dall'estero e spendere la stessa cifra per pagare consulenze e servizi, che costituiscono benzina per il motore dello sviluppo locale e nazionale.

In prima approssimazione, il mercato informatico della pubblica amministrazione ha dimensione economica pari a un decimo del mercato complessivo. Da questo dato e dalla considerazione che il nostro Paese praticamente non esporta software, si deduce che la bilancia commerciale italiana registra un passivo alla voce del software dell'ordine di 3 miliardi di euro. Nel 2004 il disavanzo commerciale del nostro Paese è stato dell'ordine di 600 milioni di euro; da questo dato si deduce che se si fosse riusciti con opportuni provvedimenti governativi a spostare verso il software libero il 25% del software proprietario acquisito in quell'anno, la bilancia commerciale del Paese avrebbe chiuso in attivo.

Poiché il passivo della bilancia commerciale è un vincolo fortemente condizionante della politica economica, l'adozione del software libero appare particolarmente conveniente ai paesi che sono in difficoltà sui mercati internazionali. Non a caso, autorevoli leader di molti paesi in via di sviluppo, come, ad esempio, il brasiliano Lula e il venezuelano Chavez, hanno recentemente manifestato l'intenzione di favorire la scelta del software libero.

L'anno scorso il comune di Monaco ha preferito accettare un'offerta di servizi di installazione e assistenza di software libero per l'equivalente di 30 milioni di euro anziché spendere 27 milioni per acquisire software proprietario e servizi associati da una importante multinazionale americana. Ritengo sia stata una scelta saggia. Infatti, scegliendo software libero Monaco ha implicitamente deciso di finanziare esclusivamente l'attività ad alto contenuto tecnologico di lavoratori tedeschi, con importanti ricadute positive sullo sviluppo locale e sulla capacità di innovazione dell'industria del territorio.

L'alveare

I prodotti industriali che nasceranno nei prossimi anni avranno un corpo piccolissimo, come quello di un'ape, e una grande anima, l'intelligenza dell'alveare, costituita da un enorme patrimonio di software. La necessità di enormi investimenti per realizzare quella grande

Con l'avvento del software libero la realtà è cambiata, perché ora una grande intelligenza collettiva, rappresentata da un patrimonio di miliardi di istruzioni liberamente e gratuitamente distribuite sulla Rete, è disponibile anche ai più piccoli operatori



anima ha reso sinora impossibile l'ingresso nel settore delle piccole e medie imprese industriali. Ma con l'avvento del software libero la realtà è cambiata, perché ora una grande intelligenza collettiva, rappresentata da un patrimonio di miliardi di istruzioni liberamente e gratuitamente distribuite sulla Rete, è disponibile anche ai più piccoli operatori. È una nuova rivoluzione scientifica, tecnologica e industriale. Soltanto chi saprà costruire e manipolare le anime potrà trarre i benefici di questa nuova, incombente, meravigliosa rivoluzione.



Autore, editore, comunità: un rapporto da ripensare

*Produzione e diffusione
di conoscenza:
la necessità di
sperimentare nuovi
modelli di trasmissione
del sapere*

**Massimo
Esposti**

A differenza di quanto avviene per la musica e, almeno in parte, per il video, l'editoria non è, almeno per ora, investita dal fenomeno della "napsterizzazione" dei contenuti. Benché la parola scritta sia, tra le forme della comunicazione, la più semplice da digitalizzare e da distribuire/condividere in rete non sembra suscitare lo stesso interesse degli altri media.

È stupefacente quanto sia facile trovare in rete l'ultimo disco di una rockstar famosa o quello di un gruppo punk degli anni Settanta ormai da decenni caduto nell'oblio. Altrettanto stupefacente è la facilità con cui si possono scaricare da internet film addirittura prima ancora che entrino nel circuito della distribuzione italiana. Eppure di bestseller editoriali non se ne trovano molti. Al più si possono trovare classici della letteratura, testi ormai di pubblico dominio, resi disponibili da encomiabili associazioni che operano in modo assolutamente legale.

**Impresa,
produzione,
cooperazione**

L'editoria subisce, invece, l'effetto di una innovazione tecnologica non proprio recente: la macchina fotocopiatrice. Il danno per gli editori non è rappresentato tanto da chi fotocopia un articolo di una rivista o delle pagine di un libro per motivi di studio o di lavoro, evento assimilabile in qualche modo al "fair use", quanto dai centri fotocopie, strategicamente disposti nei pressi delle università, che rendono disponibili, già rilegati, i duplicati dei testi in uso nelle facoltà.

Questo mercato parallelo reca ogni anno in Italia un danno, soprattutto per gli editori universitari, del valore di circa 300 milioni di euro. E in questo caso parlare di danno è indiscutibile poiché i negozi di fotocopie sono imprese commerciali che si arricchiscono violando il diritto degli autori e degli editori. E non è certo appellandosi al diritto allo studio o al costo esorbitante di alcuni libri, questioni che andrebbero comunque seriamente affrontate, che si giustifica questa pratica.



tura in Italia (una battuta che non fa affatto ridere se si pensa che il 54,5% degli italiani oltre i sei anni di età non legge neppure un libro all'anno). Una ragione meno banale potrebbe essere che il libro è strettamente legato al supporto che lo veicola, la carta, e non esistono, almeno per ora, tecnologie percepite come valide alternative a essa. Una concausa è probabilmente legata al rapporto costi/benefici che è notevolmente diverso tra i vari media: l'edizione economica di "Io uccido" di Faletti costa 7,90 euro e impegna il lettore medio per almeno due o tre settimane, l'ultimo disco di Jennifer Lopez costa più di 20,00 euro e si ascolta in meno di un'ora.

L'argomento è piuttosto interessante e meriterebbe indagini da parte di massmediologi, sociologi, filosofi della rete, economisti. In questa sede non si affronterà però questo argomento ma si tenterà una riflessione attorno a una questione precisa: se l'editoria libraria è miracolosamente immune al fenomeno della riproduzione illegale dei contenuti gli editori possono considerare internet come un fenomeno ininfluenza con cui non è necessario confrontarsi?

Il mercato editoriale italiano

La produzione editoriale in commercio al 31 dicembre 2003 ammontava a 502.741 titoli. Sempre nel 2003 sono state pubblicate 38.640 novità e nuove edizioni mentre venivano posti fuori commercio, perché invenduti, circa 30.000 titoli (dati ricavati da "L'editoria in tasca" di Giuliano Vigni, Editrice Bibliografica, 2004).

Vigni è uno dei massimi esperti italiani di editoria, persona di grandissima lucidità ed equilibrio, e non ci si può sottrarre al rigore della sua lapidaria analisi:

"L'entità di questa produzione è - per numerose cause, spesso interagenti - solo in minima parte esplorabile e reperibile con una certa facilità: la parte maggiore è un mondo sommerso, di cui pochi sono a conoscenza, anche tra gli addetti ai lavori. Questo significa ovviamente che esiste un enorme spreco e che una grande quantità di libri passano nel giro di poco tempo direttamente dalla pubblicazione al macero.

Peccato perché oltretutto, guardando all'interno di questa produzione, si possono cogliere tante idee e immagini di come è fatto il mondo editoriale nel suo complesso: molto più ricco e vivace di quanto appare se si considera soltanto quello che arriva e si vede in libreria."(pag. 15)

e poco più oltre:

"...l'offerta libraria che incontra effettivamente un mercato significativo non supera il 10% del totale annuale della produzione. Questo significa

che gran parte delle novità che si pubblicano sono completamente sganciate dalle esigenze di chi le dovrebbe acquistare o che - per mancanza di visibilità, per carenze promozionali o per deficit di comunicazione - finiscono di fatto col diventarle. Così la speranza di trovare il pubblico reale o di agganciare quello potenziale resta spesso un miraggio."

Per dirla in un altro modo si può affermare che il 90% della produzione libraria è un pessimo affare per gli editori. Inoltre, mettendosi dalla parte degli autori, si può tranquillamente dichiarare che pubblicare presso un editore è troppo spesso un modo inefficace per raggiungere il proprio pubblico.

Naturalmente gli editori sanno che solo un decimo della produzione raggiunge risultati di vendita soddisfacenti e conseguentemente, almeno i più attenti alle questioni economiche, adottano modelli di business che tengono conto di questa dinamica. Per contro gli autori non sempre scrivono per ragioni commerciali o per raggiungere un vasto pubblico. Per gli accademici le pubblicazioni "fanno punteggio" nei concorsi, per altri il proprio nome in copertina è già motivo sufficiente di gratificazione.

E' lecito comunque pensare che in tutto ciò vi siano delle pesanti diseconomie se non dei danni solidi: basti pensare alle tonnellate di carta letteralmente sprecate e a camion e furgoni che percorrono la penisola al solo scopo di movimentare prodotti apparentemente inutili.

Infine, pensando in termini di comunità, sorge forte il dubbio che in una società in cui la produzione e la condivisione della conoscenza sono elementi costitutivi del tessuto economico, culturale e sociale, addirittura fondamento di democrazia e progresso, questo meccanismo sia paradossalmente e perversamente antagonista alla diffusione dei saperi.

E' un'affermazione forte ma si pensi a quelle 30.000 opere che ogni anno vengono poste fuori commercio. Il fatto che non siano più disponibili in libreria è una perdita giustificata dalla scarsa resa economica che hanno realizzato ma non azzarderei l'ipotesi che si tratti di 30.000 opere inutili. Quante tra queste rappresentano un patrimonio di conoscenza obliterato per ragioni economiche?

Tali ragioni, ammettendone la liceità, potrebbero essere aggirate se si rendessero disponibili in formato digitale in internet. Ognuna delle 30.000 opere potrebbero vivere una seconda vita (teoricamente infinita) su internet. Liberamente disponibili a tutti.

Esiste un vincolo però affinché ciò possa accadere: il copyright che



assegna all'autore e all'editore il diritto sulle opere. E tale diritto non decade neppure nel caso che autore ed editore non sfruttino economicamente le opere stesse. Insomma se domani mattina l'editore di Freud decidesse di togliere dal mercato tutti i suoi scritti sarebbe nel suo pieno diritto e se io decidessi di divulgare gratuitamente in rete anche solo una parte del corpus freudiano risulterei un pirata informatico, un criminale.

L'autore

Se solo il 10% dell'offerta libraria incontra effettivamente un mercato significativo è assai probabile che per la maggior parte degli autori scrivere non produca redditi significativi.

Se teniamo conto che un autore viene remunerato normalmente in base alle vendite del libro nella misura di una percentuale, ad esser larghi, attorno al 10%, facendo due conti si ricava che per un prezzo di copertina di 15,00 euro l'autore percepisce 1,50 euro di royalty e quindi per un libro che vende nella vita 3000 copie (che non sono poche in Italia) l'autore percepisce qualcosa come 4.500 euro. Scrivere libri risulta quindi un affare per pochi.

Risulta peraltro che se un autore cede a un editore il diritto di pubblicazione dell'opera recupererà i diritti dell'opera in media vent'anni dopo. Il che, tenendo conto dei dati sopra esposti, significa candidare il proprio lavoro all'oblio nel 90% dei casi.

Insomma, a meno che non siate famosi romanzieri o fortunati barzellettieri, non fateci troppo conto. Anche perché, vista le condizioni del mercato editoriale, vi troverete a fare i conti con editor, ma soprattutto funzionari commerciali, che avranno la tendenza a preferire l'ultimo difficile parto di Anna Maria Barbera, alias *Sconsolata*, che con "Sono stata spiegata?" ha venduto qualche centinaio di migliaia di copie, piuttosto che il vostro poderoso studio sul postfordismo che vi è costato cinque anni di studi e ricerche.

Editori pigliatutto

I tre gruppi editoriali Mondadori, RCS libri e Longanesi fanno il 60% del mercato in libreria, con i primi cento editori si arriva al 90% del mercato e salendo a trecento sigle editoriali si ha praticamente

l'elenco dell'editoria italiana che conta. Con buona pace degli altri 5.086 editori che si accontentano di comparire sull'annuario delle Case Editrici Italiane, o poco più.

sigle editoriali (Vigini, 2004) non rappresenti un obiettivo interessante per un autore. La domanda è, piuttosto: poiché difficilmente si raggiungono risultati economici e promozionali di rilievo, l'attuale sistema editoriale e l'attuale legislazione, favoriscono la diffusione di un'opera editoriale o, più precisamente, l'incontro tra l'autore e il suo pubblico?

La comunità

E' chiaro che ciò che chiamiamo conoscenza è un patrimonio del quale una società avanzata, sia in termini economici sia in termini culturali e sociali, non può fare a meno. Ed è altrettanto chiaro che il libro, meravigliosa forma di divulgazione del sapere, è un veicolo imprescindibile di diffusione della conoscenza. Se di ciò si è consapevoli allora è necessario tentare almeno di agire conseguentemente.

Le poche note che precedono, e che non hanno la pretesa di essere organiche ed esaustive, accendono quantomeno il sospetto che si possa fare qualcosa di più e di meglio senza necessariamente abbracciare la filosofia estrema della gratuità. Nel processo di mediazione editoriale, nella catena del valore del processo editoriale, nell'inefficacia dei processi promozionali e distributivi, nei vincoli dettati dalla normativa sul diritto d'autore attuale, sembrano nascondersi delle "storture" che rendono inefficiente il processo di diffusione e condivisione della cultura scritta. E con questo rendono un cattivo servizio ai singoli e alla crescita civile e culturale del paese.

Un caso esemplare

Il collettivo di autori che va sotto il nome collettivo Wu Ming ha accumulato una serie di esperienze particolarmente suggestive che proprio grazie alla trasparenza con cui hanno deciso di porsi nei confronti della comunità, e ai dati che ha reso disponibili in rete (www.wumingfoundation.com) adotteremo come caso esemplare.

Il 2 marzo del 1999 Einaudi pubblica "Q" di Luther Blisset (che nel frattempo ha cambiato il proprio nome in Wu Ming). Tenendo conto dell'edizione Einaudi, dell'edizione book club Mondadori e dell'edizione nei Miti Mondadori, gli autori calcolano che nel periodo 1999-2003 il libro ha venduto da un minimo di 160.000 a un massimo di 220.000 copie. La cosa interessante però non è il successo enorme del libro quanto il fatto che il libro è interamente e gratuitamente disponibile in rete dall'inizio del 2000. E in rete sono disponibili anche tutti gli altri titoli pubblicati da Wu Ming.

A ciò si aggiunga che nel colophon dei libri è espressamente consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera purché non a scopo commerciale.



il caso Wu Ming

Nel sito www.wumingfoundation.com non sono presenti solo i titoli del collettivo Wu Ming scaricabili gratuitamente, ma anche una serie di informazioni, articoli, forum, dibattiti, esperimenti di scrittura collettiva. Il sito è

quindi diventato uno snodo essenziale del percorso/progetto culturale del collettivo. Un esperimento felicissimo di ibridazione di contenuti e piattaforme che autori, editori e comunità dovrebbero studiare con attenzione.

Chiunque dunque può scaricare i libri di Wu Ming e diffonderli con l'esplicito permesso degli autori e dell'editore purché non ne tragga vantaggio economicamente. Una pratica inusuale che sembra offrire alcuni benefici non irrilevanti a tutti e tre gli attori che agiscono in questo contesto: l'autore, l'editore, la comunità.

I dati di vendita indicano chiaramente che per autore ed editore la pubblicazione è stato un successo. E viene il sospetto che proprio la sua diffusione via internet abbia innescato meccanismi promozionali inediti ma particolarmente efficaci. Inoltre il fatto che i libri siano disponibili in rete sono un servizio alla comunità non di poco conto. Pochi avranno avuto il coraggio di leggere a video quasi settecento pagine di romanzo e ancor meno lo avranno stampato per leggerlo (poiché stamparlo costa quasi di più che acquistarlo in libreria). Molti invece l'hanno scaricato per poterlo "sfogliare" prima di deciderne l'acquisto, altri invece lo portano con sé, nel proprio computer portatile o nel proprio palmare per goderne qualche pagina in viaggio, altri se ne servono per ricerche testuali che solo in digitale sono possibili (occorrenze dei termini, analisi del testo). Qualcuno, magari perché studia l'italiano all'università di Buenos Aires si è accontentato della copia elettronica perché l'edizione cartacea era troppo difficile o costosa da reperire. Infine il libro è entrato, perennemente, in quel grande spazio della cultura e dell'informazione che copre l'intero pianeta che è internet. E se tra dieci o cinquant'anni Einaudi decidesse di non ristamparlo rimarrebbe comunque a disposizione di tutti.

Una proposta

Il dibattito sul copyright, che vede in prima linea da una parte chi detiene rendite di posizione legate al possesso dei mezzi di produzione del sapere (editori ma soprattutto, major discografiche e cinematografiche) e una porzione enorme della comunità online (sono



milioni le persone che utilizzano "illegalmente" sistemi peer-to-peer per scambiare soprattutto musica, film e software) è all'ordine del giorno. Gli interessi in gioco sono enormi e lo scontro è particolarmente violento (si pensi solo alle oltre 10.000 persone citate in giudizio dalla RIAA, l'associazione dei produttori musicali americana). Lo scontro, iniziato con la contrapposizione tra software proprietario e free software/open source, dovrà trovare una soluzione. E la soluzione non sembra che essere la revisione completa delle norme che regolamentano il copyright che attualmente pare avere come scopo maggiore imbavagliare la creatività dei singoli, inibire il desiderio di condivisione dei saperi e impedire la libera circolazione delle idee per una effettiva realizzazione di quella che chiamiamo economia della conoscenza.

Poiché, come abbiamo visto, l'editoria sembra essere investita in misura minore da questa crisi epocale potrebbe essere il terreno d'elezione per iniziare a sperimentare nuovi modelli che incontrino le esigenze del tempo presente e che magari possano essere d'esempio per altri settori dell'universo dei media.

Tenterò di riassumere per punti quelle che sono delle proposte o spunti di riflessione allo scopo di aprire un dibattito.

1. Rendere di pubblico dominio le opere che per una qualche ragione non vengono più pubblicate. Se, ad esempio, un libro non è disponibile perché esaurito e non più stampato, trascorso un certo periodo di tempo lo si possa considerare opera di pubblico dominio.
2. Autori ed editori si impegnino a utilizzare licenze come quella suggerita da Creative Commons: libertà di riproduzione, anche totale, ma non per fini commerciali e senza concedere il diritto alla modifica o al riuso. Il caso Wu Ming suggerisce che la libera distribuzione online, magari qualche tempo dopo l'uscita dell'edizione cartacea, non sembra essere in conflitto con le vendite in libreria.
3. Costituzione, magari ad opera di una associazione super partes quale ad esempio l'AIE, l'associazione degli editori italiani, di una biblioteca digitale che accolga, conservi e tuteli le opere digitali.
4. Operare affinché il legislatore limiti nel tempo il copyright. Attualmente la legge prevede settant'anni dalla morte dell'autore. Limitare l'estensione del copyright a dieci o vent'anni consente ad



autori ed editori di remunerare gli sforzi profusi da entrambi nella creazione e nella promozione dell'opera. Non è poi detto che il futuro non riservi occasioni di business: in fondo gli editori continuano a fare buoni affari con la Divina Commedia, la Bibbia e I Promessi Sposi anche se le opere sono disponibili in rete e sono, poiché di dominio pubblico, patrimonio dell'umanità.

5. Gli autori valutino attentamente ciò che intendono pubblicare. Si riservino i diritti per certe forme di distribuzione tutelando maggiormente se stessi e servendo la comunità di riferimento. Ad esempio i docenti universitari raramente si arricchiscono pubblicando testi di adozione o saggi specialistici. Cedendo agli editori il diritto di pubblicazione negano a se stessi il diritto di utilizzare il proprio lavoro in alte forme. Provino eventualmente a riflettere se non sia il caso di restituire liberamente alla comunità ciò che la comunità ha permesso loro di apprendere ed elaborare.

E, infine, gli editori accettino la sfida di internet. Carta e web non sono in contrapposizione tra loro ma possono essere un'occasione di fare cultura in modo nuovo preservando e magari migliorando le performance economiche e finanziarie dell'impresa: ricchezza e libertà non sono termini antagonisti. Si rivedano i modelli di business, si torni a pensare, insieme ai propri autori a nuovi modelli di trasmissione del sapere che incontrino le esigenze della comunità e ne favoriscano lo sviluppo. Che non accada che gli editori, da sempre centri di cultura, laboratori aperti a ogni tipo di sapere, diventino centri di potere e nemici dell'innovazione e del progresso.



Costruire significato: il caso Brasile

Fabrizio Fassio

«Ma la scuola non dovrebbe insegnare a scrivere ai ragazzi?» chiesi. La scuola, spiegò Daley, dovrebbe fornire agli studenti la capacità di «costruire significato».

Parole tratte dal libro *Free Culture* di Lawrence Lessig, in cui viene descritta un'inchiesta svolta in un istituto di scuola media, l'Institute for Multimedia Literacy presso l'Anneberg Centre, situato in un sobborgo povero di Los Angeles.

Le due direttrici, Mrs Daley e Mrs Barish, spiegano come per loro il termine alfabetizzare non sia riducibile all'insegnare a scrivere. Per le due insegnanti, l'alfabetizzazione all'insegnamento delle regole di ortografia è importante, ma non è la vera priorità per un reale avanzamento sociale.

Per questo alla fine del 2002 le due direttrici offrono ai ragazzi l'opportunità di usare la cinepresa per esprimersi su contenuti riguardanti una realtà che conoscevano molto bene: la violenza delle armi. I risultati furono promettenti. Si partiva da una realtà degradata in cui dare ai ragazzi un testo da leggere non sarebbe servito a molto. Del resto:

«Johnny è capace di seguire un video, di giocare ai videogame, di riempire una parete di graffiti, di smontare un'automobile.....ma non sa leggere».

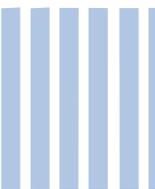
E dunque: «Ti aiutiamo a prendere gli elementi che comprendi, che sono il tuo linguaggio, per costruire significato su un argomento ed esprimerlo».

Un caso emblematico, che aiuta a decifrare alcune necessità vitali del nostro tempo, quelle riguardanti l'accesso alla conoscenza e alla costruzione del significato mediante l'uso di strumenti e canali diversificati: moderni o tradizionali, complessi per gli adulti e facili per i ragazzi, oppure viceversa.

Questo modo di fare cultura nelle nuove generazioni segue una corrente planetaria, che non scorre soltanto negli USA, ma è condivisa da molti paesi del terzo e quarto mondo. Quanto sta avvenendo ci costringe ad ampliare l'analisi verso paesi che tradizionalmente sono molto lontani dalla nostra modalità di accesso e trasmissione di cultura. Pone sotto una diversa luce il caso Brasile che sta scandalizzando il mondo "occidentale" battendo in breccia regole tradizionalmente considerate inviolabili.

**Formazione,
scienza,
ricerca**

Un caso emblematico, che aiuta a decifrare alcune necessità vitali del nostro tempo, quelle riguardanti l'accesso alla conoscenza e alla costruzione del significato mediante l'uso di strumenti e canali diversificati: moderni o tradizionali, complessi per gli adulti e facili per i ragazzi, oppure viceversa



In questa ottica sono stati creati i Pontos de Cultura con l'obiettivo di stimolare iniziative già esistenti, per mezzo di un appoggio finanziario diretto e della dotazione di KITS di cultura digitale in modo che ogni punto sia orientato a realizzare la propria produzione e a trasmetterla sulla rete Internet a banda larga

Quale è questa serie di eventi e fatti che provoca scandalo?

La via brasiliana si caratterizza come la ricerca di un percorso di radicale cambiamento. Identifica e propone nessi tra sapere, scuola, industria culturale e tecnologia.

Non si limita al riformismo nostrano che vede nella "banda larga" e in uno slogan come "un computer per tutti" le uniche vie della modernizzazione tecnologica. Rompe le gradualità e inutili riforme dell'istruzione pubblica che negli ultimi 50 anni non hanno prodotto, specie in America Latina, la crescita di una cultura sociale critica e men che meno un mercato del lavoro di qualità.

Due sono le principali linee di intervento brasiliane. Una da parte del Ministro della Cultura e una sul versante della scienza e tecnologia.

Il Brasile ed il Programma Cultura Viva

Una delle principali iniziative del Ministero della Cultura si propone di creare azioni di inclusione per la gioventù brasiliana, rivolte particolarmente a coloro che non hanno accesso allo studio e al lavoro. Con il Programma Cultura Viva si intende rinforzare l'iniziativa di inclusione sociale attraverso la cultura, mediante progetti sviluppati in comunità che versano in condizioni di povertà o di grave vulnerabilità sociale.

In questa ottica sono stati creati i Pontos de Cultura con l'obiettivo di stimolare iniziative già esistenti, per mezzo di un appoggio finanziario diretto e della dotazione di KITS di cultura digitale – composti da apparecchiature di informatica multimedia, macchine fotografiche e una piccola isola per l'editing e la stampa di qualità – in modo che ogni punto sia orientato a realizzare la propria produzione e a trasmetterla sulla rete Internet a banda larga.

I punti di cultura sono stati lanciati nel secondo semestre del 2004, hanno coinvolto 262 progetti da cui trarranno beneficio 1,7 milioni di persone appartenenti a comunità carenti. Per il 2005 si prevede la costruzione di altri 600 nuovi Punti di Cultura con un investimento dell'ordine dei 37 Milioni di Reais pari a poco più di 10 milioni di Euro.

Il maggior merito di questa iniziativa è quello di aver fornito simultaneamente un supporto a diversi segmenti culturali. Le aree relazionate come la musica, la danza, il teatro, l'artigianato, si inquadrano perfettamente nello spirito dell'inserimento sociale che il progetto persegue. D'altro canto il programma raggiunge differenti gruppi: popoli indigeni, gioventù rurale, senza tetto, gruppi di favelas, comunità isolate e emarginate (quilombolas e ribeirinhas).

Indicatori sociali del Brasile

Il Brasile conta oggi 185 milioni di abitanti ed è la 10° economia del mondo. Ma come indice di sviluppo umano è al 73° posto dopo le isole Figi. Quanti brasiliani vivono in situazione di miseria? per la Fondazione Getúlio Vargas, 50 milioni. Sopra la linea della miseria sopravvivono 30 milioni di persone con un reddito mensile inferiore a 80 reais, circa 25 euro.

Nel bilancio dell'educazione, le università pubbliche, che formano le élite brasiliane, assorbono circa il 60%. E, per fare un esempio, solo il 2% delle risorse sociali sono destinate alle infrastrutture primarie, imprescindibili per ridurre la mortalità infantile e la diffusione di malattie infettive come la febbre gialla o la malattia di Chagas. Come dice Oded Grajew, non serve asciugare il pavimento se il tetto è bucato.

Tutto diventa sconvolgente quando ci si trova a fotografare la miseria dei brasiliani. Tuttavia, qualcosa di ancora più preoccupante si evidenzia: secondo la Fondazione Getúlio Vargas, quasi la metà degli indigenti (45%) è composta da bambini e giovani al di sotto dei 15 anni mentre il 17% di questo gruppo è nella fascia di età compresa tra i 16 e i 25 anni.

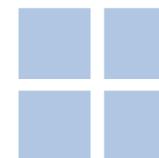
Il Brasile e l'Istruzione

In Brasile la scuola fa quello che può. Insegnanti con stipendi da fame non possono permettersi di comprare libri molto di frequente. Basti pensare che il costo medio di un libro si avvicina a un quinto del loro stipendio mensile.

Del resto, anche paesi più alfabetizzati del Brasile, per esempio il nostro, contano grandi masse di cittadini che pur essendo alfabetizzati non sono attrezzati a costruire nella loro mente il significato delle cose e degli avvenimenti. Al contrario, ricevono porzioni di significato già digerito e normalizzato attraverso mezzi broadcasting come la TV, la radio o giornali: i mezzi del passato, in due parole.

Una delle frustrazioni sociali più evidenti è rappresentata dalla scarsa attitudine della gran parte della classe media italiana a produrre significati attraverso i molti mezzi oggi a disposizione. Sembra quasi che il moltiplicarsi dei canali di informazione e intrattenimento generi un depotenziamento creativo. Servirebbe una politica per invertire la tendenza.

Mentre per questo argomento si rimanda ad altri documenti contenuti in questa rivista - utili per approfondire la tematica degli scenari della proprietà intellettuale e della convergenza delle tecnologie del sapere - qui interessa soprattutto un caso esemplare, quello della



Il Presidente Luiz Inácio Lula da Silva ha lanciato il Brasile come avamposto tropicale del movimento del free software. Il Governo ha considerato che si potranno risparmiare milioni di dollari in royalties e licenze, ma anche attivare un moltiplicatore produttivo.

distribuzione e condivisione della conoscenza tramite la rete e attraverso l'utilizzo di software non proprietari. Tema che investe le previsioni di sviluppo delle economie pubbliche di paesi emergenti e la maggiore competitività che tali fenomeni potrebbero determinare.

Di seguito presentiamo un aggiornamento sulle scelte del governo e delle agenzie per l'innovazione del Brasile che - non occorre ricordarlo - è uno dei più grandi e popolosi paesi del pianeta.

Le scelte di politica e tecnologia. Il centro dello scontro: PC CONECTADO

Il Presidente Luiz Inácio Lula da Silva ha lanciato il Brasile come avamposto tropicale del movimento del free software. Il Governo ha considerato che si potranno risparmiare milioni di dollari in royalties e licenze, ma anche attivare un moltiplicatore produttivo. Oggi si calcola che il Brasile paghi un miliardo di dollari l'anno di royalties per uso di software proprietario.* Si stima che nei prossimi 3 anni il software Linux triplicherà le sue installazioni raggiungendo circa 90 milioni di dollari come impegno di programmatori brasiliani.

Lula ha istruito i suoi ministri e le sue agenzie statali affinché avviano gradualmente una conversione dai costosi sistemi operativi offerti da Microsoft ad altri del tipo Linux-based.

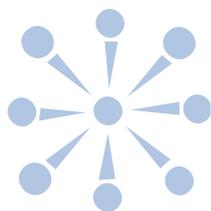
La visione di Lula arriva a considerare il Brasile come il primo paese che richiede ad ogni istituto di ricerca o azienda che riceve finanziamenti pubblici di registrare come open source il software sviluppato.

Ma non tutto il Governo brasiliano è d'accordo. Alla presentazione di una ricerca di mercato molto ampia eseguita dalla "Associação para a promoção da Excelência do software brasileiro", il Ministro dello Sviluppo Luiz Fernando Furlan si è pronunciato contro il decreto in via di approvazione per una esclusiva pubblica nella produzione e acquisto del software libero e si è detto convinto che il libero mercato non si può forzare.

Interessanti anche i risultati del sondaggio svolto su un campione di 3657 sviluppatori, 364 imprese e 154 utenti che dimostrava che, mentre il 53% delle imprese private già utilizzava il software open source, appena il 13% degli enti pubblici e un misero 10% le Università avevano fatto la stessa scelta. Sarebbe interessante verificare anche qui in Italia quale share di software open source venga utilizzato nelle Università e negli istituti di ricerca e confrontarlo con quanto avviene nell'industria e nell'impresa.

La decisione finale sul decreto, riportano i giornali più accreditati, sarà presa nei prossimi giorni direttamente dal presidente Lula.

In ogni caso il Brasile sta propagandando con forza questi concetti



di accesso libero al software e alla conoscenza non solo con una legislazione più coraggiosa, ma con la forza di iniziative e manifesti pubblici come il programma "cultura viva" curato e lanciato dal Ministro della Cultura Gilberto Gil. Moltitudini di cittadini brasiliani che finora hanno subito la moda delle pubblicità delle nuove tecnologie informatiche, senza poterle avvicinare, possono finalmente raggiungere le loro aspirazioni.

Dalla fine di Aprile il Governo, e in particolare l'Istituto Nazionale Brasiliano della Tecnologia e dell'Informazione (ITI), hanno predisposto un decreto per attivare il programma PC Conectado (PC Connesso) che intende aiutare milioni di brasiliani poveri a comprare il loro primo computer.

Sérgio Amadeu da Silveira, presidente dell'Istituto Nazionale Brasiliano della Tecnologia e dell'Informazione (ITI), l'agenzia che supervisiona le iniziative tecnologiche del governo afferma: «Per rendere concretamente realizzabile e sostenibile questo programma dobbiamo inserire in ogni Pc del free software».

Il programma intende raggiungere l'obiettivo di offrire un desktop a 1400,00 reais, circa 400,00 euro, tagliando al massimo i prezzi con un generoso piano di pagamento in 24 rate di 50-60 reais, circa 14-17 euro al mese.

Le aziende telefoniche Telefónica spagnola, Tele Norte Leste Participações, Telemar; e Telecom Brasile sono d'accordo nel fornire una connessione Internet dial-up per 7,5 reais, circa 2 euro al mese, permettendo 15 ore di navigazione Web.

Ma la Microsoft non si arrende. L'azienda di Bill Gates fa sapere che sta lavorando per aiutare il Governo nel programma PC Conectado. Ma prevedibilmente afferma che: «L'adozione dell'OpenSource è chiaramente dettata dall'ideologia del Governo brasiliano e questo porterà il Paese nella direzione errata...»*.

Una delle prime risposte alla dichiarazione della potente multinazionale tecnologica l'ha fornita il presidente dell'ITI, Istituto Nazionale Brasiliano della Tecnologia e dell'Informazione, il già citato Sérgio Amadeu da Silveira. Egli ha affermato in una intervista alla rivista "Carta Capital", intitolata "O Pingüim Avança", che la pratica dei produttori di software proprietario nei confronti dei governi, è equivalente a quella degli spacciatori di droga: la prima dose è gratuita e i costi successivi portano alla rovina. In una replica Sérgio Amadeu da Silveira ha lievemente corretto tali affermazioni, sostenendo che quelle riportate nell'intervista non erano esattamente le sue parole, ma che tuttavia il suo pensiero era, per l'essenziale, identico ad esse: «Non ho detto quello che viene riportato. Ma di sicuro il meccani-

la pratica dei produttori di software proprietario nei confronti dei governi, è equivalente a quella degli spacciatori di droga: la prima dose è gratuita e i costi successivi portano alla rovina

smo è questo, dopo la vendita di software proprietario si crea un ambiente che “imprigiona” il Governo e le amministrazioni pubbliche nei meccanismi di gestione dello stesso software».

Il Governo dice anche che completerà il programma PC Conectado con un passo decisamente più avanzato del semplice immettere nuovi computer nelle scuole: progetta di investire 74 milioni di dollari per aprire 1000 centri nelle comunità suburbane povere entro l'anno. I computer gireranno con programmi e sistemi operativi free software e si offrirà accesso gratis a internet aiutando i governi locali e le organizzazioni non governative che dovranno supportare queste installazioni.

Per gestire questo delicato passaggio di parziale copertura del digital divide il Governo brasiliano ha ricevuto encomi da tutte le aziende appartenenti all'industria tecnologica. Ma De Silveira ha detto che la preferenza data all'open source è stata molto controversa e non sono mancate critiche dentro e fuori il Governo. Gli oppositori sostengono infatti che sia stata applicata una ideologia di sinistra per mettere in scacco le leggi della domanda e dell'offerta. Julio Semeghini, un membro del partito Social democratico all'apposizione, afferma: «Questo è antidemocratico. Il Governo non dovrebbe decidere che hardware e software mettere dentro i computer».

Ma la via che porta all'OOSS è supportata anche dall'amministrazione di Da Silva.

Walter Bender, direttore esecutivo del Media Lab al Massachusetts Institute of Technology, la cui opinione è stata sollecitata dal Governo Brasiliano replica in una lettera recente che “l'alta qualità del free software” ha dimostrato di essere più efficace nello stimolare l'uso del computer tra i cittadini poveri di quanto si possa fare con una versione ridotta di un software proprietario. Sebbene egli non si opponga all'idea di dare ai consumatori una facoltà di scelta conclude che: «Il free software fornisce le basi per un accesso più ampio, usi più potenti e una piattaforma più forte per una crescita e uno sviluppo di lungo termine».

Un'altra opinione del governo, con la quale molte industrie concordano, è che questo programma permette di combattere la pirateria del software, che è molto diffusa in Brasile.

Così si esprime Jorge Sukarie, presidente dell'associazione brasiliana del software. “Non è una soluzione perfetta, ma certamente è meglio di niente”.

La polemica evolve rapidamente in Brasile, ma non solo.

L'originalità dell'approccio del Governo ha attirato l'attenzione internazionale.

La Commissione Europea, attraverso il Direttorato Generale della

Gli oppositori sostengono infatti che sia stata applicata una ideologia di sinistra per mettere in scacco le leggi della domanda e dell'offerta. Julio Semeghini, un membro del partito Social democratico all'apposizione, afferma: «Questo è antidemocratico. Il Governo non dovrebbe decidere che hardware e software mettere dentro i computer»

Società dell'Informazione lo scorso 21 Aprile ha invitato il presidente dell'ITI, Sérgio Amadeu da Silveira, a un Workshop sulle sfide chiave per la ricerca sul Software ed i servizi dal titolo: “Free and Open Source Software and international cooperation: Needs and opportunities” dimostrando in tal modo il suo interesse nei confronti delle iniziative brasiliana.

Il “Jornal da Ciencia” del 25 Aprile riportava che a Florianopolis era stato stretto un accordo Italo-Brasiliano per la cooperazione scientifica e tecnologica incentrato su priorità di politica industriale, tecnologia e commercio estero.

Un altro progetto bilaterale italo-brasiliano sulla ricerca di nuove tecnologie open source è stato finanziato dalla Camera di commercio italiana di San Paolo.

Quello che sorprende è la radicalità con la quale una parte significativa del Governo brasiliano abbandona i tecnicismi e le nicchie del confronto accademico e tecnocratico.

Un fenomeno che invade anche lo stanco dibattito italiano sulle scelte concrete da affrontare per una politica sull'innovazione. Ripropone soluzioni di cooperazione e di “know-how transfer” nazionali e internazionali contro atteggiamenti avventuristi di competizione a ogni costo.

Adeguarsi a foraggiare interessi di sviluppo dei grandi monopolisti del mercato internazionale? Fare “lodevole” sottogoverno con finanziamenti illusori per la costituzione di Agenzie di innovazione, incubatori di impresa, parchi tecnologici?

Le scelte di piani e programmi per una competizione internazionale avrebbero bisogno di un modello di sviluppo anche tecnologico su cui posizionare l'Italia nel prossimo decennio e che consideri i maggiori competitor internazionali. Quello che si vede invece è sempre di più l'accettazione di un business as usual dei grandi gruppi che tiranneggia le numerose piccole realtà di ricerca che hanno fatto la storia della tecnologia di questi ultimi 30 anni.

In specie, sulla cooperazione internazionale si ripropongono affrettati programmi di aiuti ai paesi terzi spesso fondati su progetti e prodotti di vecchia concezione e senza sufficiente considerazione dei bisogni di regioni popolate, in cerca di sviluppo sociale economico e culturale. Per quanto possa sembrare strano, il problema del Digital divide è molto sentito dalla gente delle nazioni povere e costituisce una delle chiavi interpretative della loro visione positiva di un futuro coniugato con le tecnologie della conoscenza.



Il nuovo Codice della proprietà industriale

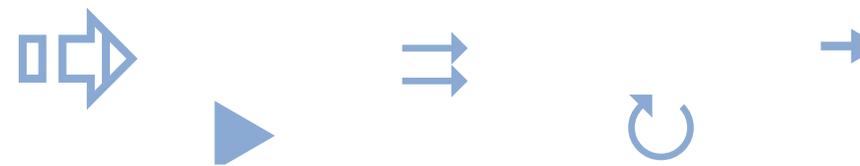
*Una legge fatta ad hoc
per le grandi imprese
con buona pace di
mercato, innovazione e
libera concorrenza*

Formazione, scienza, ricerca

Il 23 dicembre 2004, il governo italiano, in attuazione della legge delega 273/2002, ha varato con decreto legislativo il “**Codice dei diritti della proprietà industriale**” che, in 246 articoli, riordina la materia relativa ai brevetti, ai marchi, ai disegni. In queste note ne esaminiamo solo alcuni punti, quelli salienti e qualificanti.

Al codice è stata mossa da più parti la critica d'aver omesso di raccogliere in un unico testo il brevetto ed il diritto d'autore; ossia l'intera materia della cosiddetta **proprietà intellettuale**, com'è codificata nei trattati internazionali: OMPI e Trips, scrupolosamente sottoscritti dall'Italia. Se ciò fosse stato fatto per impedire l'affastellamento di cose assai diverse tra loro, sarebbe stato comprensibile; ma poiché quest'intenzione non appare, rimane un giudizio di pressappochismo, confermato anche dall'art 44 che riconosce al copyright sui disegni e modelli industriali una durata d'anni venticinque oltre la morte dell'autore, mentre la normativa della CE, recepita dalla legge italiana, fissa per il copyright tale limite a settanta anni. Beninteso non è accettabile a questa estensione del diritto d'autore che, col pretesto di favorire gli eredi, fa un grosso regalo alle grandi imprese.

È invece una piacevole sorpresa, leggere che (art.45) non si possono brevettare: le scoperte, le teorie scientifiche, i metodi matematici, i programmi per elaboratori, i piani, i principi, i metodi; principi da sempre affermati e di per se evidenti. Il divieto è talmente chiaro che non ci sarebbe bisogno d'introdurre dei distinguo; ma, poco oltre, il §3 del predetto articolo si affretta a precisare che metodi matematici ecc. si devono intendere “in quanto tali” e non per le loro applicazioni. Questa precisazione vanifica il divieto, poiché ignora o finge d'ignorare la connessione e la continuità che vi sono tra ricerca pura e ricerca applicata e analogamente quella tra scopo e strumento; il confine tra queste categorie, sempre di più labile, incerto ed opinabile, apre il varco alla brevettazione surrettizia della ricerca pura e degli scopi, come sta già avvenendo in USA. Con un esempio: non si potrebbe brevettare il sistema fonetico di scrittura, ma si potrebbero brevettare i singoli alfabeti; altrettanto non si brevetta il calcolo binario che è alla base del software ma si brevettano o si vuole brevettare i sistemi di software.

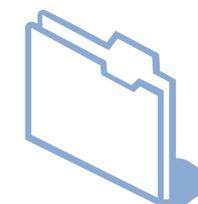


Questa ambiguità nelle linee portanti del codice permette, per vie traverse, ciò che per buon senso e logica, è vietato. Essa la si ritrova al successivo § 5 che vieta la brevettazione delle razze animali e dei relativi procedimenti biologici, mentre si autorizza il brevetto per i procedimenti microbiologici ottenuti dai primi; l'art. 50 sancisce che un brevetto non può essere contrario all'ordine pubblico ed al buon costume ma subito dopo, con una chiarezza oscura, si recita che non basta “una disposizione di legge o amministrativa” per provare che l'attuazione dell'invenzione è contraria all'ordine pubblico e al buon costume: e allora come decidere?

Il brevetto dura vent'anni, art.60, ma il successivo art.61, permette, con “il certificato complementare” che i brevetti sui farmaci siano prorogabili per altri diciotto anni, mentre, mistero incomprensibile, i brevetti per le schede elettroniche durano solo 10 anni (art.93).

Personalmente sono fautore al ritorno della durata dei brevetti ai dieci anni, ma per qualunque tipo di brevetto, non per questo sì e per l'altro no.

Nuova e sconvolgente è invece la normativa (art. 98-99) per la protezione delle informazioni segrete, sia industriali sia commerciali definite come tali perchè “soggette al legittimo controllo del detentore”. Come la legge possa difendere un qualcosa che non conosce ma su semplice dichiarazione “del legittimo detentore” è problema tutto da chiarire. Al legittimo detentore è conferito un diritto che esso può esercitare a discrezione, poiché solo lui può decidere se l'informazione è segreta e deve essere protetta. Il perchè di questa norma è evidente; essa è finalizzata a proteggere i/il proprietario dei codici-sorgenti dalla loro divulgazione. Come sanno gli addetti ai lavori, questi codici sono l'impianto logico sul quale si basa il programma operativo: il software, che li traduce per la macchina (l'hardware). La loro ricostruzione da parte d'estranei anche esperti è molto faticosa e quindi sono abbastanza facili da proteggere, pur tuttavia, il controllo della loro conoscenza e divulgazione non è al riparo assoluto. Contro la segretezza dei codici-sorgenti è nata e sempre si è opposto il movimento dell'open-source che, come la licenza GPL, rivendica l'obbligo della loro divulgazione da parte di chiunque quale premessa essenziale alla libera creatività.



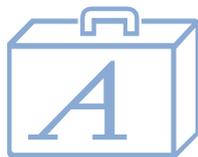
Bill Gates e le molte altre multinazionali del software ringraziano; ora chiunque si azzardi a conoscere e diffondere i codici-sorgente, sulla cui segretezza quei signori hanno costruito i loro monopoli, potrà essere adeguatamente punito.

Come si vede, l'impianto del codice è strettamente privatistico ed ignora o nasconde che oggi la "proprietà intellettuale" non può più essere solo questione dei rapporti personali dell'inventore con lo stato e col mercato, ma è problema sociale. Il codice si allinea ai criteri esasperatamente privatistici a cui è stata improntata la "proprietà intellettuale" coi vari accordi internazionali e dalla legislazione europea. Così, tra breve, sarà discussa al parlamento europeo, in lettura definitiva, la direttiva sulla *Brevettabilità delle invenzioni attuate per mezzo di elaboratori elettronici*, su un testo del Consiglio Europeo del maggio 2004, che apre alla brevettabilità indiscriminata, estendibile ai prodotti industriali, del software

La proprietà intellettuale è indirizzata alla legalizzazione dei trust e dei monopoli sia a livello mondiale come a quello locale come ci informa la stessa Confindustria: *"I diritti di proprietà industriale costituiscono asset strategici per le attività d'impresa. Migliorare e rendere più efficace la protezione della proprietà intellettuale attribuisce alle imprese un vantaggio competitivo essenziale"* In altri termini la protezione monopolistica, data dalla proprietà intellettuale, è un valore strategico per l'impresa e, ovviamente, tanto più questa è grande tanto più userà di questo valore strategico per il controllo del mercato demistificando ogni chiacchiera sulla libertà di mercato e di concorrenza. Non solo, così protette, le multinazionali sono in grado di monopolizzare la ricerca applicata ed indirizzarla ai settori strategici e più appetibili –vedi la Monsanto o la Microsoft-

Ma vi è di più, la brevettazione del software e la protezione del segreto dei codici-sorgente, avviano un processo di privatizzazione della cultura che può arrivare, nella logica dei *closed field* a dei *closed think tank*, prendendo a schiaffi la cosiddetta "libertà dello spirito". Questi risultati avrebbero per effetto l'egemonia delle multinazionali sulla società con la cancellazione non solo d'ogni politica, ma anche della stessa nozione. *d'interesse sociale*, e qual'ora questo disegno andasse a termine parole come "libertà" e "democrazia" sarebbero solo dei rumori, senza significato.

Il codice della proprietà industriale, varato dal governo italiano, anche se in modo contorto ed in alcuni casi pasticciato è interamente dentro questa prospettiva, ed esso non può che essere contestato e contrastato da quanti ancora credono che la società sia un valore di cui tutti abbiamo bisogno



Scienza e Brevetti, ridefinire un mondo

L'etica e il bios, la scienza e il macchinico

La.s.e.r

Siamo tutti d'accordo: negli ultimi venti anni la cultura del brevetto ha invaso la ricerca scientifica. Come reazione si è creato un largo movimento di dissenso che tenta di limitarne le distorsioni e allo stesso tempo si sforza di concepire nuovi strumenti per la diffusione della conoscenza scientifica e tecnologica [Laser,2004; 2005] (1). Tagliando con l'accetta, nelle posizioni antagoniste alla cultura brevettuale possiamo individuare due punti essenziali. Il primo è una sorta di percezione del ruolo pubblico della scienza e della tecnica, delle sue applicazioni e degli ostacoli creati dalla logica di privatizzazione. Tale percezione è sempre stata presente ed è emersa più volte nel corso dell'ultimo secolo – che ha visto la produzione scientifica vincolata prima alle necessità militari e poi alle modernizzazioni fordiste delle economie occidentali [Laser,1999; 2002]. Alla base di questa percezione c'è una visione etica della scienza. Il secondo punto invece è un sottoprodotto della cultura informatica esplosa nell'ultimo decennio del Novecento: come per il software esistono esperienze di produzione svincolate dal copyright anche la scienza può crearne di simili, come la rete mette a disposizione informazioni per tutti anche la scienza può farlo. La tensione dunque verso una rinnovata eticità della scienza guarda ai valori creati nell'alveo informatico: partecipazione, orizzontalità, accessibilità, per creare un meccanismo tecnico di protezione e creazione di una dimensione pubblica nuova della cultura scientifica.

Non è questo lo spazio per elencare e discutere le opzioni all'oggi create all'interno della comunità scientifica per sottrarsi alla logica brevettuale (2). Qui vogliamo invece ragionare su punti sopra menzionati. Infatti, quando le assunzioni di base non vengono analizzate in tutti i risvolti, nel tempo si corre il rischio che si tramutino in pericolosi luoghi comuni, metafore e slogan poco utili. Per iniziare la discussione è utile richiamare sinteticamente come la logica brevettuale ha penetrato la ricerca scientifica, e più in generale si sia affermata come grimaldello economico-politico nell'epoca della globalizzazione.

Quel che sappiamo

La sbornia ideologica che sostiene il brevetto, e per alcune produzioni

Formazione, scienza, ricerca

Per iniziare la discussione è utile richiamare sinteticamente come la logica brevettuale ha penetrato la ricerca scientifica, e più in generale si sia affermata come grimaldello economico-politico nell'epoca della globalizzazione



L'espansione dei brevetti nella scienza è correlata agli sviluppi tecnologici degli anni Settanta. Nuove tecnologie, nuovi prodotti, nuovi mercati e nuovi denari. Nuove cose da proteggere. I computer hanno abbattuto i prezzi della ricerca, le molecole sono divenute miniere d'oro per la farmacologia, l'estetica mediatica ha aperto le porte alla chimica cosmetica, la crisi del petrolio ha invocato la scienza dei polimeri e dei colloidali, i sistemi viventi sono divenute nuove slot machine per produrre denaro in forma di proteine

culturali il copyright, come forma di difesa della produzione intellettuale è strettamente legata alla nascita dell'economia globale. Sappiamo che tale sbornia è stata guidata ad hoc dalle corporations occidentali, statunitensi in particolare, che hanno riconosciuto nel rispetto del vincolo brevettuale lo strumento con cui imporre il proprio predominio tecnologico e mercantile. Sappiamo che molto di ciò è nato dopo la crisi degli anni Settanta, e che i brevetti sono stati utilizzati come strumento di rinascita dell'economia statunitense. Sappiamo che tale posizione ha imposto una rivoluzione degli accordi politici internazionali, culminati nel trasferimento delle questioni brevettuali in seno al GATT prima e al WTO dopo. Tale azione internazionale ha permesso di legare il rispetto dei brevetti agli accordi commerciali tra stati o aree economiche. Tale legame ha creato un ricatto permanente nei confronti dei paesi in via di sviluppo: se voi non riconoscete i nostri brevetti, noi non vi facciamo vendere le vostre merci nei nostri mercati. Il cappio economico-politico ha preso un nome esotico: Uruguay Round.

L'espansione dei brevetti nella scienza è correlata agli sviluppi tecnologici degli anni Settanta. Nuove tecnologie, nuovi prodotti, nuovi mercati e nuovi denari. Nuove cose da proteggere. I computer hanno abbattuto i prezzi della ricerca, le molecole sono divenute miniere d'oro per la farmacologia, l'estetica mediatica ha aperto le porte alla chimica cosmetica, la crisi del petrolio ha invocato la scienza dei polimeri e dei colloidali, i sistemi viventi sono divenute nuove slot machine per produrre denaro in forma di proteine. Per commercializzare tali ricerche occorre essere imprenditori. I ricercatori hanno fatto le start-up: imprese nate dalle università e finanziate da venture capital. Sappiamo che i ricercatori hanno iniziato a seguire con passione i titoli in borsa, e la borsa ha cercato i ricercatori per far circolare denaro. Le banche pure. Tutto ciò ha preso un nome esotico: Nasdaq.

Ed è diventata una "moda". New Economy. Economia intelligente. Denaro à go-go. Gli States hanno conosciuto uno slancio generazionale: cervelli messi a valore. Cocaina nei party, anfetamine a colazione, Sex and the City. New York per la borsa e le gallerie d'arte, Silicon Valley per i chip e i conti in banca. Università tutte unite nel grande sogno. Anche i ricercatori partecipano ai parties. È il Bayh-Dole Act che nel 1984 le ha battezzate e investite permettendo alla ricerche finanziate da fondi federali di poter essere brevettate e commercializzate.

In altre parti del globo però non si festeggiava. Le ghigliottine

statunitensi si sono fatto pesanti. In Africa si muore per AIDS, le terapie anti-HIV costano tanto. Questioni di royalties, e BigPharma non vuole rinunciare ai propri introiti. India e Brasile hanno provato ad alzare la testa: per loro brevettare i medicinali non valeva. Loro fabbricano farmaci generici che vendono in tutto il mondo a prezzi ridotti. Gli Yankee non amano, strozzano le loro economie. Brasile e India devono cedere (3). Qualcuno potrebbe chiamarla esportazione della democrazia.

Il numero dei brevetti negli ultimi vent'anni è lievitato. Si brevetta di tutto, per alcuni anche delle stupidaggini [Bottari, 2005]. Lievitano anche i prezzi per difendere la proprietà intellettuale. Qualcuno sospetta che il meccanismo si stia rivelando antieconomico. Sappiamo anche che nel mondo della ricerca si sono sviluppate strane allergie. Forse mal di testa post-party. Inizia a costare tanto fare ricerca, anche perché si devono pagare royalties a destra e a manca. Anche perché la grande promessa del mercato non è stata mantenuta: dei tanti brevetti tecnologici creati, la maggior parte ha un solo e unico mercato, quello della ricerca. Sappiamo che anche l'etica e la morale si sono ribellate: qualcuno voleva brevettare l'intero patrimonio genetico umano, ma anche Clinton e Blair si sono accorti che qualcosa non andava.

L'allergia si è trasformata. Qualcuno, stufo, ha messo in piedi un'opzione alternativa. Lo si è fatto con gli articoli scientifici: stop alle barriere di accesso e gli alti costi. Pubblicazioni aperte. Paga l'autore per garantire accessibilità a tutti quanti. C'è internet che lo permette. In questo modo i paesi poveri non sono tagliati fuori dalla ricerca. Si è fatto anche per i mezzi di calcolo. Tutti insieme calcoliamo e facciamo scienza. Basta usare lo screensaver dei computer non utilizzati connessi in rete. Calcolo distribuito. @home per gli specialisti. Alcuni poi decidono che anche il materiale biologico merita maggiori considerazioni e può essere condiviso, manipolato senza imporre i dazi dei brevetti: BIOS (www.bios.org), Biological Innovation for Open Society.

Il crack del Nasdaq ha messo paura. Sappiamo che il predominio americano deve cercare altre vie. Ci prova con la guerra. C'è infatti un altro modo per difendere la proprietà intellettuale: renderla segreta. Questioni di sicurezza nazionale. Sappiamo che loro non sanno cosa stanno facendo: brancolano nel buio. Sappiamo che in passato l'informatica e le biotecnologie hanno alimentato il sogno della new economy. Sappiamo che oggi tutti puntano sulle



Sappiamo che in passato l'informatica e le biotecnologie hanno alimentato il sogno della new economy. Sappiamo che oggi tutti puntano sulle nanotecnologie. Forse il sogno potrà essere ripreso

nanotecnologie. Forse il sogno potrà essere ripreso. Gli attori in questo gioco complicato sono tanti. Non solo i finanziari, non solo le corporations, non solo i militari, ma anche i consumatori, i cittadini, le associazioni di malati, i medici, i ricercatori, i bibliotecari. Ognuno fa del suo, in modo intricato. Noi siamo ricercatori, siamo precari, siamo new global. Tanto per onestà intellettuale. Guardiamo perplessi il contesto sopra definito. Vediamo rischi e trappole. Ci sono però delle alternative. Alternative che devono ancora uscire dalla fase sperimentale, ma possono essere assai interessanti per traghettare la produzione intellettuale verso un'altro sistema di riferimento.

La rete e il mito dell'Open access

Il free software, l'Open Source e la struttura libera di internet sono spesso invocati per giustificare un approccio libero alla produzione di conoscenza. Si esalta la qualità del prodotto, la dimensione collettiva della sua evoluzione, la dimensione pubblica che viene creata. In molti si sono domandati se una licenza come la GPL e il criterio Open Source possano essere esportati al mondo della produzione scientifica e sostituire in modo radicale l'attuale sistema del transfer tecnologico, della diffusione e commercializzazione della conoscenza scientifico-tecnologica. Questa discussione si è riflessa in una più generale attitudine, tanto che negli anni passati in molti si sono cimentati con l'idea della Gnu-economy.

Nel mondo della scienza qualche esperienza è passata dalle idee ai fatti. Il primo ambito ad essere toccato da questa mentalità, vero e proprio sottoprodotto culturale dell'epoca di internet, è stato il mondo della pubblicistica scientifica. Già in passato i Laboratori di Los Alamos hanno creato archivi pubblici, dove le ricerche vengono pubblicate prima di essere sottomesse a riviste ufficiali (ArXiv.org). Questa pratica consente l'apertura di un dibattito all'interno della comunità scientifica e una rapida circolazione delle idee. A volte le pubblicazioni in questi archivi sono una sorta di segnale inviato alla comunità: guardate noi stiamo lavorando su questo problema e abbiamo già collezionato importanti risultati. Questo segnale ha doppia valenza: da un lato facilita la discussione e l'aggiornamento, dall'altro serve a marcare il territorio. Se un gruppo importante infatti comunica i suoi progetti e i suoi avanzamenti in un determinato campo, altri potrebbero essere scoraggiati dall'intraprendere lo stesso percorso. Tralasciando queste sottigliezze psicologiche, è interessante invece notare come il criterio dell'Open Access abbia oltrepassato la pubblicazione in speciali archivi pubblici, per essere ripreso anche da

riviste ufficiali, e addirittura da nuove riviste nate proprio seguendo questa filosofia, come PlosBiology e PlosMedicine [www.plos.org]. Recentemente il fenomeno ha superato la discussione minoritaria tra ricercatori pieni di buona volontà per arrivare addirittura sulle pagine di Nature che ha dedicato uno speciale forum al problema. Non solo, ma anche importanti istituti di ricerca come i National Institutes of Health (NIH, l'equivalente del nostro Istituto Superiore di Sanità) hanno riconosciuto l'importanza della pubblicazione open e hanno cercato di imporre tale filosofia. Per i dettagli rimandiamo all'editoriale del numero di aprile della rivista PNAS (Proceeding of the National Academy of Sciences - www.pnas.org), nel quale vengono descritte le nuove scelte editoriali in termini di Open Access da parte degli NIH e della rivista stessa [Cozzarelli,2004].

Alla radice della filosofia Open Access c'è anche un atteggiamento egualitario che vede negli alti prezzi di accesso alla pubblicistica scientifica un vero e proprio limite alla diffusione della ricerca. Chiaramente i paesi con pochi fondi, non potendo accedere strutturalmente e rapidamente alle pubblicazioni scientifiche si troverebbero sempre un passo indietro. Nonostante tutti salutiamo con piacere l'avvento della pubblicistica Open Access non possiamo nascondere evidenti problemi. Se si paga per pubblicare e rendere accessibile la propria ricerca nessuno garantisce che questo meccanismo non degeneri. Il rischio maggiore riguarda la valutazione della qualità delle pubblicazioni (o referaggio). Come nelle università private un buon portafoglio garantisce il superamento di esami senza una corretta valutazione, un buon portafoglio dei laboratori potrebbe garantire la visibilità sulle riviste.

Questo paradossalmente, creerebbe un circolo vizioso al ribasso, la qualità della rivista scenderebbe, e verrebbe meno il criterio fondamentale della valutazione scientifica basata sulla pubblicazione. Sarebbe allora inutile il concetto stesso di pubblicazione, ogni ricercatore potrebbe mettere on line la propria ricerca a disposizione di tutti. Tutto potrebbe essere equivocone, ma dal tutto si passerebbe presto al niente. Poche persone – ricordiamo che l'educazione scientifica è molto bassa e sempre più elitaria – sarebbero in grado di giudicare e comprendere correttamente una ricerca. Si avrebbe l'impressione di un controllo pubblico della ricerca, ma questo controllo sarebbe solo fittizio. In realtà il problema riporta a ciò che Umberto Eco denunciava qualche tempo or sono: la grande accessibilità di informazione che la rete garantisce spesso non è sinonimo di qualità della stessa. Mentre la realizzazione di un software collettivo ha una soglia di validazione



L'individualizzazione del rapporto con la conoscenza è divenuto anche esso un riferimento culturale. Questo riferimento è stato utilizzato per osservare da un punto di vista originale il processo di costruzione della conoscenza scientifica e delle sue applicazioni tecnologiche, e lo scienziato hacker ha alimentato non poche fantasie

garantita dalla sua funzionalità, i risultati scientifici non sono immediatamente verificabili. Ricordiamo che il mondo della ricerca è divenuto sempre più specialistico e la validazione richiede tempo e denaro. Rifare esperimenti a volte è tedioso e molti si fidano della parola e del nome dello scienziato firmatario di una ricerca, o sulla serietà del referaggio.

Ci sono voluti anni per scoprire che Hendrik Schon, noto ricercatore dei Bell Laboratories, truccava i dati. E questo solo perché il tizio pubblicava a ritmi spaventosi su riviste come Science. L'invidia ha alimentato il sospetto. Immaginate tale ricerche depositate nella bolgia della rete senza l'importanza conferita dal nome della rivista. Ammesso che qualcuno smentisca, si creerebbe una sorta di entropia del giudizio: chi a favore chi contro e il relativismo la farebbe da padrone. Ma quello che più preoccupa non è tanto la ricerca settoriale. In fondo non a tutti interessa se all'interno di una proteina globulare ci sono 3 o 5 molecole di acqua. Il problema diventerebbe gigantesco per tutte quelle ricerche che in un modo o nell'altro hanno un impatto sulla vita quotidiana come ad esempio nel campo biomedico. Stiamo chiaramente discutendo di orizzonti futuribili: all'oggi le riviste OpenAccess sono serissime e attente. Il problema del costo però sposta lentamente le cose in avanti, e il criterio generalizzato rischierebbe di degenerare. Le pressioni già oggi esistenti da parte dei blocchi di potere, vedi Big Pharma nel caso della ricerca farmacologica, troverebbero un terreno fertile per oscure operazioni di censura e/o di propaganda.

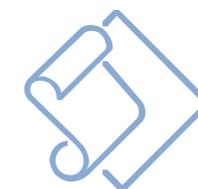
Se rete/free software/Open Source sono i pilastri su cui si regge la pubblicistica OpenAccess, l'utilizzo del personal computer rappresenta il modello per altri ragionamenti. Il PC ha infatti individualizzato il rapporto con la costruzione di informazione. Strumento di interiorizzazione del mezzo di produzione, strumento della sua individualizzazione, il PC è in effetti essenziale per l'espressione delle potenzialità del lavoro cognitivo e allo stesso tempo è strumento di libertà individuale. L'individualizzazione del rapporto con la conoscenza è divenuto anche esso un riferimento culturale. Questo riferimento è stato utilizzato per osservare da un punto di vista originale il processo di costruzione della conoscenza scientifica e delle sue applicazioni tecnologiche, e lo scienziato hacker ha alimentato non poche fantasie. Esiste un caso specifico in cui l'utilizzo di questo riferimento culturale è risultato particolarmente interessante. È quello delle biotecnologie. Forse perché le tradizionali posizioni anti-biotech puzzavano di moralismo oscurantista, si è

cercato di definire un terreno nuovo del problema, insomma non gettare bimbo e acqua sporca.

Il concetto di personal biotech è stato definito immaginando con il prodotto biotecnologico un rapporto individualizzato e libero. Alcuni scienziati hanno finalmente utilizzato il quadro di riferimento Open Source per dar vita ad un movimento di libera costruzione di strumenti bioinformatici [www.bioinformatics.org] per la ricerca biotecnologica, e altri per l'analisi di organismi geneticamente modificati (il già citato Bios).

Il rapporto personalizzato tra utenti e prodotti biotecnologici è però meno immediato. L'orizzonte della medicina personalizzata potrebbe essere il terreno di tale avventura. Spingendo sempre sul pedale del futuro, se la farmacogenomica dovesse mantenere le sue promesse, si potrebbe presto giungere ad una medicina "personal", una nuova scienza che integrerà farmacia, ingegneria genetica e biologia molecolare per dare ad ognuno il proprio kit farmacologico. E dato che i geni non sono malattie, ma al massimo predisposizioni a malattie, la farmacogenomica sarà soprattutto preventiva: ognuno, sin dall'infanzia, saprà i rischi scritti nel proprio genoma e dovrà porvi rimedio prima che le patologie appaiano. Proprio come l'informatica, dunque: dagli anni Settanta, l'informatica concentrata nei colossali "mainframes" aziendali (i computer grandi come stanze) si è ridislocata nelle case di tutti: oggi ognuno ha avuto il suo PC, bello (Mac) o brutto (Intel), proprietario (Microsoft) o libero (Linux). Nello stesso tempo, la percezione dell'informatica è cambiata: negli anni Settanta i sindacati protestavano contro l'introduzione dei calcolatori, che licenziavano i lavoratori e disumanizzavano il lavoro, mentre oggi i movimenti post-Seattle sfruttano Internet per organizzarsi e i governi devono tenere a bada le reti informatiche con leggi repressive sul copyright, più che imporle. Se il paragone tra medicina e informatica regge, abbiamo finora visto solo la prima parte della storia: la medicina centralizzata da poche case farmaceutiche e in poche banche dati ha scatenato un'opposizione globale senza precedenti. Ora la farmacogenomica ci potrebbe portare in una nuova fase. Come qualcuno sta già facendo, sarà il caso di attrezzarsi.

Tuttavia i facili ottimismo riguardo alla possibilità di controllare e dominare lo strumento tecnologico in modo autonomo devono essere calmierati da oggettive considerazioni. Il rapporto con i medicinali è infatti al suo apice di perversione. Possiamo affermare che in molti casi l'approccio cosmetico è più importante di quello medico. Gli



Stati Uniti sono un importante laboratorio della disperazione.

Il famoso Vioxx era prescritto negli Stati Uniti come antidolorifico ben oltre le specifiche di utilizzo contro l'artrite, gli antidepressivi vengono somministrati agli adolescenti e bambini spesso senza supervisione del medico o accompagnati da terapia psicologica, i ciccioni fanno la coda per i test clinici di qualche nuovo medicinale anti-obesità senza paura dei rischi, Viagra, Cialis, Prozac sono distribuiti via internet, Tijuana è la farmacia degli States dove possono essere comprati farmaci a basso costo. In tale contesto – che fa della pillola la ragione dell'esistenza di una malattia, e cambia il malato in mero consumatore – vincono le regole del mercato. Le medicine non sono altro che dei biscottini, o degli hamburger doppi. Ormai, si trovano sullo stesso scaffale dei supermercati. Il rapporto personal in questo caso sarebbe più vicino a quello con la televisione e di altri media unidirezionali che non con quello del computer inteso come mezzo di "calcolo" e strumento di creazione.

L'etica e il bios

Concentriamoci ora su un altro problema. Più fondamentale. Perché i brevetti suscitano tanti timori? Esiste probabilmente un evento che ha scatenato la reazione dell'opinione pubblica e della comunità scientifica. È stato l'annuncio da parte della Celera Genomics di Craig Venter della fine del sequenziamento del genoma umano, in concorrenza con il consorzio pubblico internazionale. Venter ha quindi messo in gioco l'idea di richiedere la copertura brevettuale per tale sequenziamento. L'idea che il genoma umano potesse essere privatizzato ha sconvolto tutti. Non tanto per le effettive conseguenze. Piuttosto per una sorta di ancestrale forma di protezione del concetto di vita, di bios. In fondo dal punto di vista tecnico, siamo entrati in un'era che ha ridotto completamente le funzioni biologiche a meccanismi molecolari. I geni non sono altro che un pezzo di questa biochimica. Tuttavia, il genoma è anche inteso come il mattoncino essenziale della vita, anche se non ben compreso, e su di esso, sulla complessità delle sue sequenze, si proiettano ansie metafisiche. La prospettiva che qualcuno potesse mettere le mani su questo mistero, privatizzarlo e guadagnarci sopra ha sconvolto tutti. Chiaramente le opposizioni all'aggressività della Celera Genomics erano anche sostenute da ragioni economiche, dopo anni di finanziamenti pubblici finalizzati a creare la più grande banca dati di risultati con cui intraprendere nuove ricerche non potevano essere gettati alle ortiche: si sarebbe compromessa la possibilità di creare un mercato



effervescente sopra quei risultati. In fondo il Progetto Genoma non era altro che una infrastruttura su cui, poi, ognuno avrebbe potuto costruire il pezzo di ricchezza: case farmaceutiche, laboratori di ricerca, ditte di software.

La dimensione mistica dell'opposizione ai brevetti non va sottovalutata, ma tuttavia non possiamo ridurre il discorso a tale approccio. Lo sviluppo scientifico e tecnologico sta infatti aprendo nuovi orizzonti. Se le biotecnologie primitive sfruttavano i meccanismi biologici per produrre effetti desiderati (ad esempio gli organismi geneticamente modificati) oggi le prospettive sono altre: il materiale biologico può essere isolato dal proprio supporto e integrato in supporti tecnologici artificiali. Se prima la tecnica entrava nella vita, e con essa i brevetti e la logica produttiva, oggi la vita è decomposta, isolata e devitalizzata. Le proteine potranno presto essere create sinteticamente, i meccanismi biochimici, come quello della fotosintesi, potranno essere riprodotti artificialmente sia con surrogati chimici sia isolando le strutture molecolari predisposte. I controlli e le interfacce saranno garantiti dalle nanotecnologie, strutture molecolari artificiali che lavorano alla stessa scala del materiale biologico.

Le nanotecnologie e la biologia stanno correndo insieme, come treni, rendendo la biologia sempre più meccanica. Le stesse teorie informazionali della genetica e della proteomica ricorrono al dato meccanico per capirci qualcosa: nodi di DNA e flessibilità locali sembrano giocare un ruolo nel coding e uncoding, per non parlare dei meccanismi di riparazione e controllo dell'informazione degli organismi biologici e che gioca con variabili da meccano: viscosità del liquido intra-cellulare e diffusione degli acidi nucleici. Quale sarà l'impatto sociale di questa meccanizzazione? Impossibile saperlo. C'è però da chiedersi come tanta fantasia verrà privatizzata? E come tanta fantasia si libererà dalle costrizioni del mercato? Di fronte a questa devitalizzazione, una visione anti-brevetto basata esclusivamente su una metafisica naturalistica sarebbe perdente in partenza. E purtroppo non terrebbe conto delle nuove barriere economico-tecnologiche e sociali derivanti.

Il macchinico sconosciuto

Lo sviluppo delle nuove tecnologie e gli orizzonti del progresso scientifico necessitano uno scarto nel pensiero. Rozzamente potremmo dire che occorre superare le comode analogie con il mondo informatico e con la dimensione virtuale. Il riferimento al

Di fronte a questa devitalizzazione, una visione anti-brevetto basata esclusivamente su una metafisica naturalistica sarebbe perdente in partenza. E purtroppo non terrebbe conto delle nuove barriere economico-tecnologiche e sociali derivanti

È quindi importanti prendere coscienza della materialità della macchina, e definire, a livello pubblico e a livello privato, individuale, nuovi strumenti di manipolazione. La battaglia contro il brevetto diventa dunque il tentativo di bloccare la privatizzazione aggressiva del substrato,

mondo informatico, seppur utile, è fuorviante perché semplifica il problema. Quasi ne facilita la soluzione. Oggi sembra essere necessario riprendere confidenza con il concetto di macchina. In un bell'articolo, Matteo Pasquinelli della lista Rekombinant ha aperto la strada alla riflessione [Pasquinelli,2004]:

Don't hate the machine, be the machine. Come trasformare la condivisione dei saperi e delle conoscenze, degli strumenti e degli spazi in nuove macchine produttive radicali rivoluzionarie, oltre il supergettonato free software? È la stessa sfida che un tempo si pronunciava: riappropriarsi dei mezzi di produzione.

Con uno scarto di visione, si estende quindi il concetto di macchina ad altre dimensioni rispetto quella prettamente ottocentesca. È qui invece utile insistere sulla dimensione funzionale della macchina e della sua nuova pervasività. Le nanotecnologie stanno definendo il nuovo salto di paradigma tecnologico. Lo stanno definendo riducendo la scala dell'interazione fisica tra le componenti e dunque modificando la capacità di manipolazione delle stesse. La tecnologia al silicio, sulla quale girano i simboli dei linguaggi di programmazione, ha spostato l'attenzione dal substrato al linguaggio. Le capacità manipolatorie si sono concentrate solo sui simboli. Le nanotecnologie applicate alla biologia riportano il substrato alla ribalta. La manipolazione simbolica è assolutamente presente, ma è divenuto possibile – e in tempi brevissimi, che richiedono rapidità di reazione – modificare il substrato stesso, mettendo quindi la dimensione della macchina in primo piano. È quindi importanti prendere coscienza della materialità della macchina, e definire, a livello pubblico e a livello privato, individuale, nuovi strumenti di manipolazione. La battaglia contro il brevetto diventa dunque il tentativo di bloccare la privatizzazione aggressiva del substrato, evitando che si creino vincoli di utilizzo. Come in Matrix Revolution, il passaggio decisivo è l'alleanza dell'uomo con la macchina per controllare un simbolico ormai autoreferenziale.

Bibliografia

[Bottari, 2005] Bottari M., 2005. Yogux, Microyoga e il copyright creativo, ZeusNews, 11.04.2005 (<http://www.zeusnews.com/index.php3?ar=stampa&cod=4027&numero=907>)

[Cozzarelli,2004]. Cozzarelli, N.R. Making research accessible: National Institutes of Health (NIH) public access and PNAS open access policies, Pnas Early Edition.

[Laser,1999] Laser, Valle e giulia e la luna. Disponibile su www.e-laser.org

[Laser,2002a] Laser, Scienza SpA, DeriveApprodi. Disponibile su www.e-laser.org

[Laser,2002b] Laser, Hack The Science, reperibile a <http://www.cs.bell-labs.com/wiki/plan9/sector/1070397390/>

[Laser,2004]. Laser, Universi/Precari, Prometheus, n.0, p.11 (si veda anche risposta nel n.2, p.17, della stessa rivista) - www.biotechnologi.org/prometeus

[Laser,2005] Laser, Alla Ricerca del Pubblico Perduto, Prometheus Speciale, n.1, pp.13-14 - www.biotechnologi.org/prometeus

[Pasquinelli,2004] Pasquinelli, M. Macchine radicali contro il tecnoimpero. Dall'utopia al network, reperibile sul sito www.rekombinant.org.

Note

¹. Per comodità, rimanderemo soprattutto a nostre pubblicazioni precedenti. Non è autoreferenzialismo, né pretesa di originalità, ma solo il tentativo di evitare rimandi a bibliografie molto lunghe che sono contenute già nei nostri testi editi. Inoltre, tutti i nostri lavori sono liberamente disponibili sul web al sito www.e-laser.org, e dunque di facile reperibilità.

². Presenteremo questi temi in un lavoro che uscirà per Feltrinelli nella seconda metà del 2005, il cui titolo provvisorio è "Aprire la Scienza".

³. Il parlamento indiano nell'aprile 2005 ha approvato una legge che riconosce i brevetti sui farmaci, di fatto andando verso lo smantellamento della maggiore industria di farmaci generici tra i paesi in via di sviluppo, che avrà ripercussioni in tutti i paesi poveri.



Traduzione di
Maria Chiara
Pievatolo

Science Commons è un nuovo progetto di Creative Commons, che partirà l'1 gennaio 2005.

Ha il compito di incoraggiare l'innovazione scientifica, facilitando agli scienziati, alle università e alle industrie, l'uso di letteratura, dati e altri oggetti di proprietà intellettuale e la condivisione della loro conoscenza con gli altri. Science Commons si vale della vigente legislazione sul copyright e sui brevetti per promuovere strumenti giuridici e tecnici volti a eliminare le barriere alla condivisione.

Presupposti

La scienza dipende dall'accessibilità e dall'uso di dati di fatto. Grazie ai progressi nell'archiviazione e nel calcolo elettronico, l'indagine scientifica, in quasi tutte le discipline, sta diventando sempre più ricca di dati. Sia che si tratti di meteorologia, o di genomica, o di medicina, o di fisica delle alte energie, la ricerca dipende dalla disponibilità di database molteplici, provenienti da molteplici fonti, pubbliche e private, e dalla loro apertura ad essere ricombinati, esplorati ed elaborati agevolmente.

Le tradizioni statunitensi

Negli Stati Uniti, questo processo è stato tradizionalmente sostenuto da una serie di politiche, leggi ed usanze per lo più invisibili perfino a chi lavorava nel campo della scienza.

In primo luogo, il diritto americano sulla proprietà intellettuale (e, fino a poco tempo, quello dei paesi più sviluppati) non concedeva la tutela della proprietà intellettuale sui "meri fatti". Si poteva brevettare la trappola per topi, ma non i dati sui comportamenti dei topi, o sulla resistenza a trazione dell'acciaio. Un articolo scientifico poteva essere sottoposto a diritto d'autore, ma i dati su cui si fondava no. La proprietà commerciale doveva essere limitata alla fase prossima al punto in cui un prodotto finito entra nel mercato. I dati al di sopra rimanevano a disposizione di tutto il mondo. In secondo luogo, la legge degli Stati Uniti imponeva che anche le opere del governo federale che potevano essere sottoposte a diritto d'autore ricadessero immediatamente nel pubblico dominio – una disciplina di grande importanza, a causa dell'enorme coinvolgimento dello stato nelle ricerche scientifiche. In senso più ampio, la consuetudine, nel



campo della ricerca scientifica a finanziamento federale, era quella di incoraggiare una diffusa disseminazione di dati a prezzo di costo o sottocosto, nella convinzione che, similmente alla rete delle strade interstatali, l'offerta di questo bene pubblico avrebbe prodotto incalcolabili vantaggi economici.

In terzo luogo, nelle scienze stesse, e in particolare nelle università, una forte tradizione sociologica – talvolta detta tradizione mertoniana della scienza aperta – scoraggiava lo sfruttamento proprietario dei dati – in quanto opposto alle invenzioni derivanti dai dati – e richiedeva, come condizione per la pubblicazione, la disponibilità degli insiemi di dati su cui si basava l'opera.

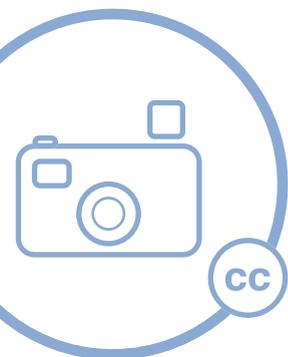
Innovazione tecnologica e attrito giuridico

Questi tre principi fondamentali si sono evoluti – con il passo naturalmente lento degli ordinamenti giuridici – da concetti che esistevano anche prima della Rivoluzione Industriale. Analogamente, la pubblicazione scientifica ha una tradizione assai antica. Le tecnologie moderne, e soprattutto l'impiego progressivo del World Wide Web come biblioteca, hanno cambiato per sempre il meccanismo della trasmissione e della riproduzione dei documenti. In molti campi i risultati sono pubblicati quasi alla stessa velocità con cui vengono ottenuti.

Ma il diritto d'autore è mutato con un passo diverso. La combinazione del progresso della tecnologia moderna con un sistema giuridico progettato per un ambiente basato su una tecnologia diversa sta oggi producendo alcune conseguenze non volute. Una di queste è una specie di "attrito" giuridico che ostacola l'uso delle scoperte scientifiche e può condurre a scoraggiare l'innovazione.

Per contrapporvisi, una comunità ampia e vigorosa si è unita a sostenere il concetto di Open Access per la letteratura scientifica. "digitalizzato, on-line, gratuito, e libero dalla maggior parte delle restrizioni connesse al diritto d'autore e alle licenze".

I National Institutes of Health statunitensi hanno proposto un Open Access obbligatorio per tutte le ricerche da loro finanziate, a partire da sei mesi dopo la data di stampa, e nel Congresso c'è sostegno per questa iniziativa. La maggior parte delle riviste importanti hanno concesso agli autori il diritto di pubblicare per proprio conto delle

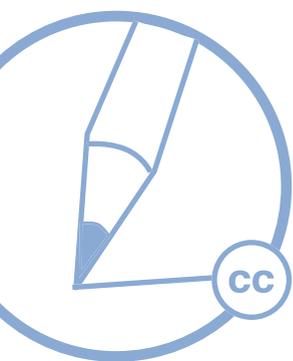


versioni dei loro articoli peer-reviewed. Ma le questioni giuridiche sono ancora senza risposta: come un autore può rendere disponibile al pubblico la sua opera, pur assicurandosi di conservare qualche diritto su di essa?

Il passo diverso del cambiamento della tecnologia moderna rispetto diritto crea attrito anche altrove. Per esempio, nell'ambito della genetica, la disciplina sui brevetti si è approssimata pericolosamente a un diritto di proprietà intellettuale sui meri fatti – i C, G, A e T di una particolare sequenza genetica. In altri ambiti, complicati contratti per adesione creano diritti di proprietà intellettuale de facto sui database, completati da accordi di estensione e da molteplici limitazioni sull'uso. Sul piano legislativo, gli Stati Uniti stanno considerando e l'Unione Europea ha già adottato un "diritto sui database" che effettivamente concede la tutela della proprietà intellettuale sui fatti – mutando una delle premesse fondamentali della proprietà intellettuale: che non si possono mai possedere fatti o idee, ma solo le invenzioni o le espressioni prodotte dalla loro intersezione.

Anche il ruolo del governo federale sta cambiando. Ai sensi dell'importante e meraviglioso Bayh-Dole Statute, i ricercatori con finanziamento federale sono incoraggiati a cercare un uso potenzialmente commerciale della loro ricerca. Le università sono divenute partner nello sviluppo e nella mietitura dei frutti della ricerca. Questo processo ha prodotto, in molti casi, dei risultati stupefacenti, convertendo la scienza nuda ed essenziale in prodotti utili per molte industrie. Ma, di conseguenza, il perseguimento della commercializzazione ha risalito la corrente, raggiungendo, in qualche caso, i livelli della ricerca e dei dati fondamentali, e ciò ha creato complicati requisiti giuridici. Se i particolari possono diventare complicati quando la proprietà intellettuale incombente è un nuovo "metodo" per mettere alla prova l'attività biologica, ci sono ancora più problemi per la tutela tramite brevetto dei geni, delle proteine e delle funzioni che se ne derivano.

Il mero costo, in termini di tempo e di denaro, di un lavoro legale così complesso e multilaterale può mettere la proprietà intellettuale in fuorigioco – le spese legali, semplicemente, sono più costose di quanto il prodotto potrebbe guadagnare sui mercati aperti una volta fatto il lavoro legale. Questo ostacola l'innovazione scientifica, poiché il valore dell'informazione scientifica aumenta esponenzialmente se è connessa ad altra informazione scientifica, e si minimizza quando essa è tenuta segregata dal diritto.



Alla ricerca di una soluzione

Queste circostanze non sono passate inosservate. Numerosi scienziati hanno sottolineato l'ironia del fatto che, nel momento storico in cui abbiamo le tecnologie per rendere i dati scientifici disponibili a tutto il mondo ed elaborarli in maniera distribuita, le restrizioni giuridiche sul trasferimento rendono più difficile connettere i punti. Società di eruditi come le National Academies of Sciences, enti di finanziamento federale come la National Science Foundation e altri gruppi hanno espresso preoccupazione per e tendenze che si stanno sviluppando. La soluzione avrà bisogno di essere tanto complessa quanto il problema che cerca di risolvere, cioè dovrà essere multidisciplinare e multinazionale, e dovrà coinvolgere iniziative sia pubbliche sia private.

Partecipate a Science Commons

Science Commons è un progetto esplorativo volto ad applicare le idee e le iniziative di Creative Commons all'ambito della scienza.

1. Pubblicazione scientifica / Riviste e archivi Open Access

In questo caso Science Commons è una prosecuzione del ruolo di patrocinatore dell'interesse pubblico, tradizionalmente svolto da Creative Commons. Le licenze Creative Commons esistenti hanno una rilevanza immediata nel campo della pubblicazione scientifica. Citiamo come esempio la Public Library of Science (PloS) che ha convenuto di adottare la licenza CC Attribution come licenza di base – mettendo chiunque in grado di offrire e distribuire traduzioni, purché sia fatta menzione degli autori originari. Ma ci sono molte altre questioni: il lato giuridico è stato lento ad evolversi, creando all'innovazione fastidi, spese e barriere non necessarie. Siamo convinti che, in aggiunta alle licenze CC già create, la pubblicazione scientifica produce altri ambiti di interesse connessi alle licenze, come: * licenze per la pubblicazione in altre riviste * licenze su preprints e postprints * licenze per il self-archiving (autoarchiviazione) da parte dell'autore * meccanismi di autoarchiviazione * implicazioni giuridiche del modello economico Open Access * applicazione di licenze meccanicamente leggibili ai documenti

Licenze e trasferimento di tecnologia

Alcune barriere al flusso dei dati o delle scoperte scientifiche sono necessarie; per esempio i brevetti, usati nel modo giusto, possono dare gli incentivi necessari a finanziare la ricerca futura. Il problema è se ci sono barriere non necessarie al flusso dei dati scientifici e alla

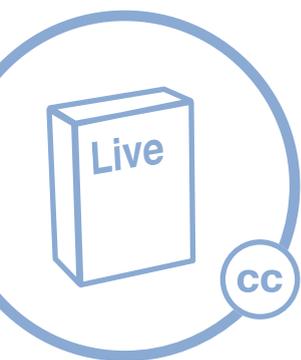


scoperta che Science Commons può aiutare a risolvere. Questo sforzo è esplorativo. Osserva il ruolo tradizionale di gruppo legale che patrocina l'interesse pubblico, ma si estende oltre il diritto d'autore entro gli ambiti dei brevetti, del trasferimento tecnologico e della concessione di licenze di proprietà intellettuale. Siamo interessati ad indagare su questioni come: * in che modo usare l'azione collettiva per mantenere la circolazione dei dati "a monte"? * licenze-modello aperte ridurrebbero i costi di transazione nella concessione di licenze di proprietà intellettuale? * che valore avrebbero delle licenze-modello aperte per le malattie orfane e per quelle dei poveri del mondo? * che modelli di licenza richiederebbe una realistica "amministrazione fiduciaria" di tecnologia? * in che modo le organizzazioni finanziatrici e le università possono usare licenze-modello aperte? * come conservare il tradizionale carattere di pubblico dominio dei database?

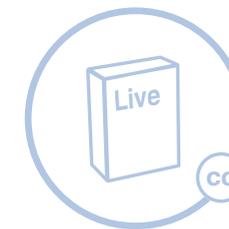
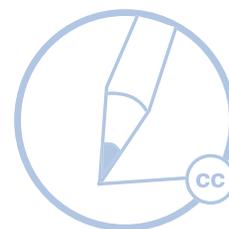
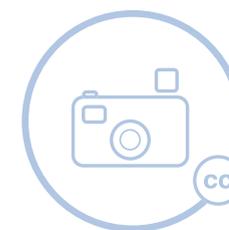
Inefficienza nell'amministrazione dei dati

Una tendenza ulteriore della scienza è la parallelizzazione della generazione di dati: più semplicemente, le macchine stanno assumendo il ruolo di creare i dati puntuali, mentre gli uomini rimangono i loro interpreti primari. Ai sensi del Bayh-Dole Statute, sono proprio queste interpretazioni ad essere, tipicamente, del massimo valore: il meccanismo di azione con cui funziona il cancro, o la deduzione della funzione di un gene. Solo una piccola percentuale dei meri dati è effettivamente usata per sostenere tali interpretazioni. Anche gli innovatori usano solo una piccola porzione dei dati, perché il primo gradino dell'analisi è appunto la loro riduzione statistica. Dopo tutto, quale scienziato è in grado di archiviare e interrogare un modello mentale di più di 25000 geni? Questa è un'amministrazione dei dati estremamente ricca di sprechi, nella quale informazioni valide sui mutamenti di stato e il comportamento contestuale della biologia, della chimica, della fisica e di altre scienze vengono semplicemente versate per terra.

Ci sono tentativi significativi di archiviare tali insiemi on-line, ma si devono prendere in considerazione molti aspetti tecnici e giuridici. Science Commons sta indagando sia i meccanismi legali che governano le mere raccolte di dati on-line, sia i progetti di tecnologia per pubblicare simili raccolte in modo da renderle più utili. Il tentativo del World Wide Web Consortium per un Semantic Web for Life Sciences è una parte essenziale di questa indagine, come il progetto del MIT Dspace per l'archiviazione digitalizzate. Intendiamo porre



questioni come: * quante combinazioni sono state sperimentate soltanto perché erano implicite nel progetto dell'esperimento come ordinamento parallelo di massa? * quante di queste ipotesi erano effettivamente contemplate dai creatori dell'esperimento? * in che modo è stato osservato il comportamento di, poniamo, cinquanta geni in un certo tessuto, per tutti gli esperimenti pubblici? * quali clausole contrattuali potrebbero governare tali database?



Free Culture: contro gli estremisti del copyright

Libri

Offrire un'alternativa più equilibrata a quanti, pur volendo tutelare le proprie opere, intendono condividerle sotto determinate condizioni. Spezzare le catene dell'attuale diritto d'autore per trarre vantaggio dai media digitali nel promuovere la libera circolazione delle idee. Questi i capisaldi del variegato movimento globale che da qualche anno si batte per la riforma delle attuali norme sul copyright. Un movimento che, sulla spinta della trasversalità imposta dall'avvento di internet, va trovando sempre maggior forza ed espressione grazie all'impegno di esperti e attivisti, artisti e avvocati. Tra questi ultimi spicca certamente l'operato del Professor Lawrence Lessig, fondatore dello Stanford Center for Internet and Society e presidente di Creative Commons -- nonché autore del volume che meglio incarna lo spirito (e la ragione) dei mutamenti in atto: "Cultura Libera", di recente uscita presso Apogeo.

Una sorta di manifesto ad hoc per questo movimento di riforma, ricco com'è di elementi storici, riflessioni teoriche ed esempi concreti sempre illustrati con la puntigliosa dovizia del "codice legale". Un libro che, diffuso online sotto licenza Creative Commons, a un anno dalla sua edizione originale è stato tradotto variamente in un decina di lingue (dal cinese al catalano al polacco) e rilavorato in innumerevoli formati (inclusi audio, Palm, Rocket e-book, Wiki). E che, fin dalla prefazione, vuole "rammentare a una cultura quella tradizione che le è sempre stata propria... i valori della libertà, valori del passato da tutelare in futuro."

Perché il rischio dell'eccessiva polarizzazione delle posizioni in campo -- la cosiddetta "guerra del copyright" -- non è altro che il blocco dell'innovazione, lo stritolamento della creatività. E a farne le spese saremo tutti noi, e i nostri nipoti. Occorre cioè invertire la rotta imboccata in particolare dai legislatori statunitensi, e sulla loro scia da quelli del resto del mondo. Bisogna arrivare a un compromesso che coinvolga tutte le parti in causa -- utenti, artisti, industria -- senza criminalizzarne nessuna a priori. L'estensione indefinita del diritto d'autore e la "zero tolerance" contro il file sharing, da una parte, e la difesa a spada tratta del download facile e gratuito, dall'altra, contribuiscono soltanto ad estremizzare uno scenario che invece va visto in maniera assai più fluida e diversificata.



Impossibile ritenere che le decine di milioni di persone che scaricano musica online (solo nel 2002 il New York Times riportava 43 milioni di statunitensi) siano dei criminali, come vorrebbe farci credere la potente Recording Industry Association of America, complice l'informazione grossolana dei Big Media.

E il boom dei servizi a pagamento, da iTunes al redivivo Napster, dimostra le potenzialità dei canali distributivi digitali. Inclusa la possibilità di rimettere in circuito libri, film e musica ormai fuori catalogo e non più ristampati, ma che rimangono vitali per la comprensione della cultura contemporanea, e di quanto ci ha preceduti. Oppure l'impossibilità di operare quei "remix" creativi di immagini e filmati che le nuove tecnologie garantiscono in un attimo. Progetti che non di rado rimangono nel cassetto per una questione semplicissima: l'enorme portata degli attuali diritti di proprietà impediscono libera diffusione e riutilizzo di quei materiali. Con danni incalcolabili per l'intera società.

In particolare, l'estensione pressoché indefinita nella durata del copyright (negli ultimi 40 anni il Congresso USA lo ha fatto ben 11 volte, nel 1998 per ulteriori vent'anni) è in netto contrasto con lo scopo primario della sua istituzione nel 1790: regolamentare una parte minima del mercato, i tipografi-editori, in modo da prevenire la competizione scorretta e soprattutto la privatizzazione governativa. Con l'assunto di fondo di voler stimolare e diffondere la massima creatività possibile. E se da allora la portata legislativa è mutata in maniera drammatica, non sempre in senso negativo o restrittivo, oggi è palese che quei diritti sono divenuti un cappio al collo per pubblico e artisti, finendo per coprire qualsiasi opera creativa tangibile e ogni sua forma derivata.

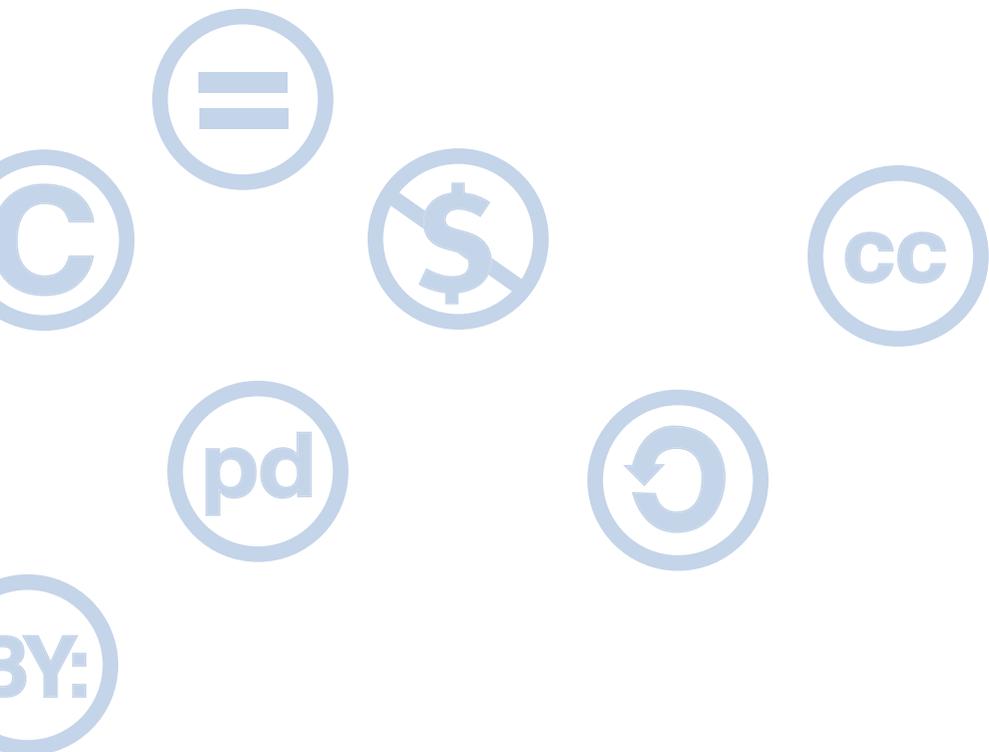
Riprendendo ancora le parole di Lessig: "Il ruolo della legge è sempre meno quello di offrire sostegno alla creatività e sempre più quello di tutelare determinate industrie contro la competizione." Se ancora non bastasse, ciò avviene "proprio nel momento in cui la tecnologia digitale potrebbe scatenare un'eccezionale vena di creatività commerciale e non-commerciale."



Lawrence Lessig
Cultura Libera:
come i grandi
media usano la
tecnologia e la
legge
per bloccare
la cultura e
controllare la
creatività.
Apogeo, Febbraio
2005
Pg. 256, Euro 15
ISBN: 88-503-
2250-X



Che fare, dunque? Evitare prima di tutto gli estremismi e le guerre, suggerisce il movimento di riforma del copyright. E, come accaduto in passato con l'avvento di tecnologie quali radio e TV, lavorare collettivamente a soluzioni di compromesso capaci di integrare riforme giuridiche e nuovi business model, insiste Lawrence Lessig. Possiamo farlo, qui e ora, prima che sia troppo tardi.



Quattro saggi sulle nuove prospettive del diritto in rete

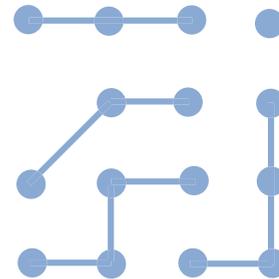
Francesco Sellari

La regolamentazione dei diritti di proprietà sui beni intellettuali non è soltanto l'ambito in cui si decidono consistenti interessi economici, come dimostra l'importanza assunta da pratiche quali la brevettazione strategica e il licensing. E' innanzitutto un terreno di scontro politico che chiama in causa alcuni diritti umani fondamentali. E' bene, allora, confrontarsi con tematiche anche aride, ma che nascondono affascinanti prospettive d'analisi a largo raggio.

I diritti nell'era digitale. Libertà d'espressione e proprietà intellettuale (Edizioni Diabasis pagg. 131, € 13) va in questa direzione: quattro saggi, pubblicati tra il 1999 e il 2004, cercano di indagare l'attuale sviluppo giuridico e tecnologico della produzione e distribuzione di contenuti in formato digitale, con un occhio di riguardo alle prerogative dell'utente e, quindi, alla "sostanza" del problema.

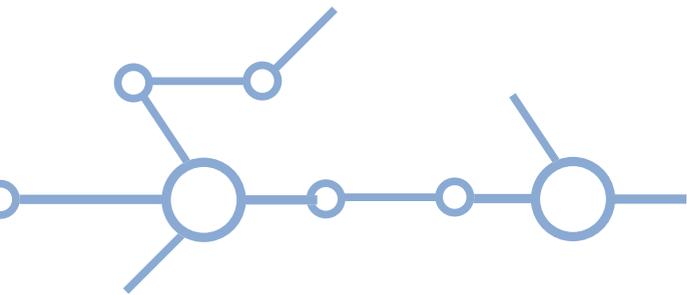
E' necessaria una premessa: il libro è incentrato prevalentemente sulla legislazione di stampo anglosassone sul copyright. Non mancano, tuttavia, gli spunti di interesse per il contesto italiano. Sarebbe curioso, ad esempio, confrontare il rapporto della "Commissione Interministeriale sui contenuti digitali nell'era di internet", all'origine del Patto di Sanremo, con il Digital Dilemma: Intellectual Property in the Information Age, rapporto del "Comitato sui diritti di proprietà intellettuale e sull'infrastruttura emergente dell'informazione", di cui il libro propone una sintesi a cura di Pamela Samuelson e Randall Davis. Il rapporto è del 1999 e cerca di trattare in maniera equilibrata l'argomento, prevedendo elementi per ora sottovalutati nel lavoro della "Commissione Vigevano", come ad esempio un'analisi della percezione sociale dei comportamenti formalmente illegali (la famigerata "pirateria"), in relazione al consumo dei differenti prodotti culturali. Ma anche il pericolo che corre il Pubblico Dominio. La tradizione che fino ad oggi ha reso possibile la conservazione di un patrimonio culturale potenzialmente accessibile a tutti, senza l'obbligo di nessun riconoscimento di natura economica, è destinata a non rinnovarsi? L'utilizzo delle licenze d'uso per la distribuzione di cultura dà credito ad un'ipotesi del genere: "Offrendo un modello di distribuzione differente da quello rappresentato dal copyright e dalla vendita, la licenza ha il potenziale di aprire nuovi mercati. Essa solleva, tuttavia, anche preoccupazioni sul pubblico accesso e

Libri



sul mantenimento di un corpus di materiali in buone condizioni nel dominio pubblico, in particolare laddove le restrizioni della licenza differiscono dalle regole giuridiche che si applicherebbero altrimenti”, come, ad esempio, quando impedisce la copia privata integrale di un’opera.

A tratti ostico per chi non viene da una formazione di stampo giuridico, il testo, in ogni caso, ha il merito di guardare oltre il ristretto orizzonte dello “sviluppo di un mercato dei contenuti digitali”. Perché non stiamo discutendo solamente di un modo più sicuro per pagare musica on-line. In gioco c’è la salvaguardia della libertà d’espressione; l’innovazione tecnologica; la possibilità di non essere più semplici e passivi consumatori di cultura, ma di contribuire attivamente alla costruzione di una cultura democratica. Spiega Jack Balkin: “Il rigido controllo sui network della distribuzione e sui diritti della proprietà intellettuale ha lo scopo di promuovere i consumi piuttosto che la creatività individuale; [...] un sistema di libertà del consumo, dove libertà significa possibilità di scegliere fra più beni. E’ una versione riduttiva della libertà d’espressione poiché rende vane le possibilità di partecipazione create dalle tecnologie digitali”. Una lettura “densa” che va affrontata con molta attenzione, tenendo sempre presente che dobbiamo capire di quali valori vogliamo che la tecnologia si faccia portatrice, ma anche come essa possa essere il vettore di una critica dei valori dominanti. Significativo da questa prospettiva appare perciò quanto dice Lawrence Lessig, presente nel libro con un articolo apparso sull’Harvard Law Review: “Dove le architetture del codice cambiano i vincoli del diritto, in effetti soppiantano i valori inerenti alla legge. Il legislatore dovrà allora decidere se rinforzare questi valori esistenti o permettere che il mutamento avvenga”.



Sco/Linux: Storie di malaffare nella società dell’informazione

Arturo Di Corinto

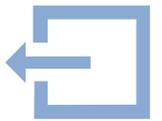
Libri

Il 6 marzo 2003 la Santa Cruz Operations (Sco) cita in giudizio IBM per violazione delle norme contrattuali nell’utilizzo del “suo” codice proprietario nel kernel Linux. L’azienda è convinta che Linux sia un derivato di quello Unix di cui, attraverso un complicato gioco di scatole cinesi, rivendica i diritti.

La comunità del software libero insorge e Ibm reagisce negando di aver violato alcun segreto commerciale. Sco rilancia annunciando la fine della vendita di Linux essendo esso un “derivato non autorizzato di Unix” e afferma che il suo utilizzo “improprio” potrebbe costare caro anche agli utenti finali. A questo punto, in un clima sempre più teso, utenti, sviluppatori e manteiner di Linux si autodenunciano per denunciare l’assurdità della posizione di Sco. Solo Eben Moglen, legale della Free Software Foundation, prova a rasserenare gli animi spiegando che mai e poi mai un utente finale di Linux potrebbe essere più responsabile di chi legge un libro fotocopiato senza autorizzazione.

Da allora si sussegue una fitta girandola di avvenimenti. Le parti in causa cominciano la guerra dei comunicati e, quando, dopo ripetute pressioni, Sco arriva a pubblicare la lista dei file che sarebbero codice di sua proprietà, viene smentita proprio da Torvalds (il “padre” di Linux) che afferma di aver scritto personalmente quei files. Poteva finire qui, ma la saga però continua. Come pure i colpi di scena. Eric Raymond, profeta del software open source e stimato autore e membro della comunità del software libero, avvia un’inchiesta personale e scopre che Sco ha ricevuto 50 milioni di dollari da una società di capitali di rischio controllata da Microsoft, la Baystar, per continuare la battaglia legale contro Ibm. E’ un altro duro colpo per la crociata anti-Linux di Sco e company. In seguito, invitata dai giudici a mostrare i documenti che proverebbero la frode di Ibm, la Sco Group si rivela inadempiente. A gettare benzina sul fuoco, il 3 marzo 2004 viene diffuso il documento Halloween X: follow the money che ricostruisce il percorso di 68,5 milioni di dollari trasferiti da Microsoft a Sco a titolo di finanziamento per le spese legali.

La discesa in campo di Microsoft, interessata a contrastare lo sviluppo e l’utilizzo del sistema operativo (Gnu/Linux) che rischia di scipargli un monopolio duramente conquistato, non è l’ultimo motivo per cui il gruppo Nmi (Non Maskable Interrupt) ha deciso di



pubblicare in Italia nei tipi di Stampa Alternativa il libro “NoSCO-copyright. Il caso Sco contro Linux” (pp 150, € 10) in cui viene ricostruita tutta la vicenda, come una “storia esemplare delle distorsioni del concetto di ‘proprietà intellettuale’ che le grandi multinazionali vanno operando ai danni degli stessi consumatori loro clienti” e “per denunciare uno dei più clamorosi casi di malaffare informatico degli ultimi dieci anni”. (www.nmi-club.org)

Il libro è un'opera meritoria - di controinformazione si sarebbe detto un tempo – fatta con professionalità e una tale dovizia di particolari, note e riferimenti, che risulta utile a tutta la comunità e ai fautori del software libero, perché ricostruisce passo passo la vera storia di Linux a discapito delle fantasiose pretese di Sco - a cominciare dai natali e dalle evoluzioni di un grande sistema operativo, lo Unix, che ha da poco compiuto i 35 anni di vita, e che venne scelto come base di servizio per la primitiva Internet (Arpanet) - ma anche perché dimostra come per ragioni politiche ed economiche le lobby finanziarie abbiano sempre cercato di influenzare lo sviluppo degli standard di comunicazione nell'informatica e nelle telecomunicazioni.

Il libro poi è anche una storia esemplare di come una comunità, quella del software libero, che, pur numerosa, non ha mai avuto i mezzi né di Gates né della finanza mormone - fra i protagonisti della vicenda - sia riuscita a tenere testa agli squali della finanza che hanno cercato di snaturare una delle più interessanti avventure intellettuali del secolo appena concluso: non Linux, ma la costruzione di sé stessa comunità come comunità.



Mariella Bussolati

giornalista, lavora attualmente a Focus. Scrive di biotecnologie, ambiente, gestione delle risorse e loro ricadute sociali. Ha scritto con Sabina Morandi il libro *Il gene nel piatto* (Edizioni Tecniche Nuove), dedicato agli organismi geneticamente modificati. Si è occupata di evoluzione dei mezzi di informazione e produzione immateriale, impatto del copyright, common knowledge.

Marco Calamari

ingegnere, classe 1955, nel 1976 si è comprato, invece della macchina, uno dei primi pc arrivati in Italia e da allora non si è più ripreso. Lavora come consulente e formatore ICT nei settori della sicurezza e dell'e-government. Dal 1994 si occupa delle problematiche tecniche e legali della privacy in Rete. È uno dei fondatori del Progetto Winston Smith e del convegno E-privacy. Lo trovate all'indirizzo marcoc@dada.it.

Fiorello Cortiana

nato a Milano il 3 marzo 1955, dove risiede, è un operatore culturale laureato in lettere e filosofia. Senatore dei Verdi eletto in Umbria, alla propria seconda legislatura, è Senatore Segretario della VII Commissione Cultura e rappresentante al World Summit on Information Society del Senato della Repubblica, si è sempre occupato di nuove tecnologie e comunicazione, ed ha presentato diverse proposte in materia di innovazione e tecnologie. È anche presidente dell'“Intergruppo Bicamerale per l'innovazione tecnologica e la democrazia telematica”. www.fiorellocortiana.it

Marco Ciurcina

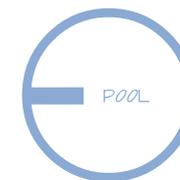
membro d'Hipatia, sostenitore del software libero e della conoscenza libera. Avvocato, specialista in diritto degli scambi transnazionali, opera prevalentemente nei settori del diritto commerciale, contrattualistica nazionale ed internazionale, diritto d'autore e brevetti. Course administrator del Master Program in proprietà intellettuale dell'Università di Torino. Editorialista nella materia del diritto dell'Information Technology

Gabriele de Palma

laureato in filosofia e specializzato in Scienze della cultura, si occupa di temi inerenti la proprietà intellettuale. A Totem, la web agency fondata da Franco Carlini, ha trovato modo di scriverne sul sito ilmarchiodelleidee.com e su il Manifesto.

Marco Deseriis

nato a Roma nel 1971, è giornalista, traduttore, networker, esperto di culture di rete. Insieme a Giuseppe Marano ha scritto il libro





Net.Art. L'arte della connessione (Shake, 2003). Dal 2000, gestisce il nodo italiano di The Thing e organizza il festival internazionale Digital is not analog (www.d-i-n-a.net). Tra i libri tradotti in italiano Internet non è il Paradiso di Geert Lovink (Apogeo, 2004), Un Manifesto Hacker di McKenzie Wark (Feltrinelli, 2005) e, in via di pubblicazione, L'arte dell'intrusione di Kevin Mitnick (Feltrinelli, 2005). Come giornalista collabora regolarmente con diverse testate del gruppo L'Espresso.

Giulio De Petra

da troppi anni si occupa di tecnologie dell'informazione e della comunicazione, prima nel settore finanziario e poi nella pubblica amministrazione. Ciononostante è ancora curioso di come le nuove tecnologie possono modificare il lavoro, le relazioni sociali e la politica

Lorenzo De Tomasi

laureato in design della comunicazione presso il Politecnico di Milano, lavora come consulente in Information design e Design delle interfacce. È socio fondatore di Ipernico, (www.ipernico.it). Collabora con la comunità di Creative Commons Italia e rilascia le proprie opere contemporaneamente sotto le licenze Creative Commons e Gnu-Gpl. Tiene corsi e seminari sull'information design e sulla libertà della conoscenza (Università Iuav di Venezia, Università degli studi di Roma La Sapienza, Istituto Superiore di Design di Napoli, Scuola di scrittura Omero di Roma e Istituto Europeo di Design di Roma).

Arturo Di Corinto

psicologo cognitivo, docente di Comunicazione Mediata dal Computer presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza" e di Psicologia della Comunicazione online presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara. Giornalista, collabora con La Repubblica, Il Manifesto, Aprile e altre testate. Autore e curatore di libri e saggi sulle comunità digitali, ha scritto il libro Hacktivism. La libertà nella maglie della Rete insieme a Tommaso Tozzi. Autore di documentari per Raitre, ha realizzato per Apogeo il film-inchiesta sul software libero Revolution OS II. www.dicorinto.it

Massimo Esposti

si occupa di editoria da oltre vent'anni. Esperto di tecnologie informatiche e di editoria elettronica attualmente lavora all'applicazione di innovativi modelli di business al mondo della comunicazione digitale

Fabrizio Fassio

ha lavorato 25 anni in IBM ed ha continuato la carriera ricoprendo ruoli professionali diversi presso diversi settori industriali e pubblici. È stato responsabile organizzativo e dei sistemi informativi del Consorzio CIVITA (Università, CNR, ENEA, Finmeccanica, ENEL, IBM, TELECOM, ENI). Vice-chairman del gruppo di lavoro europeo "Public awareness, audiences and markets" istituito a Bruxelles per lo sviluppo del progetto "Multimedia access to Europe's cultural heritage". Ha fondato ed è presidente della Società T6 nel 1999. In questa veste ha collaborato al coordinamento ed alla gestione di numerosi progetti finanziati dalla Direzione Generale della Commissione Europea sulla Società dell'Informazione e la D.G. Ambiente. Vive tra Roma e Rio de Janeiro.

Mauro Guarinieri

nato nel 1960, vive e lavora a Bologna. Sieropositivo dal 1984, da anni si occupa di attivismo sui trattamenti a livello nazionale e internazionale. Psicologo, è consulente presso l'Organizzazione Mondiale della Sanità e presso il programma della Nazioni Unite per la lotta contro l'AIDS (UNAIDS). Presidente dello European AIDS Treatment Group dal 1998 al maggio 2005. È stato tra i fondatori dell'Italian Community Advisory Board. È membro dell'advisory group dell'International Harm Reduction Development Program dell'Open Society Institute. Nel 2003 ha pubblicato il libro Planet Aids, Manuale di resistenza attiva alle politiche delle multinazionali farmaceutiche, per la casa editrice Derive Approdi.

Andrea Glorioso

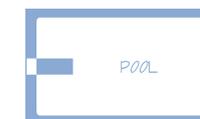
laureato a Padova in Scienze Politiche/Sociologia, lavora come consulente nel settore dell'ICT, curando gli aspetti tecnici e sociolegali delle nuove tecnologie nel loro complesso. È stato direttore tecnico del progetto europeo AGNULA (<http://www.agnula.org/>) ed è attualmente responsabile tecnico di Media Innovazion Unit – Firenze Tecnologia (<http://www.miuft.org/>)

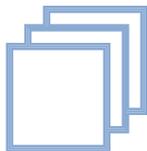
L.A.S.E.R.

Laboratorio Autonomo Scienza Epistemologia Ricerca - è un gruppo di ricercatori di diverse aree disciplinari e geografiche che da oltre dieci anni indaga il complesso rapporto scienza/società. Gestisce dal 2000 il sito www.e-laser.org e la trasmissione RadioLaser in collaborazione con Amisnet.

Angelo Raffaele Meo

titolare dal 1970 della cattedra di Sistemi per l'Elaborazione





dell'Informazione presso il Politecnico di Torino. E' stato direttore del Centro per l'Elaborazione Numerale dei Segnali del C.N.R., del Progetto Finalizzato Informatica del CNR, del Centro di Supercalcolo del Piemonte. Con Mariella Berra ha scritto il libro Informatica solidale. Storia e prospettive del software libero (Bollati Boringhieri 2001)

Giuseppe Nicolosi

psicologo sperimentale, si è occupato per anni di interfacce uomo-macchina, di videogiochi, di intelligenza artificiale, di didattica informatizzata, di ausili informatici per disabili. Noto in rete con lo pseudonimo di "Rattus Norvegicus", ha collaborato con numerose riviste tra cui Cyberzone, Informazione in Psicologia, Musica!, Inchiesta, e con aziende tra cui Ipermedia, Bitnet, Dedalo, Numerica, I.Li.Tec, Hochfeiler sistemi. Ha tenuto conferenze e seminari presso biblioteche pubbliche, cattedre universitarie e associazioni culturali. E' tra i promotori della versione italiana del progetto D.L.P. (Distributed Library Project), <http://www.babelteka.org>.

Bernardo Parrella

giornalista e attivista sui temi del digitale, dagli Stati Uniti collabora con testate giornalistiche, case editrici e collettivi editoriali. Ha curato e tradotto numerosi testi sulle culture di rete. L'ultimo libro tradotto per Apogeo è "Cultura Libera" di Lawrence Lessig. Manovra il blog-progetto "Libera Cultura" (<http://www.liberacultura.it>)

Maria Chiara Pievatolo

(Firenze, 1963) insegna filosofia politica presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Pisa e cura due pubblicazioni ad accesso aperto, la rivista "Bollettino telematico di filosofia politica" e la collana Methexis

Giovanna Sissa

informatica, dirige l'Osservatorio Tecnologico scuole del MIUR. Si occupa di ICT da oltre vent'anni. Esperta indipendente per la Commissione Europea e varie istituzioni, ha coordinato progetti industriali per lo sviluppo di sistemi intelligenti. E' autrice di libri e articoli sui temi dell'ICT

Paolo Subioli

pioniere delle ricerche sullo sviluppo di internet in Italia, sulle reti civiche e sull'e-government, si preoccupa principalmente di come gli enti pubblici usano le tecnologie, tramite un'incessante opera di formazione e divulgazione.

<http://www.cronache-egovernment.it>

Francesco Sellari

nato a Formia, è studente di Scienze della Comunicazione a Roma, e laureando in Sociologia delle comunicazioni di massa con una tesi sulle licenze Creative Commons

Vittorio Strampelli

è nato a Roma l'11 Luglio 1981. Si è laureato nel Luglio 2004 in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Roma "La Sapienza", con una tesi dal titolo "Elementi di economia del software Open Source". Attualmente frequenta il Corso di Laurea Specialistica in Editoria e Giornalismo, presso l'Università Lumsa di Roma. www.wicked.co.nr

Benedetto Vecchi

giornalista, lavora presso il manifesto da oltre venti anni dove attualmente ricopre la qualifica di caporedattore delle pagine culturali. Ha scritto numerosi testi sulle culture digitali, l'innovazione tecnologica e i movimenti sociali. Sul tema delle identità ha pubblicato per Laterza il libro: Zygmunt Bauman, intervista sull'identità. www.ilmanifesto.it

Vincenzo Vita

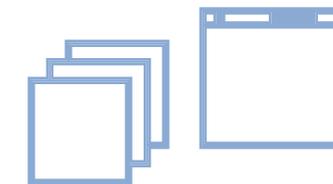
attualmente assessore Ds alla Cultura, alla comunicazione e ai sistemi informativi presso la provincia di Roma, è stato sottosegretario alle Comunicazioni per cinque anni. Ha tenuto corsi all'Università di Sassari ed ha scritto diversi saggi sulla società dell'informazione tra cui L'inganno multimediale (Meltemi).

Franco Zeri

artista e designer, libero professionista e Art director di Rai International per il settore Internet, docente per le discipline Teoria del colore, Web design, Storia della comunicazione visiva e coordinatore del corso triennale di Pubblicità presso lo IED di Roma. Fondatore del 334R - Centro di Cultura Digitale Romano. Ha pubblicato per l'edizioni Hyperlab 3 e-book sulla Teoria del Colore. www.francozeri.com

Giancarlo Zinoni

nato il 24 Marzo 1927, attualmente pensionato. Diplomato, è stato occupato come tecnico presso una grande azienda lombarda. Dice di non avere titoli o specialismi culturali ed ama definirsi un ricercatore laico di sinistra. Ha scritto diversi saggi fra cui Il sistema autoritario. Collabora con ATTAC.



Commenti sul Rapporto Finale del “High Level Group on Digital Rights Management”

Marzo-luglio 2004

Appendice

1 Introduzione

Nota:
questi
commenti
sono stati
redatti il 20
settembre
2004

La Commissione Europea¹, al fine di stimolare il progresso del Piano d’Azione eEurope 2005, ha promosso la creazione di un “Gruppo di Alto Livello” (*High Level Group, HLG*) sui problemi collegati al DRM (Digital Rights Management).

Dopo due riunioni (il 31 Marzo e l’8 Luglio 2004) il Gruppo di Lavoro ha prodotto un documento che delinea le linee di azione raccomandate per quanto attiene a tre aspetti chiave:

- DRM e interoperabilità
- Tasse sulle copie private e DRM
- Migrazione a servizi legali

Il documento è reperibile sul portale dell’Unione Europea².

La Commissione ha richiesto la presentazione di pareri e opinioni sul rapporto entro e non oltre il 15 Settembre.

In Italia varie associazioni, gruppi di affinità, singoli hanno ritenuto di sfruttare questa possibilità a, offerta dalla Commissione, per far conoscere il proprio punto di vista sul rapporto dell’HLG e sulla questione del DRM in generale.

2 Considerazioni di carattere generale

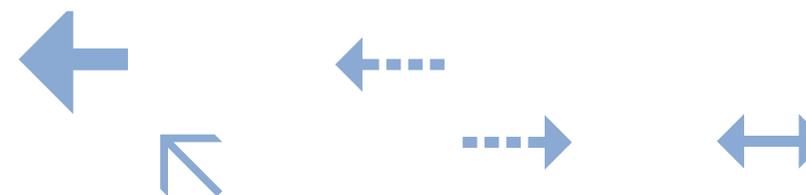
In generale, rileviamo come il rapporto dell’HLG sia fortemente sbilanciato, nei suoi aspetti programmatici come nel dettaglio dei suggerimenti proposti, verso il punto di vista e gli interessi dei grandi produttori di contenuti.

Fermo restando che le leggi sul diritto d’autore, sui marchi, sui brevetti, sul segreto industriale³ vadano rispettate — per quanto nella loro forma attuale siano, a parere dei firmatari di questo documento, poco bilanciate e fortemente lesive per uno sviluppo sostenibile ed equo della società nel suo insieme - non possiamo non notare come sarebbe stato auspicabile che la cosiddetta “società civile” fosse interpellata in maniera più sostanziale di quanto è avvenuto nella redazione del rapporto in esame.

Per altro, rileviamo anche che classificare come “stakeholder” i “consumatori”, per quanto indubbiamente utile, ponga in essere una distorsione fattuale della realtà — ovvero che i sistemi DRM hanno e avranno sempre più un impatto sui “cittadini”, categoria più ampia (numericamente e semanticamente) di quella dei “consumatori”.

Andando nel dettaglio del rapporto:

- pag. 5: “**Superdistribution - that is, authorised forwarding of licensed**



and paid content between users - is another area that many stakeholders believe could be facilitated by DRM.”

Riteniamo che tale ipotesi sia ottimistica. Ottimistica perchè ad oggi l’ipotesi di un sistema DRM in grado di garantire l’interoperabilità a tra le miriadi di sistemi hardware e software esistenti (e che esisteranno nel futuro) è una chimera. Pur applaudendo gli sforzi dell’industria nel garantire tale interoperabilità, non si può non temere che l’utilizzo di sistemi DRM come garanzia esclusiva per lo scambio di contenuti porterà di fatto alla creazione di tanti piccoli arcipelaghi che non parleranno tra loro.

L’ipotesi è in ogni caso imprecisa, in quanto il DRM facilita lo scambio autorizzato tra utenti per una classe specifica di modelli di “licensing” dei contenuti, ovvero quello del “pay per use”. Nell’ipotesi di un modello di “licensing” di tipo “flat”⁴ il DRM non solo non avvantaggerebbe, ma con ogni probabilità ostacolerebbe lo scambio legale di contenuti tra utenti.

Siamo dunque di fronte ad una precisa scelta di campo: si dà per scontato e assodato che il modello di licensing ottimale sia quello finora utilizzato in una società analogica, senza considerare che il passaggio al digitale significa anche dover cambiare i propri modelli di business.

- pag. 6, nota 8: “**Without prejudice to the BEUC Position on the use of Technological Protection Measures**”

Dal rapporto dell’HLG non si evince quale sia la posizione di BEUC sull’argomento in oggetto.

Data l’importanza della questione delle “Misure di Protezione Tecnologica” — ampiamente utilizzate, a partire dall’introduzione del Digital Millennium Copyright Act (DMCA) in USA e della European Union Copyright Directive (EUCD) negli Stati Membri dell’Unione Europea, come strumento per ostacolare la libera espressione⁵ come per esempio nel caso di Lexmark⁶ e di Chamberlain Group⁷ — e dato che BEUC è l’unico membro dell’HLG che non rappresenta gli interessi della grande industria (ferma restando la nostra posizione relativamente alla distinzione tra “cittadini” e “consumatori”), vorremmo che la posizione di BEUC fosse espressa in maniera chiara e circostanziata.

- pag. 7: “**Much modern equipment - such as the PC - could not exist without extensive utilisation of proprietary standards**”

E’ interessante che il rapporto dell’HLG utilizzi proprio i PC — termine che, riteniamo, si riferisce all’architettura AT per i processori x86



2



— come esempio di “standard proprietari”, dato che il Personal Computer deve la sua enorme diffusione al fatto che IBM rilasciò fin dal principio le specifiche complete dell’architettura relativa e non impose alcun tipo di vincolo ai costruttori indipendenti che avessero voluto costruire modelli di elaboratori compatibili con i “PC”.

- pag. 12: “DRM must fit business models and not the opposite. This is not only true for mass markets’ works but also for works created for niche markets such as publishing products. It is up to the rights holders to build balanced business practices with their customers”.

Prima di arrivare ad enunciati condivisibili come “[i sistemi] DRM devono adattarsi ai modelli di business” riteniamo sarebbe opportuno chiedersi se i modelli di business non dovrebbero adattarsi alle mutate condizioni sociali, tecnologiche, culturali e politiche.

Un cambio di paradigma come il passaggio dalla società industriale alla società dell’informazione e dalle tecnologie analogiche a quelle digitali dovrebbe trovare corrispondenza in un cambio di modelli di business che non consista semplicemente nella riproposizione di vecchi schemi (“pay per use”, relazioni monodirezionali uno-a-molti) con strumenti di controllo teoricamente più efficienti e efficaci.

Il primo passo dovrebbe essere una discussione serrata e approfondita se i vecchi modelli di business e di relazionamento abbiano ancora un senso nella società dell’informazione. Se, e solo se, tale discussione si concludesse affermativamente, allora si potrebbe discutere se i sistemi DRM siano o meno necessari.

Ma assumere dal principio che i vecchi modelli di business siano assolutamente insostituibili e farne discendere una necessità logica di implementare dei meccanismi DRM è al tempo stesso intellettualmente poco onesto e foriero di potenziali sprechi, laddove verranno investite ingenti risorse di ricerca e sviluppo (per esempio, nell’interoperabilità di sistemi DRM differenti) che potrebbero essere più utilmente impiegate.

Infine, rileviamo come lasciare ai “detentori dei diritti [il compito di] costruire delle pratiche d’affari equilibrate con i propri consumatori” sia una posizione miope, in quanto non considera che l’equilibrio tra detentori dei diritti e società - perno di tutte le leggi sulla produzione intellettuale dell’essere umano e sul relativo sfruttamento economico - non può essere garantito né da una delle parti, che non darebbe sufficienti garanzie di equità nel processo complessivo, né dal mercato *tout court*.

- pag. 15: “Alternative compensation schemes or similar measures are clearly not the way forward for the dissemination of content in digital networks and for the development of new and innovative services”. Non possiamo credere che un’affermazione di tale portata non sia corroborata da alcuna prova fattuale. I firmatari di questo documen-

to chiedono dunque che vengano prodotti gli studi indipendenti che hanno portato i membri dell’HLG a sostenere una tale posizione con tanta fermezza.

- pag. 17: “There were an estimated 800 million illegal music files on the Internet in June 2004. Illegal file-swapping has resulted in loss of investment in content creation, declining sales of legitimate market, thousands of lost jobs and lost tax revenue for EU governments.”

I firmatari di questo documento ritengono opportuno che a fornire i dati circa l’effettivo ammontare di copie illegali di musica sia un organismo indipendente dalle parti in gioco.

Inoltre, come per il punto precedente, non possiamo credere che un’affermazione di tale portata, come l’implicazione logica tra lo scambio di contenuti su Internet e i malanni di un settore produttivo, sia enunciata senza fornire alcuna prova fattuale.

Rileviamo per altro come esista almeno uno studio scientifico - ignorato dal rapporto dell’HLG - che getta una luce diversa sul legame tra scambio (illegale) di contenuti e supposto declino dell’industria dei contenuti⁸.

Siamo certi che i membri dell’HLG saranno lieti di confrontarsi su questo specifico punto fornendo dati e risultati di procedimenti scientifici volti a chiarire il legame in oggetto.

- pag. 18: “The DRM-enabled ecosystem must be supported by appropriate trust models providing for an efficient and secure mechanism to ensure that the integrity of the system is maintained from a security standpoint”

- pag. 18, nota 15: “A revocation mechanism may also be provided to deal with compromised or rogue devices”

Dalla lettura di questa parte del documento ci sfugge come i membri dell’HLG intendano garantire il diritto alla privacy dei cittadini con la necessità—da loro percepita—di mettere in piedi “modelli di fiducia” che “garantiscono l’integrità del sistema” con l’eventuale impiego di “meccanismi di revoca”. In particolare ci sfugge come i membri dell’HLG intendano implementare tutto ciò senza ricorrere a invasivi metodi di sorveglianza dell’utilizzo, da parte dei cittadini, dei dispositivi e dei contenuti protetti da sistemi DRM.

Vedi, a questo proposito, la sezione 3, pag.6 di questo documento.

- pag. 18: “It should not be forgotten that building a successful legal online business is far more complex undertaking than the setting-up of unauthorised on-line distribution models [. . .] this process ranges from [. . .] digitising of content to the need to develop consumer-friendly DRM”.

Anche se concordiamo che creare dei modelli di business di successo sia un’attività complicata e complessa — conclusione nota da tempo e che l’introduzione delle tecnologie digitali non ha certo cambiato nella

3



4



sostanza — non riusciamo a capire perchè mettere nel novero delle attività, che rendono complicata la creazione di un modello di business, lo sviluppo di sistemi DRM.

Se tali sistemi sono complicati da sviluppare, che l'industria non li sviluppi e cerchi altri modelli di business.

Se l'industria — in base a valutazioni la cui logica continua a sfuggire, non aggiungendo in tal senso il rapporto in esame alcuna informazione ulteriore — ritiene che i sistemi DRM siano necessari al suo modello di business, non si lamenti della difficoltà di svilupparli e implementarli.

3 Il problema della privacy

Contributo a cura del Progetto Winston Smith (<winstonsmith@nym.mixmaster.it>, <ws@nym.alias.net>)

Il focus del documento dell'HLG è favorire lo sviluppo di nuovi modelli di business tramite l'introduzione di sistemi DRM.

Ci preme sottolineare l'assoluta assenza, nel suddetto documento, di qualunque considerazione sugli effetti di questa introduzione su un importante attore di questi processi, cioè il cittadino/ consumatore, sui suoi diritti pregressi e su quelli che in questo nuovo panorama gli dovranno essere garantiti. In particolare:

1. i diritti come consumatori di opere digitali
2. i diritti come acquirenti, possessori ed utilizzatori di sistemi informatici
3. i diritti al rispetto della privacy, nella misura garantita dagli ordinamenti attuali

In relazione al primo punto ci preme sottolineare la necessità che l'utilizzo mandatorio di sistemi DRM per la fruizione di opere digitali commerciali debba rispettare il principio del “fair use” senza sbilanciare ingiustificatamente a favore del possessore dei diritti dell'opera il rapporto commerciale con l'acquirente.

Dato infatti che il possessore dei diritti di un'opera digitale opera in un regime assimilabile ad un monopolio, e dato che anche i più importanti documenti alla base dei corpus legislativi dei paesi occidentali prevedono un bilanciamento tra i diritti dell'autore di un'opera ed il bene della società nel suo complesso, è necessario che i sistemi DRM non possano imporre limiti vessatori quali vincolare la riproduzione di un'opera legittimamente acquistata ad un unico apparato di riproduzione o supporto, che per la sua natura materiale è passibile di distruzione.

Per gli stessi motivi i meccanismi dei sistemi DRM devono prevedere la salvaguardia dei diritti digitali acquisiti, anche nel caso di eventi come

il crash di un disco o del sistema operativo; occorre evitare che i sistemi DRM vincolino le credenziali in maniera arbitraria al possesso di un certo hardware o sistema operativo.

La tutela dei diritti digitali acquisiti deve quindi essere realizzata con la medesima forza per il consumatore, a cui devono essere garantiti, nei limiti della tecnologia, i diritti di conservazione di una copia di sicurezza o di equivalenti sicurezze sulle credenziali che possiede.

In relazione al secondo punto vogliamo sottolineare che i costi di una infrastruttura DRM e della distribuzione delle opere digitali tramite esse sono a carico dei consumatori, nel loro doppio ruolo di acquirenti delle opere digitali, e di acquirenti dei prodotti hardware e software (computer, sistemi operativi, “appliance”).

Un requisito essenziale è che tali costi siano bassi e comunque non sproporzionati al valore delle opere e delle apparecchiature possedute da un utente tipico.

è altresì vitale che i sistemi DRM non penalizzino arbitrariamente gli utenti di piattaforme general purpose come ad esempio gli attuali personal computer, vincolando all'utilizzo di un determinato sistema operativo, od escludendo software libero e/o a sorgente aperto.

In particolare riteniamo che l'utilizzo di sistemi chiusi, standard proprietari e protezioni basate sull'hardware vada contro questi principi essenziali, richiedendo una modifica ed un irrigidimento di tutta l'infrastruttura informatica “consumer” su scala globale senza nessun altro beneficio se non la tutela dei diritti di distribuzione delle opere digitali.

Il terzo punto, la tutela della privacy dei cittadini/consumatori, è completamente assente da tutte le considerazioni svolte nel documento. I sistemi DRM commerciali esistenti od in via di sviluppo, possiedono alcune o tutte queste proprietà:

- necessità di un ambiente software controllato
- necessità di componenti hardware specializzati
- utilizzo di funzionalità non pubbliche e non documentate
- “impercettibilità” delle transazioni che il DRM realizza
- impossibilità di verificare che il sistema non effettui transazioni od elaborazioni di dati “nascoste”, o raccolta di dati personali quali composizione del sistema hw/sw, profili di utilizzo del sistema, etc.; in particolare alcuni sistemi DRM già esistenti raccolgono via internet l'evento di ogni singola esecuzione di materiali audio/video, protetti o meno.

Si richiede quindi di inserire le seguenti raccomandazioni nel documento finale dell'HLG:

1a I sistemi DRM dovrebbero essere basati su standard aperti, e la loro sicurezza non dovrebbe essere ottenuta tramite segretezza od oscuramento delle funzionalità, seguendo in questo i canoni riconosciuti dei

sistemi crittografici.

1b l'interoperabilità ed il controllo da parte dell'utente del funzionamento dei sistemi devono essere basati su standard pubblici, aperti e documentati; il sistema DRM deve includere la sua documentazione almeno per quanto riguarda questi punti.

2 tutti i sistemi DRM devono essere dotati di una funzionalità di controllo dei dati trasmessi a soggetti terzi, disattivabile dall'utente ma attiva di default. Tale funzionalità dovrà permettere di rifiutare la trasmissione di ogni singolo dato, anche se questo dovesse comportare l'impossibilità di riprodurre il contenuto. Lo stesso principio deve valere per le modalità di acquisto/rinnovo delle credenziali ove tale funzionalità sia prevista dal sistema DRM stesso.

3 l'implementazione dei sistemi DRM deve essere realizzata secondo il principio della minima conoscenza necessaria; nessun dato personale o caratteristico dell'utente dovrà essere richiesto, rilevato od utilizzato se non indispensabile al meccanismo di autenticazione.

4 nessun sistema DRM dovrà prevedere o permettere funzionalità di tracciamento dell'utente.

5 gli eventuali dati raccolti da un sistema DRM dovranno essere utilizzati limitatamente allo scopo per cui sono stati raccolti (tariffazione, fatturazione, controllo delle esecuzioni, ma non potranno essere né trattati, né ceduti, né utilizzati per operazioni di profilazione utente.

6 nessuna implementazione di sistemi DRM dovrà pregiudicare la possibilità di riprodurre opere digitali libere o non commerciali che utilizzino gli stessi formati e le stesse periferiche di fruizione, particolarmente se costituite da componenti general purpose quali pc, sistemi operativi, etc. La produzione di opere di questo tipo non dovrà essere soggetta ad autorizzazioni o richiedere spese (ad esempio come quelle richieste oggi per la realizzazione di un DVD destinato ai normali lettori).

4 I sistemi DRM e il Software Libero

Contributo a cura di Andrea Glorioso, Media Innovation Unit - Firenze Tecnologia (<info@miu-ft.org>)

Intendiamo per Software Libero l'insieme di tutti i programmi per elaboratore le cui licenze di distribuzione e uso garantiscano quattro libertà fondamentali⁰:

0 Libertà di eseguire il programma, per qualsiasi scopo (libertà 0).

1 Libertà di studiare come funziona il programma e adattarlo alle proprie

necessità (libertà 1). L'accesso al codice sorgente ne è un prerequisito.

2 Libertà di ridistribuire copie in modo da aiutare il prossimo (libertà 2).

3 Libertà di migliorare il programma e distribuirne pubblicamente i miglioramenti, in modo tale che tutta la comunità ne tragga beneficio (libertà 3). L'accesso al codice sorgente ne è un prerequisito.

Tutti possono usare il Software Libero; tutti possono studiarne il funzionamento; tutti possono modificarlo a piacimento; tutti possono ridistribuirlo in un circolo virtuoso di espansione della conoscenza collettiva.

La licenza di Software Libero più famosa è probabilmente la GNU General Public License¹⁰, la boa intorno a cui si è espanso il progetto GNU¹¹ ad opera della Free Software Foundation¹² e di migliaia di volontari in tutto il mondo.

Il Software Libero ha dimostrato di essere un vettore fondamentale di innovazione e una garanzia importante volta a limitare le derive monopolistiche del mercato dell'ICT. Apache, il web server più utilizzato al mondo e Linux, il kernel (cuore) di un sistema operativo in grado di rivaleggiare seriamente con concorrenti teoricamente più “blasonati” sono due esempi — tra le migliaia possibili — di come il Software Libero sia in grado di far convivere l'efficienza tecnologica con il rispetto di principi di equità e di libertà.

Tuttavia, se l'attuale tendenza, rilevabile anche nel documento, verso la costruzione e la messa massiccia in produzione di sistemi DRM diventerà realtà, il Software Libero sarà seriamente in pericolo.

Per sua natura un sistema DRM si fonda sull'assunto di base che l'utente — il consumatore o, come preferiscono chiamarlo gli estensori di questo documento, il cittadino — sia un nemico:

ovvero che, data la possibilità, egli/ella cercherà di violare i diritti del produttore (o quelli che il produttore pensa siano o dovrebbero essere i propri diritti, il che spesso non è la medesima cosa). Per questo servono i sistemi DRM: per assicurarsi che il cittadino si comporti sempre e solo secondo i desiderata del produttore.

Per ottenere questo scopo è fondamentale che il sistema nel suo complesso non sia modificabile dagli utenti. Ciò ovviamente cozza con le libertà di base del Software Libero. Pur avendo nominalmente ricevuto una licenza che gli permette di modificare il software da essa tutelato, l'utente plausibilmente non potrà all'atto pratico apportare alcuna modifica all'interno di un sistema DRM.

Infatti, l'unico modo che un sistema DRM - nell'accezione utilizzata dal documento in oggetto - ha di assicurarsi che l'utente non faccia alcuna azione che non sia stata a priori prevista e autorizzata è di codificare tali vincoli nel software; se però il software fosse modificabile a piacere dall'utente, appare ovvio che l'intero meccanismo crollerebbe. All'atto pratico questo obiettivo è solitamente raggiunto fornendo il sistema hardware/software nel suo complesso di un “certificato” digitale, una chiave,



tale per cui solo la determinata versione di un determinato programma è autorizzato per l'esecuzione.

I sistemi DRM, nell'accezione utilizzata nel documento e nella forma che le grandi aziende di contenuti ci pare vorrebbero vedere all'opera, è intrinsecamente incompatibile con il Software Libero.

Resta da vedere se sia preferibile il supposto incentivo alla produzione culturale che la tutela del diritto d'autore tramite sistemi DRM dovrebbe concedere o i concreti e sostanziali vantaggi che il Software Libero ha già apportato alla società e all'economia europee nel loro complesso.

5 I sistemi DRM e la conoscenza

Contributo a cura di Hipatia Italia (<info@hipatia.info>)

Il documento è ideologicamente orientato e propone l'implementazione di sistemi che violano gravemente i diritti umani.

Mentre l'art. 27 II comma della Carta Universale dei Diritti dell'Uomo riconosce il diritto dell'autore a beneficiare delle proprie creazioni, il I comma dello stesso articolo stabilisce il diritto di tutti gli esseri umani di partecipare liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e beneficiare degli avanzamenti scientifici.

Nel documento si omette di considerare che il diritto d'autore è un monopolio legale temporaneo riconosciuto dall'ordinamento all'autore per il bene della società.

Un sistema normativo di diritto d'autore equilibrato deve risultare dall'equo temperamento dell'esigenza di remunerazione dell'atore con le esigenze di tutela del pubblico, alla luce della situazione sociale e tecnologica esistente.

Le attuali condizioni tecnologiche consentono di massimizzare il beneficio della società in modo diverso che utilizzando sistemi di DRM.

Lo stesso diritto attualmente vigente, e, nello specifico, le norme che sanzionano la violazione delle misure tecnologiche non contempera in modo equilibrato le esigenze di beneficiare l'autore da una parte ed il pubblico dall'altra.

Tra l'altro, la necessità di rivedere il sistema normativo sul diritto d'autore tenendo conto di tutti i diritti umani è riconosciuto nelle Risoluzioni 2000/7 e 2001/21 della Sottocommissione per la promozione e la protezione dei Diritti Umani dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani¹³.

Si auspica quindi, in attesa d'un ripensamento delle illegittime norme in questione, una prudente considerazione dei diritti del pubblico di accedere alle opere e, ove venga comunque consigliata un'azione a favore dell'implementazione dei sistemi di DRM, l'adozione degli stessi con modalità tali da consentire il pieno esercizio dei diritti di accesso alle opere da parte dello stesso pubblico. Sembrano invece più adatti a tenere conto delle esigenze di remunerazione dell'autore da una parte e di libertà del

pubblico dall'altra, sistemi di remunerazione fondati su meccanismi di prelievo e redistribuzione generali.

Nello specifico, un'opera protetta mediante sistemi di DRM non può essere utilizzata liberamente senza il consenso del soggetto che ha protetto la stessa opera. Se le opere sono distribuite con sistemi di DRM, il pubblico vede quindi limitati i propri diritti nel caso in cui:

- si tratti di opere che sono (od entrano) nel pubblico dominio;
- si intenda far uso delle opere in base alle norme vigenti sulle libere utilizzazioni.

Alla luce di quanto sopra, si domanda di non consigliare l'implementazione di sistemi di DRM e, pertanto, di rivedere radicalmente il documento adottando le seguenti conclusioni:

'Al fine di massimizzare la libera diffusione della cultura, delle arti e della scienza, ottimizzando le possibilità offerte dalle nuove tecnologie digitali e delle comunicazioni, si consiglia di:

- non adottare sistemi di DRM e, invece,
- modificare le norme vigenti ampliando i termini nei quali sono consentite libere utilizzazioni delle opere;¹³ Vedi <http://www.hipatia.info/docs/manifesto2/>
- implementare sistemi di equa remunerazione degli autori fondati su meccanismi di prelievo e redistribuzione generali.”

6 Firmatari del commento

Oltre agli autori del presente documento, i seguenti individui, associazioni, gruppi di interesse e di affinità esprimono il proprio sostegno alle posizioni qui espresse:

- Associazione Software Libero (<http://www.softwarelibero.it/>)
- Carlo Piana (<carlo.piana@avvocatinteam.org>)
- Carlo Strozzi (<carlo@strozzi.it>)
- Hipatia Italia (<http://www.hipatia.info/>)
- Italian Linux Society (<http://www.linux.it/ILS/>)
- Media Innovation Unit - Firenze Tecnologia (<http://www.miu-ft.org/>)
- Progetto Winston Smith (<http://e-privacy.firenze.linux.it/pws/>)
- Renzo Davoli (<renzo@cs.unibo.it> — Direttore del Master in Tecnologia del Software Libero e Open Source, Bologna)
- Wu Ming (<http://www.wumingfoundation.com/>)

7 Ringraziamenti

Siamo estremamente riconoscenti a Nicola Bernardini (nicb@miu-ft.org) per aver tradotto questo documento in inglese.

Grazie a Nicola Giosmin, Volker Grassmuck, Stefano Maffulli e Francesca Pelliccioni per aver letto le bozze di questo documento e suggerito utili modifiche.

Note

¹ <http://europa.eu.int/comm/index.it.htm>

² http://europa.eu.int/information_society/eeurope/2005/all_about/broadband/digital_rights_man/doc/040709_hlg_drm_2nd_meeting_final_report.pdf

³ Nel corso del presente documento non si utilizzerà il termine “proprietà intellettuale”; i firmatari di questo documento ritengono il termine poco felice, dal momento che tende a riunire sotto uno stesso cappello concetti e istituti giuridici profondamente differenti tra loro, nati per scopi diversi e quindi tutelati (e da tutelare) in maniera diversa; inoltre, il concetto di “proprietà” mal si adatta all’eterogenea natura dell’“intelletto”. Ritenerne la produzione intellettuale qualcosa di assimilabile alla proprietà è, a parere dei firmatari, la direzione sbagliata da intraprendere per costruire delle dinamiche socio-economiche eque e sostenibili.

⁴ Vedi a questo proposito: – la proposta di Electronic Frontier Foundation:

<http://www.eff.org/share/> – la Dichiarazione di Berlino sui “Collectively Managed Online Rights”:

<http://www.wizards-of-os.org/index.php?id=1699> – la proposta del professor William Fisher (Università di Harvard) per un sistema di compensazione alternativo, proposta attualmente sotto esame in Brasile: <http://cyber.law.harvard.edu/people/tfisher/PTKChapter6.pdf>

⁵ http://www.eff.org/legal/ISP_liability/OPG_v_Diebold/

“Diebold, Inc., manufacturer of electronic voting machines, has been sending out many cease-and-desist letters to Internet Service Providers (ISPs), after internal documents indicating flaws in their systems were published on the Internet. The company cited copyright violations under the Digital Millennium Copyright Act (DMCA) and demanded that the documents be taken down. Now EFF and the Center for Internet and Society Cyberlaw Clinic at Stanford Law School are fighting back, seeking a court order on behalf of nonprofit ISP Online Policy Group (OPG) and two Swarthmore College students to prevent Diebold’s abusive copyright claims from silencing public debate about voting, the very foundation of our democratic process. – Diebold’s blanket cease-and-desist notices are a blatant abuse of copyright law, – said EFF Staff Attorney Wendy Seltzer. – Publication of the Diebold documents is clear fair use because of their direct relevance to the debate over the accuracy of electronic voting machines. –

⁶ http://www.eff.org/legal/cases/Lexmark_v_Static_Controls/ “Lexmark is a printer manufacturer that wants to force customers to buy only (expensive) Lexmark toner to refill their Lexmark printers. To accomplish this, the company programmed the printers to require a digital “handshake” with cartridges, so that only authorized (read Lexmark) cartridges could be used. When Static Control Components started selling chips that allowed other companies to refill used cartridges and make them interoperable with Lexmark printers, Lexmark sued under the DMCA. EFF argues that 1.) StaticControl did not circumvent access controls, and 2.) manufacturers should not be able to use the law to thwart interoperability with their products because reverse engineering is protected fair use of copyrighted programs. We won the lower court decision, and Static has appealed its case to the Sixth Circuit.”

⁷ http://www.eff.org/legal/cases/Chamberlain_v_Skylink/ “This is another mind-bogglingly absurd case involving circumvention, in which Chamberlain Group - which holds a rather broad patent for “A Coding System for Multiple Transmitters and a Single Receiver for a Garage Door Opener” - contends that the small Canadian company Skylink is violating the DMCA by selling remote control devices that work with Chamberlain garage door openers. Chamberlain argues that Skylink’s remote control device circumvents access controls to a computer program in its garage door opener. Skylink argues that garage owners have a right to open their own garages even if they’ve lost the remote control and choose to buy one from another company. EFF supports Skylink, which is defending its lower court victory on appeal.”

⁸ Oberholzer, Strumpf, The Effect of File Sharing on Record Sales - An Empirical Analysis http://www.unc.edu/cigar/papers/FileSharing_March2004.pdf

⁹ è di utilizzo comune il termine “Open Source Software” (OSS) per indicare ciò che noi intendiamo usando il termine Software Libero. Senza voler entrare nel merito dei motivi storico-politici che hanno sotteso la nascita e che possono far preferire l’utilizzo di un termine rispetto all’altro, rileviamo che all’atto pratico le licenze che rispettano la “Open Source Definition” (<http://www.osi.org/definition.php>) sono quasi del tutto equivalenti alle licenze considerate libere dalla Free Software Foundation. Le maggiori o minori utilità ed efficacia di un termine rispetto ad un altro sono tutt’oggi materia di investigazione.

¹⁰ <http://www.gnu.org/licenses/gpl.html>

¹¹ <http://www.gnu.org/>

¹² <http://www.fsf.org/>

¹³ Vedi <http://www.hipatia.info/docs/manifiesto2/>